

LA VIOLENZA ECONOMICA IN PROVINCIA DI TRENTO

*Un'indagine esplorativa
promossa dalla Commissione
Pari Opportunità tra donna e uomo
della Provincia autonoma di Trento*

A cura di **Anna Ressa**

Referente scientifica: **prof.ssa Barbara Poggio**

Centro Studi Interdisciplinari di Genere
Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Trento



Consiglio della Provincia
Autonoma di Trento



UNIVERSITÀ
DI TRENTO





Consiglio della Provincia
Autonoma di Trento



La violenza economica in Provincia di Trento

*Un'indagine esplorativa realizzata
dal Centro di Studi Interdisciplinari di Genere
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università degli Studi di Trento e promossa dalla
Commissione Provinciale Pari Opportunità tra donna e uomo
Provincia Autonoma Trento*



UNIVERSITÀ
DI TRENTO



A cura di **Anna Ressa**

Referente scientifica: **prof.ssa Barbara Poggio**

Aprile 2021

A cura di:

Anna Ress

Centro di Studi Interdisciplinari di Genere

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento

Progettazione e Coordinamento:

Commissione provinciale Pari Opportunità tra donna e uomo

Referente scientifica:

prof.ssa Barbara Poggio

Stampa:

Nuove Arti Grafiche - Trento

*A Deborah Saltori,
ingannata con l'assegno e uccisa a Cortesano,
ad Agitu Ideo Gudeta,
fuggita dall'Etiopia e uccisa a Frassilongo,
e a tutte loro.*



Indice

Premessa	7
Introduzione	9
CAPITOLO 1 Il contesto: cenni alle disuguaglianze di genere in ambito economico	11
CAPITOLO 2 La violenza economica: aspetti definitori e riferimenti giuridici	39
CAPITOLO 3 La diffusione. In Europa, in Italia e in Trentino: confronti possibili	57
CAPITOLO 4 Un approfondimento: la violenza economica nelle donne straniere	79
Conclusioni e proposte	103
Riferimenti bibliografici e Sitografia	109



Premessa

Quando si affronta il tema della violenza domestica in Italia, ci scontriamo col fatto che di numeri certi e confrontabili, di statistiche sistematiche e ufficiali, non ce ne sono ancora a sufficienza.

Questo rende più complessa e meno efficace l'implementazione di misure idonee e mirate di prevenzione e contrasto e, di conseguenza, anche la gestione delle risorse economiche destinate alla causa risulta meno funzionale.

Se parliamo poi di violenza economica, la misurazione è ancora più complicata, e spesso disattesa: se ne parla poco, se ne conosce ancora meno.

Eppure la violenza economica è già menzionata tra le forme di violenza all'art. 3 della Convenzione di Istanbul del 2011, di fatto il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante sul tema.

Nella Convenzione, la violenza economica si riferisce “ad atti di controllo e monitoraggio del comportamento di una donna in termini di uso e distribuzione del denaro, con la costante minaccia di negare risorse economiche, ovvero attraverso un'esposizione debitoria, o ancora impedendole di avere un lavoro e un'entrata finanziaria personale e di utilizzare le proprie risorse secondo la sua volontà”. In pratica, si realizza attraverso l'impedimento nell'acquisizione delle risorse, l'impedimento all'accesso alle risorse disponibili, il consumo delle risorse della vittima.

La Commissione provinciale Pari Opportunità tra donna e uomo ha quindi realizzato questa ricerca, per quattro motivi principali:

- far emergere il problema, anche con un focus sulle donne immigrate, le più “sommese” all'interno di un fenomeno già di per sé “sommerso”;
- essere di stimolo e supporto agli organi di governo sul territorio, affinché mettano in campo strategie e misure che non sottovalutino il problema, affrontandolo nel modo più efficace/efficiente;
- fornire un supporto ad operatrici e operatori del contrasto alla violenza di genere, fornendo loro una dimensione del fenomeno meno empirica e maggiormente basata su dati concreti;
- rendere nota alla cittadinanza questa realtà, in modo che le donne possano conoscerla, riconoscerla, e tutelarsi maggiormente.

Dott.a Paola M. Taufer
Presidente della Commissione provinciale Pari Opportunità tra donna e uomo



Introduzione

La violenza economica nella sfera domestica è una delle molteplici e gravi dimensioni della violenza contro le donne. Fenomeno subdolo, risulta assai poco conosciuto. Obiettivo di questa indagine, di natura esplorativa e condotta a livello provinciale, è stato quello di fare luce sul tema, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere una cultura del rispetto tra i generi.

Il lavoro è stato avviato nel mese di giugno 2020 e si è concluso a febbraio 2021. Dopo un'analisi preliminare della letteratura di riferimento, si sono individuate alcune fonti di dati disponibili sul territorio, nella consapevolezza del grande sommerso esistente intorno alla violenza in generale. Una prima importante fase del lavoro è stata dedicata, innanzitutto, a tracciare i contorni del fenomeno, cogliendone le varie dimensioni e rintracciando le definizioni operative adottate in diversi contesti. Si è poi proseguito descrivendone gli aspetti da un punto di vista quantitativo e comparativo, utilizzando dati secondari pubblici o disponibili previa richiesta formale (principalmente European Statistical Office - EUROSTAT, European Institute for Gender Equality - EIGE, European Union Agency for Fundamental Rights - FRA, Istituto nazionale di statistica - ISTAT, Istituto di statistica della provincia di Trento - ISPAT, Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento, Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa - APAPI). Parallelamente, la raccolta dei dati è stata integrata attraverso approfondimenti qualitativi: con il coinvolgimento del Tavolo provinciale per la tutela delle donne vittime di violenza e di altre associazioni operanti a livello locale e nazionale, sono state condotte dodici interviste a testimoni privilegiate, esperte, funzionarie, operatrici, avvocate, trovando grande disponibilità. Laddove è stato possibile, si è prestata attenzione alla condizione delle donne immigrate vittime di violenza, con riferimento all'aspetto dell'intersezionalità, ovvero la relazione tra più dimensioni di criticità, che caratterizza il dibattito sugli studi di genere negli ultimi anni.

Il report si apre con l'esplorazione di alcuni dati sulla dipendenza economica, intesa come condizione, documentata in letteratura, di rischio o di vulnerabilità nelle situazioni di violenza (Capitolo 1). All'interno di una cornice europea e nazionale, alcuni indicatori provinciali relativi ad occupazione e reddito evidenziano gli ostacoli nelle possibilità di autodeterminazione delle vittime, italiane e straniere, esposte alla violenza. È in questa cornice di grande disparità sociale e familiare, alimentata profondamente dalla pandemia Covid19, che si colloca il tema della violenza do-



mestica sulle donne e il focus specifico rispetto alla dimensione economica che si è inteso prendere in esame. Il secondo capitolo analizza gli aspetti che riguardano la definizione, concettuale prima ancora che operativa, della violenza economica. Attraverso le testimonianze raccolte, si tracciano i confini, non sempre definiti, del fenomeno, gli aspetti giuridici, si affronta il tema del riconoscimento, collettivo e tra le donne stesse, e si discutono i vari indicatori. Le argomentazioni proposte sono funzionali alla lettura dei dati mostrati nel terzo capitolo: alcuni dati utilizzati, frutto di indagini campionarie e rappresentative della popolazione femminile, permettono di ottenere stime vicine alla situazione reale rispetto alla portata della violenza economica; alcuni dati di natura amministrativa, invece, che riguardano le donne che si rivolgono ai servizi, consentono di rilevare il fenomeno dal punto di vista della sua emersione. La comparazione permette, anche in questo caso, di collocare il Trentino nel contesto nazionale e internazionale. Nell'ultimo capitolo del report (Capitolo 4), si propone un approfondimento relativo alla particolare condizione di vulnerabilità delle donne straniere. Conclude il lavoro un breve esame degli strumenti giuridici, politici e statistici, nel tentativo di delineare suggerimenti e proposte operative.



Il contesto.

I. Cenni alle disuguaglianze di genere in ambito economico

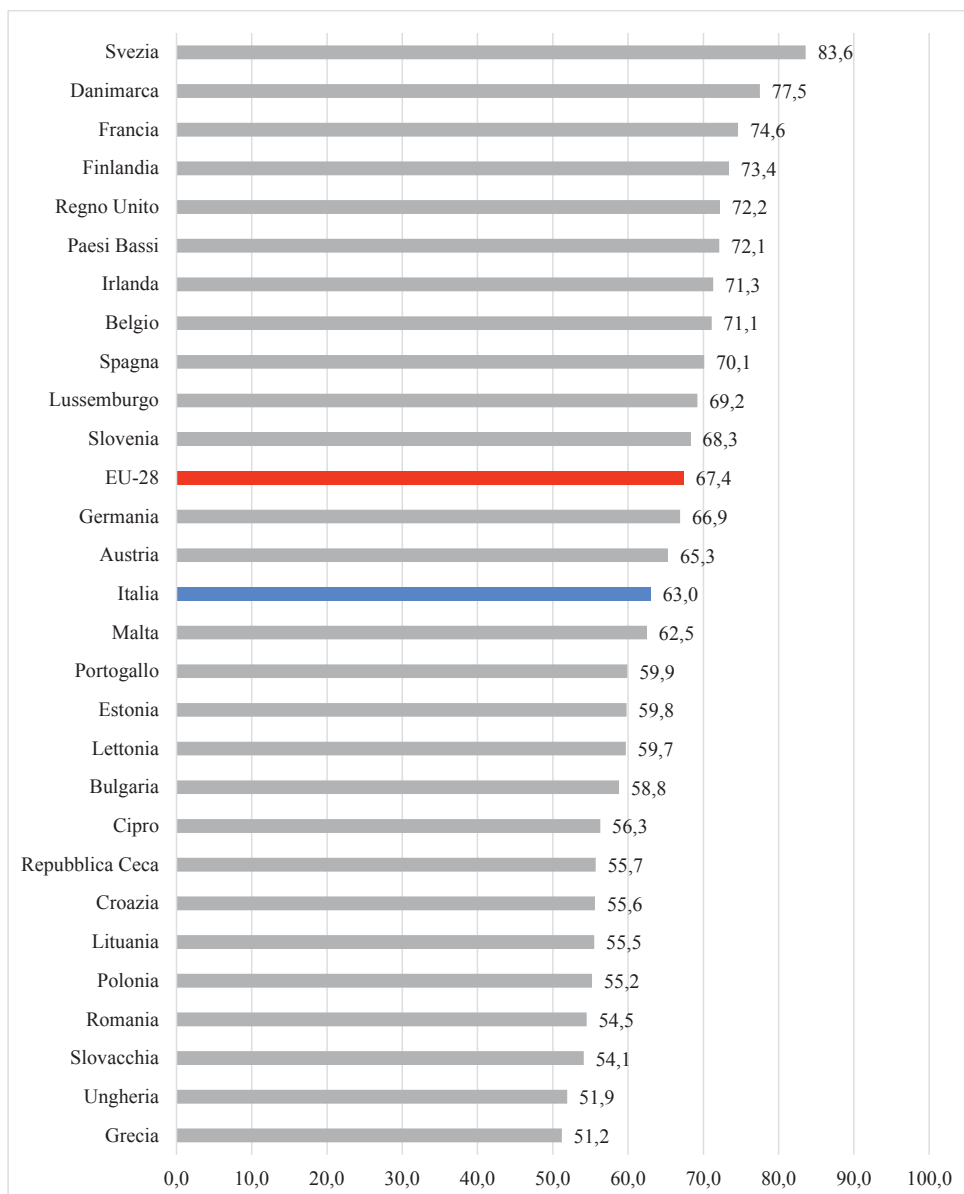
Questo capitolo introduce il fenomeno partendo dalla cornice delle disparità di genere all'interno della quale si colloca: proseguendo nei capitoli successivi, tratteremo la violenza (e nello specifico la violenza economica) in modo più approfondito. Il tema della parità riguarda molti ambiti, ma in questo lavoro, che tratta di argomenti economici, prenderemo in considerazione in modo particolare gli aspetti di genere nel mercato del lavoro, per dare un'idea del gap persistente, anche nel contesto locale, nelle carriere di donne e uomini. Le asimmetrie riguardano i luoghi decisionali della politica, i ruoli apicali delle aziende pubbliche e private, i differenziali retributivi e pensionistici importanti che penalizzano la componente femminile: queste disparità a livello sociale si riflettono anche nella vita familiare, in uno squilibrio di coppia che rende spesso la donna dipendente, a vari gradi, dall'uomo.

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile approvata nel 2015 da 193 Paesi delle Nazioni Unite, tra i 17 obiettivi comuni, identifica al punto n.5 la parità di genere: *raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze*. Nell'area, viene inclusa l'uguaglianza dei diritti ai vari livelli della partecipazione pubblica, la parità nello sviluppo economico, il contrasto e l'eliminazione di tutte le violenze sulle donne: in Italia, così come in altri paesi, il divario di genere rimane elevato, pur con segnali positivi che, almeno fino alla pandemia, si rilevano anche nel contesto locale (Asvis 2019; Istat 2019). Dalla loro fondazione, le Nazioni Unite si riferiscono nel loro Statuto ad uguali diritti di uomini e, a cadenza decennale, convocano la conferenza mondiale sulle donne: con la conferenza di Pechino, in particolare, nel 1995, viene globalmente adottato un piano d'azione per il progresso della condizione femminile: la violenza contro le donne è definita come una delle aree di crisi centrali.

Guardando al mondo occidentale e più specificamente al contesto europeo a noi più vicino, secondo l'European Institute for Gender Equality (EIGE), che ha messo a punto diversi indicatori importanti per le analisi di genere (EIGE 2017a), molti paesi, tra cui l'Italia, sono ancora piuttosto lontani dai traguardi delineati nei programmi. L'indice complessivo di equità di genere proposto dall'istituto, che unisce una serie di dimensioni (lavoro, denaro, conoscenza, tempo, potere, violenza, disuguaglianze intersezionali), nel 2019 risultava in Europa pari a 67,4 su 100 (Fig. 1.1). Le differenze al suo interno sono cospicue: i risultati migliori sono raggiunti da diversi Paesi del Nord, per tradizione culturalmente più attenti all'equità sociale, come la Svezia,

con l'83,6, la Danimarca (77,5), la Finlandia (73,4), come anche la Francia (74,6); a chiudere la classifica con le performance peggiori è la Grecia, con il 51,1, ma nella parte bassa troviamo quasi tutti i paesi dell'Est; sotto la media europea (con un punteggio di 63), si colloca anche l'Italia.

Fig. 1.1. Gender Equality Index in Europa (anno 2017)

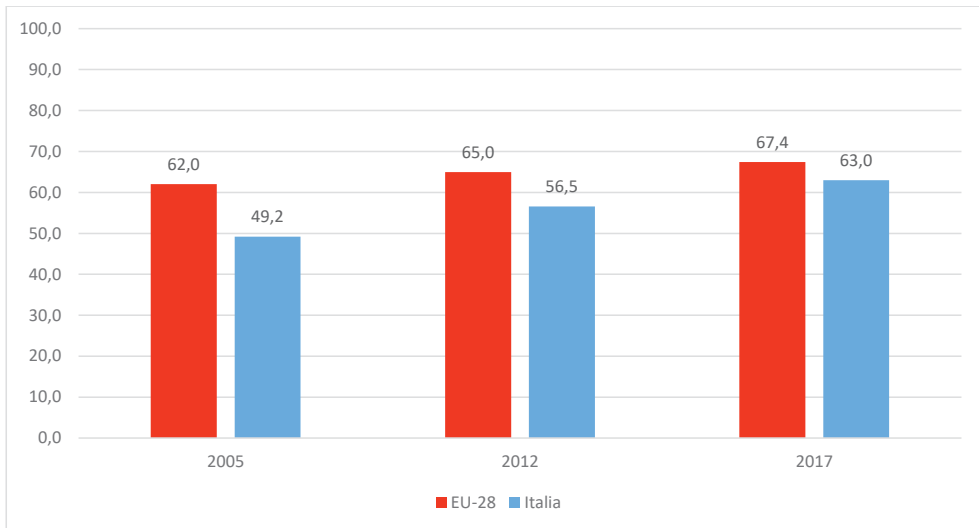


Fonte: nostre elaborazioni dati European Institute for Gender Equality



L'indice di equità di genere tende a migliorare poco negli anni (Fig. 1.2): le previsioni non sono dunque molto ottimistiche, nonostante l'Italia, tra il 2005 e il 2017, sembra essersi progressivamente avvicinata alla media europea. In considerazione di queste tendenze complessive, la parità di genere non appare come un traguardo raggiungibile nel breve periodo.

Fig. 1.2. Andamento Gender Equality Index in Europa e in Italia (anni 2005-2012-2017)

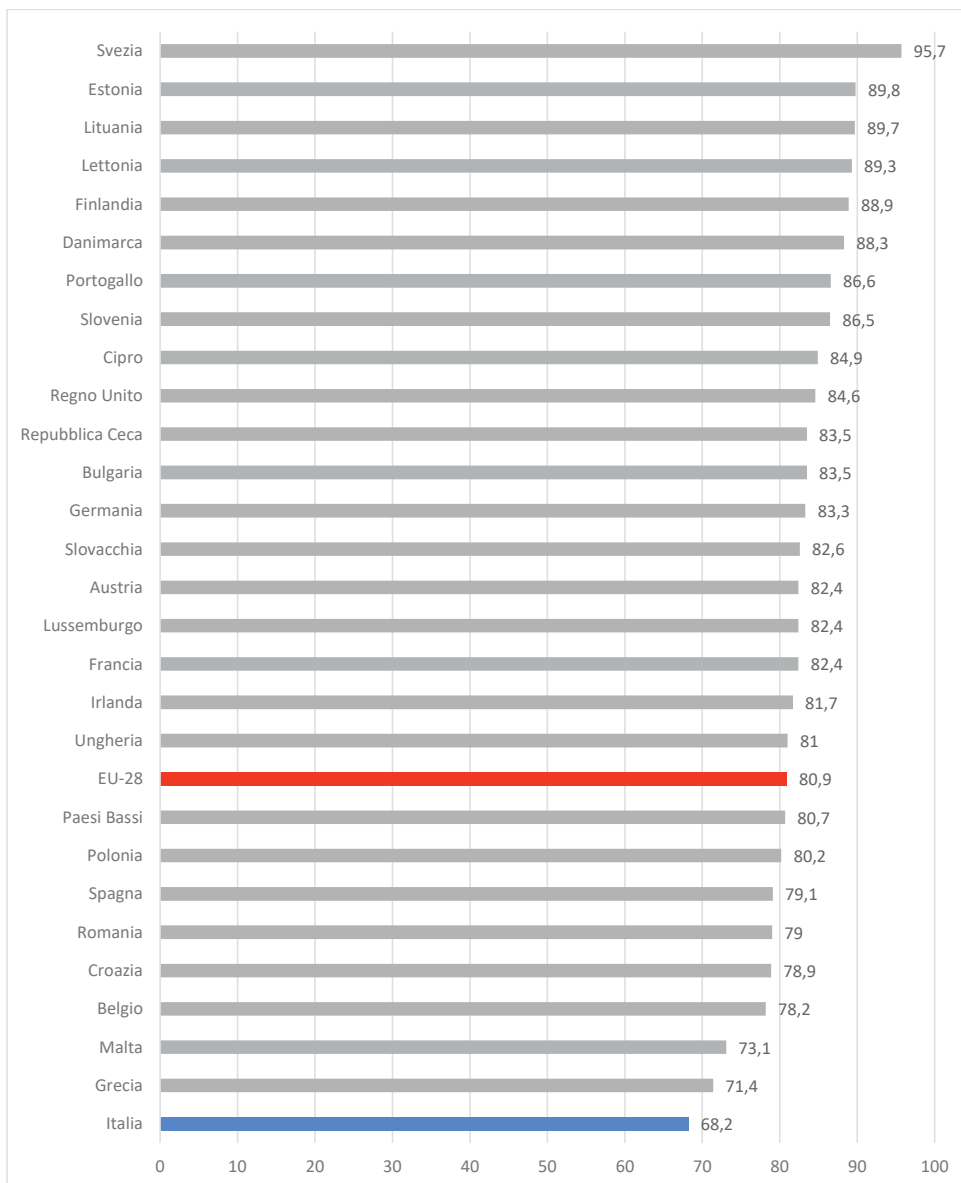


Fonte: nostre elaborazioni dati European Institute for Gender Equality

In riferimento alla presenza squilibrata delle donne nel mercato del lavoro, negli studi di genere, si parla di segregazione orizzontale (nei vari settori e in particolar modo quelli più remunerativi) e di segregazione verticale (al salire delle posizioni più prestigiose e di potere). Osserviamo, più in generale, l'indice di partecipazione complessiva alla vita economica sempre nel contesto europeo (Fig. 1.3), che considera dimensioni diverse, rilevate attraverso l'occupazione¹ e la durata della vita lavorativa²: con un punteggio pari a 68,2 su 100, troviamo l'Italia in fondo alla classifica dei paesi, ancora molto lontana dalla media (di 80,9) e soprattutto dal paese più virtuoso (la Svezia, con 95,7).

¹ Il tasso di occupazione equivalente a tempo pieno è un'unità per misurare le persone occupate, in un modo che le renda comparabili anche se possono lavorare un numero diverso di ore settimanali. L'unità si ottiene confrontando il numero medio di ore lavorate di un dipendente con il numero medio di ore lavorate da un lavoratore a tempo pieno. Un lavoratore a tempo pieno viene quindi conteggiato interamente, mentre un lavoratore part-time ottiene un punteggio proporzionale alle ore che lavora.

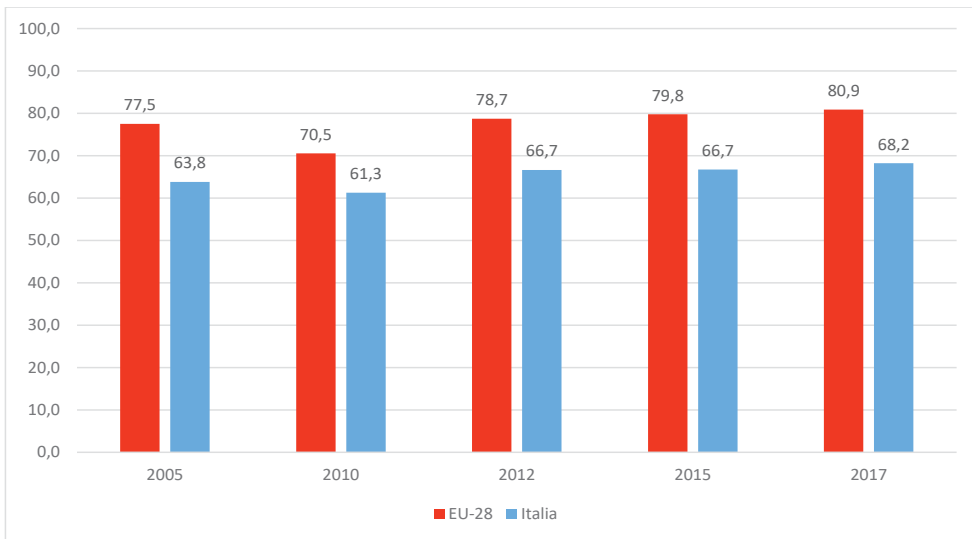
² L'indicatore della durata della vita lavorativa misura il numero di anni in cui una persona di 15 anni dovrebbe essere attiva nel mercato del lavoro per tutta la sua vita. Questo indicatore è calcolato con un modello probabilistico che combina dati demografici (tabelle di vita disponibili da Eurostat per il calcolo delle funzioni di sopravvivenza) e dati del mercato del lavoro (tassi di attività dell'indagine sulle forze lavoro per singola fascia di età). La metodologia di calcolo esatta può essere richiesta ad Eurostat.

Fig. 1.3. Indice di partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Europa (anno 2017)

Fonte: nostre elaborazioni dati European Institute for Gender Equality

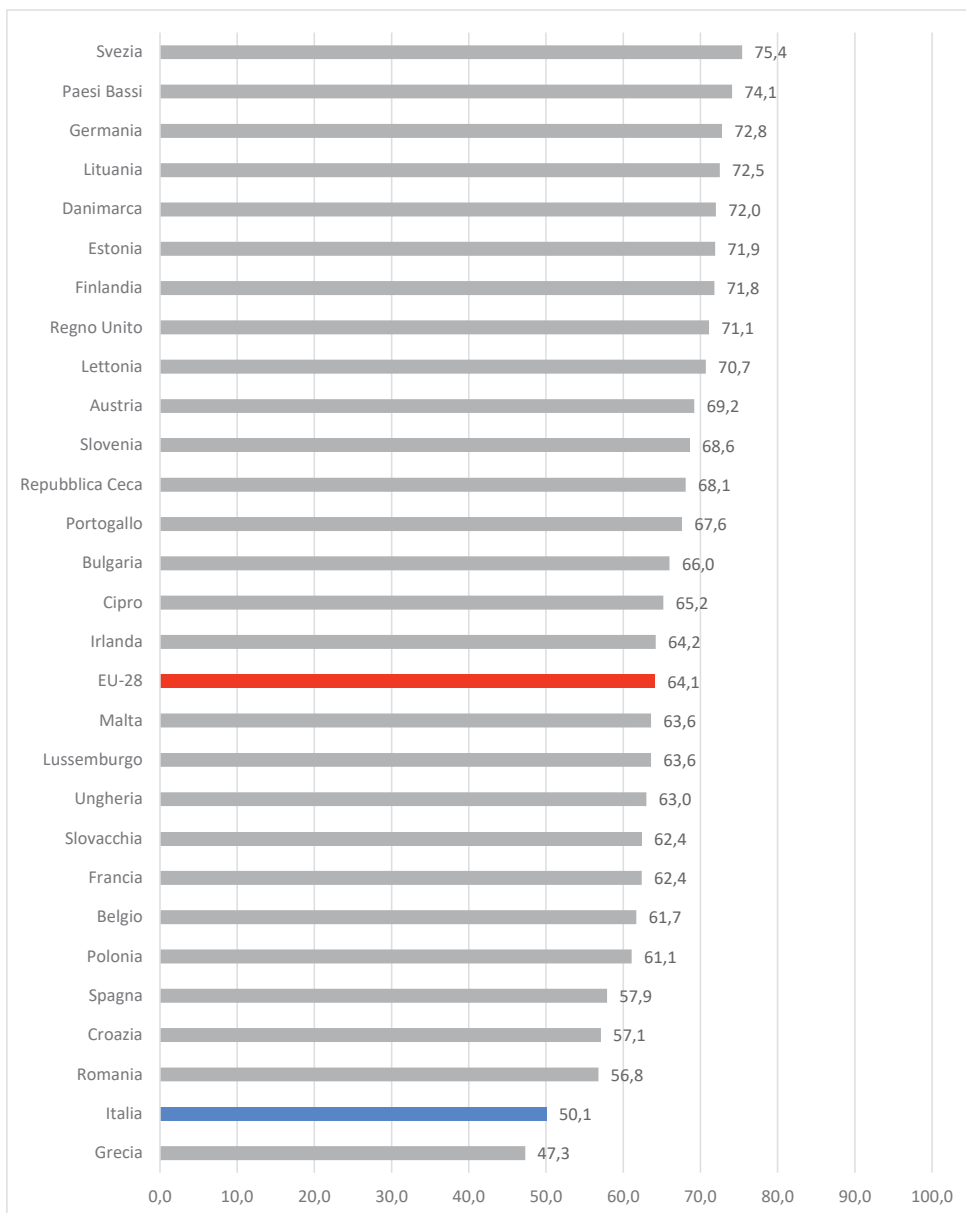
Se guardiamo al trend tra il 2005 e il 2017 (Fig. 1.4), osserviamo che la crescita in termini di partecipazione complessiva delle donne al mercato del lavoro si rivela assai lenta in Europa, come conseguenza anche della crisi economica che, dopo il 2008, ha colpito in modo generalizzato: l'Italia, comunque, continua a mostrare fatica nella capacità di colmare il gap persistente nei confronti degli altri paesi europei, che si evidenzia importante anche nell'ultimo anno considerato (dal 13,7% nel 2005 passa al 12,7% nel 2017).

Fig. 1.4. Andamento indice di partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Europa e in Italia (anni 2005-2010-2012-2015-2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati European Institute for Gender Equality

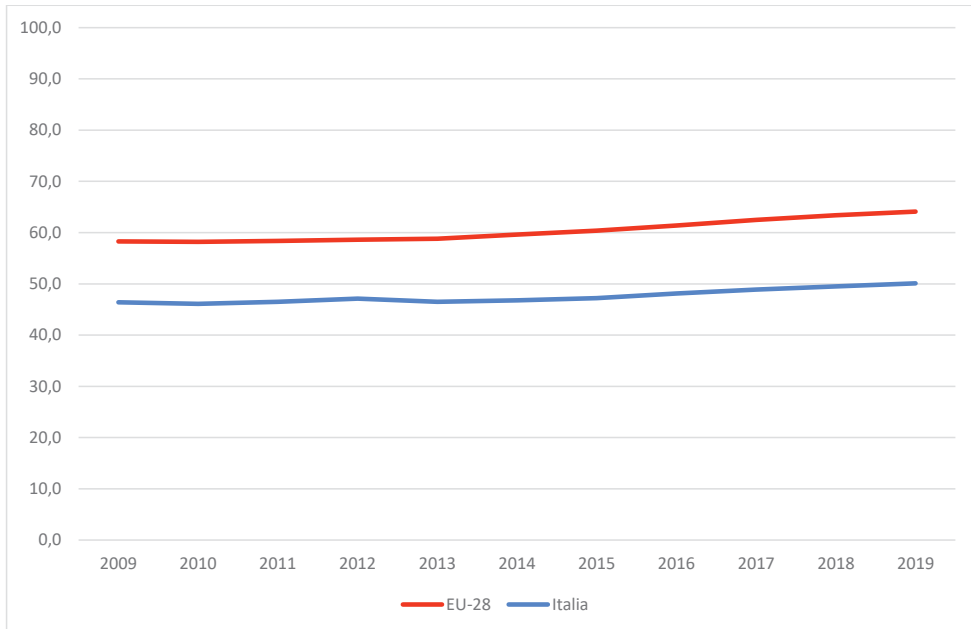
Analizzando più nello specifico il tasso di occupazione tra le donne a livello europeo (Fig. 1.5), i dati relativi all'anno 2019 confermano l'arretratezza del nostro paese, nel quale lavora ancora appena una donna su due (50,1%). Alla posizione italiana segue soltanto quella dalla Grecia, dove la maggior parte delle donne non risulta occupata (il tasso di occupazione femminile risulta appena pari al 47,3%). In media, in Europa quasi i due terzi delle donne risultano occupate, mentre in vetta alla classifica troviamo ancora una volta la Svezia, dove tre donne su quattro lavorano.

Fig. 1.5. Tasso di occupazione femminile in Europa, per paese (% donne 15-64 anni - anno 2019)

Fonte: nostre elaborazioni dati Eurostat

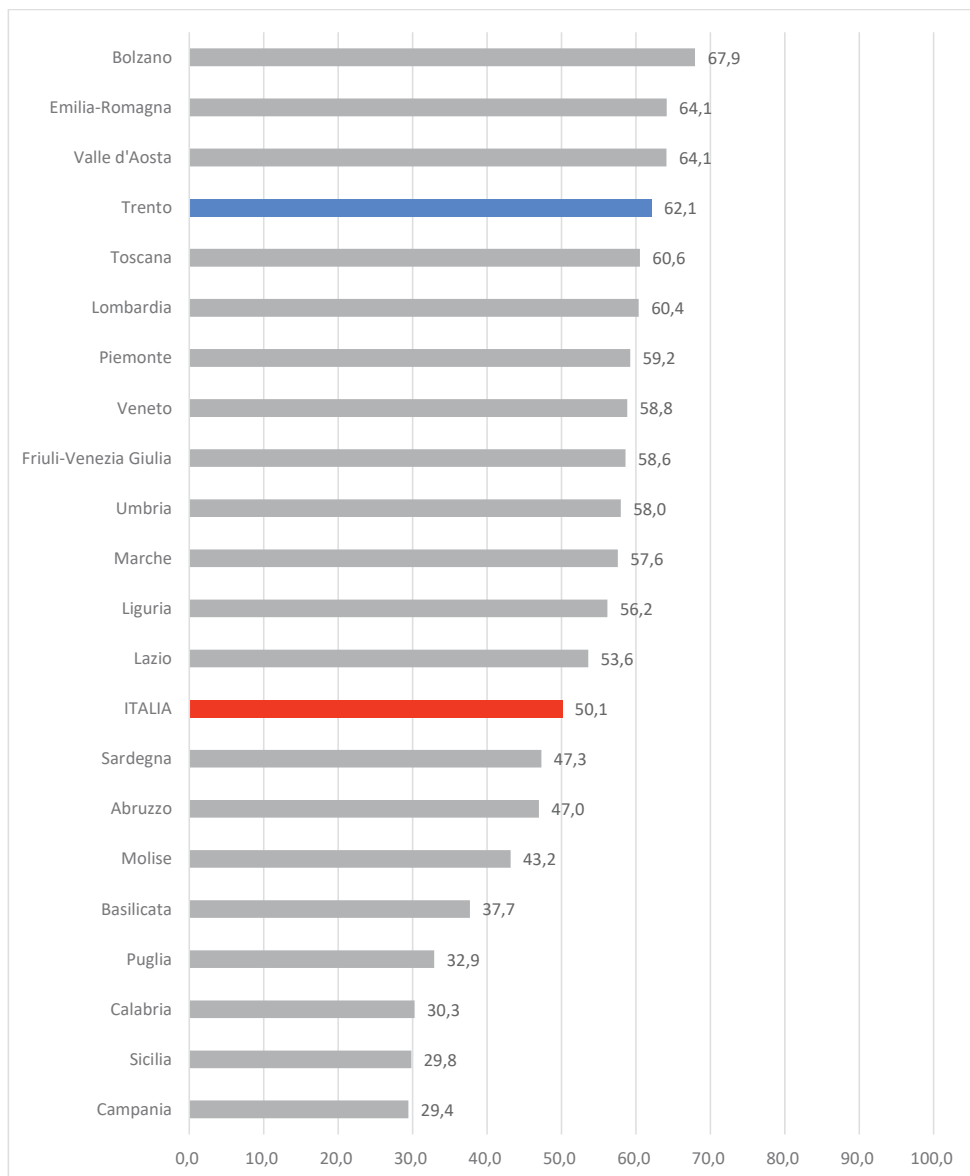
Il trend degli ultimi dieci anni relativo all'occupazione femminile in Europa e in Italia (Fig. 1.6) evidenzia una lenta ma progressiva crescita generalizzata (+5,8% in Europa): anche nel nostro paese l'occupazione aumenta tra le donne, ma in misura inferiore (+3,7%) e il divario con il resto d'Europa si incrementa, passando dall'11,9% nel 2009 al 14% nel 2019.

Fig. 1.6. Andamento tasso di occupazione femminile in Europa e in Italia (% donne 15-64 anni - anni 2009-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Eurostat

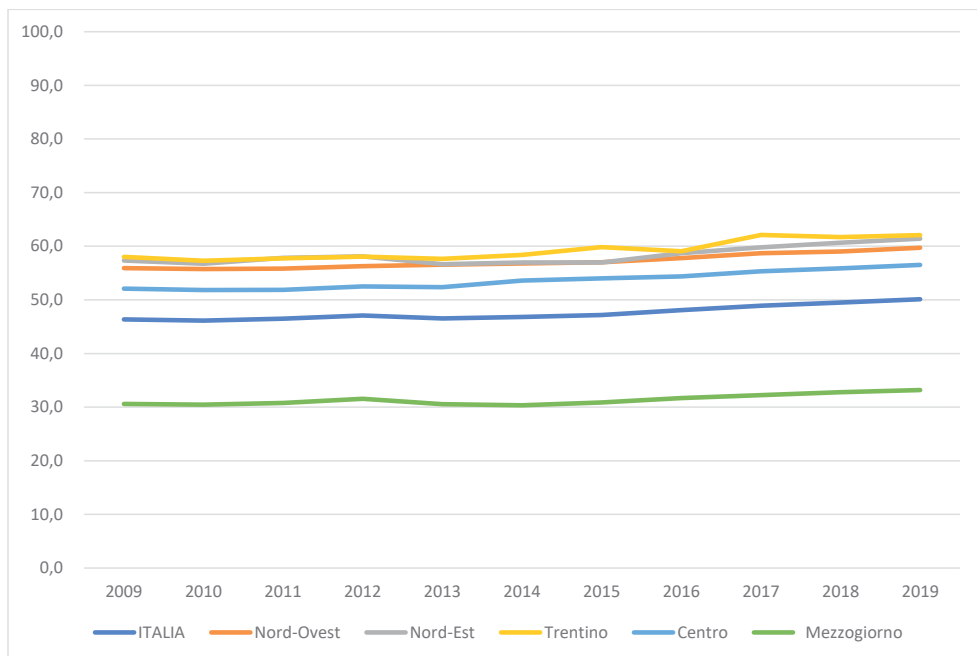
Come si colloca la Provincia di Trento rispetto a queste tendenze? Se osserviamo la condizione femminile attraverso i dati occupazionali nelle diverse regioni italiane (Fig. 1.7), rileviamo, nel 2019, ampi divari interni al paese: fanalino di coda è la Campania, ma anche in altre regioni del Sud, come ad esempio in Sicilia, Calabria, Puglia, lavora ancora meno di una donna su tre. La situazione in Trentino, con un tasso di occupazione femminile pari al 62,1%, risulta di poco inferiore alla media europea: la nostra provincia appare sicuramente tra le zone italiane in cui le donne hanno maggiori opportunità di lavoro. Bolzano, con il 67,9%, presenta il tasso di occupazione femminile più elevato.

Fig. 1.7. Tasso di occupazione femminile in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% donne 15-64 anni - anno 2019)

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Anche nelle diverse zone d'Italia l'andamento dell'occupazione femminile mostra un andamento tendenzialmente in crescita, tra il 2009 e il 2019 (Fig. 1.8): in Trentino, le opportunità di lavoro tra le donne risultano costantemente migliori rispetto al resto del paese e mostrano anche un incremento maggiore nella tendenza generale (+ 4,1% in provincia di Trento contro il 3,8% in Italia). Nelle regioni del Mezzogiorno, le donne continuano a mostrare fatica ad emergere nel mercato del lavoro e la crescita dell'occupazione femminile risulta pari appena al 2,6% in dieci anni. Il gap delle regioni del Sud rispetto all'Italia cresce di oltre un punto percentuale (15,8% al 16,9%), mentre in Trentino la distanza dal paese passa dall'11,7% al 12%, confermando come le performance della provincia continuano a migliorare.

Fig. 1.8. Andamento tasso di occupazione femminile in Italia e in Trentino, per macroaree (% donne 15-64 anni - anni 2009-2019)

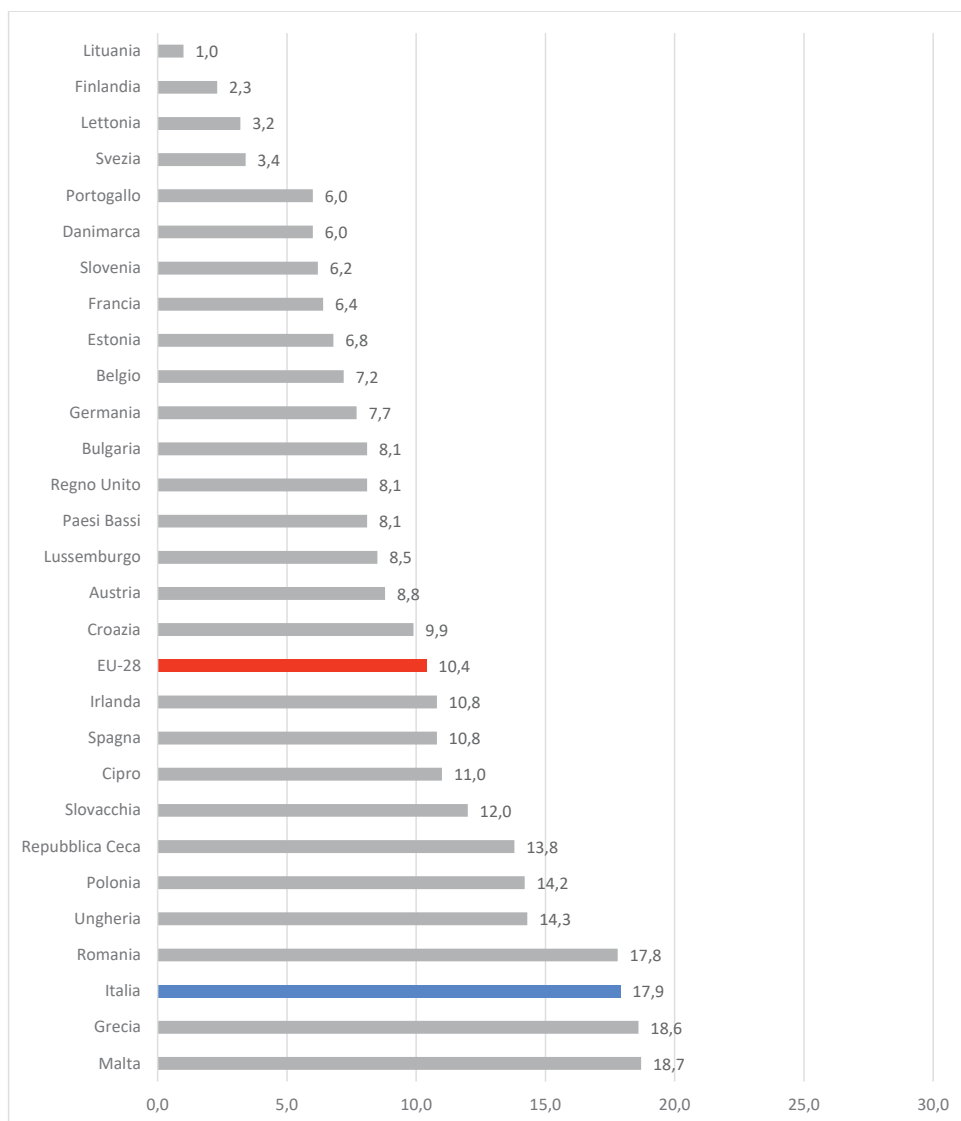


Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Abbiamo analizzato, da una certa prospettiva e attraverso dati comparativi, le opportunità lavorative della componente femminile della popolazione, che dipendono tuttavia in modo consistente anche dal contesto economico di riferimento. Alcuni indicatori consentono, in modo più specifico, di esaminare il gap, in relazione al mercato del lavoro, tra donne e uomini: possiamo prendere in considerazione, ad esempio, il divario occupazionale di genere, ovvero la differenza fra il tasso di occupazione femminile e quello maschile. In Figura 1.9, evidenziamo tale divario nella popolazione in età lavorativa, mettendo a confronto i vari paesi europei. I dati mostrano consistenti differenze all'interno dell'Unione: le donne lavorano in media il 10,4% in meno degli uomini, ma in alcuni paesi del Nord Europa, la parità occupa-

zionale è quasi raggiunta (1% Lituania, 2,3% Finlandia, 3,2% Lettonia, 3,4% Svezia). L'Italia risulta ancora una volta in fondo alla classifica, insieme a Grecia e Malta, con un gap tra donne e uomini pari a circa il 18%.

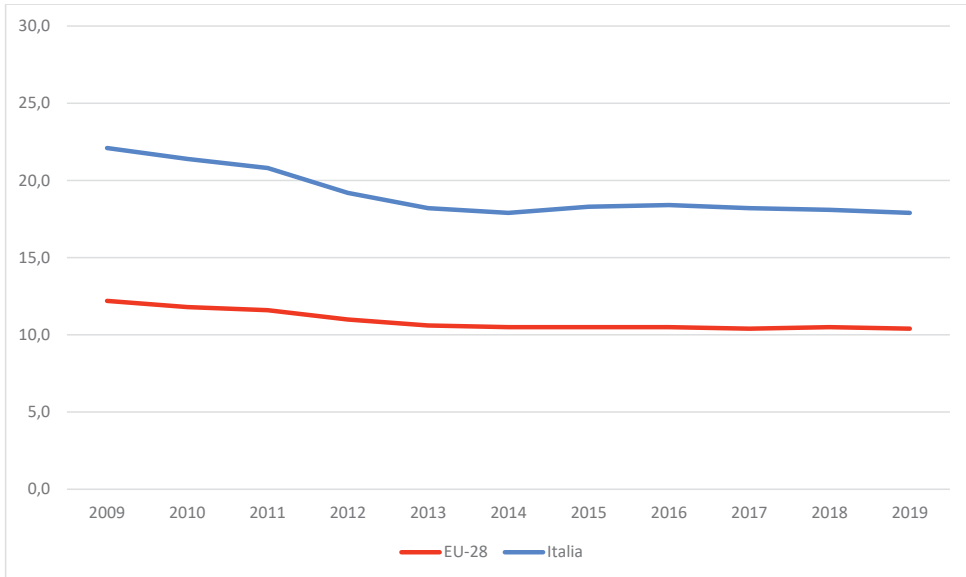
Fig. 1.9. Differenziale occupazionale di genere in Europa, per paese (% pop. 15-64 anni - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Eurostat

Il divario specifico tra donne e uomini nell'occupazione tende a ridursi, sia a livello europeo, sia in Italia (Fig. 1.10). I dati evidenziano però due periodi distinti: tra il 2009 e il 2014 si assiste ad una certa diminuzione e il divario scende dal 12,2% al 10,5% in Europa e dal 22,1% al 17,9% in Italia. Negli ultimi cinque anni, invece, il gap occupazionale di genere oscilla lievemente, rimanendo pressoché costante.

Fig. 1.10. Andamento differenziale occupazionale di genere in Europa e in Italia (% pop. 15-64 anni - anni 2009-2019)

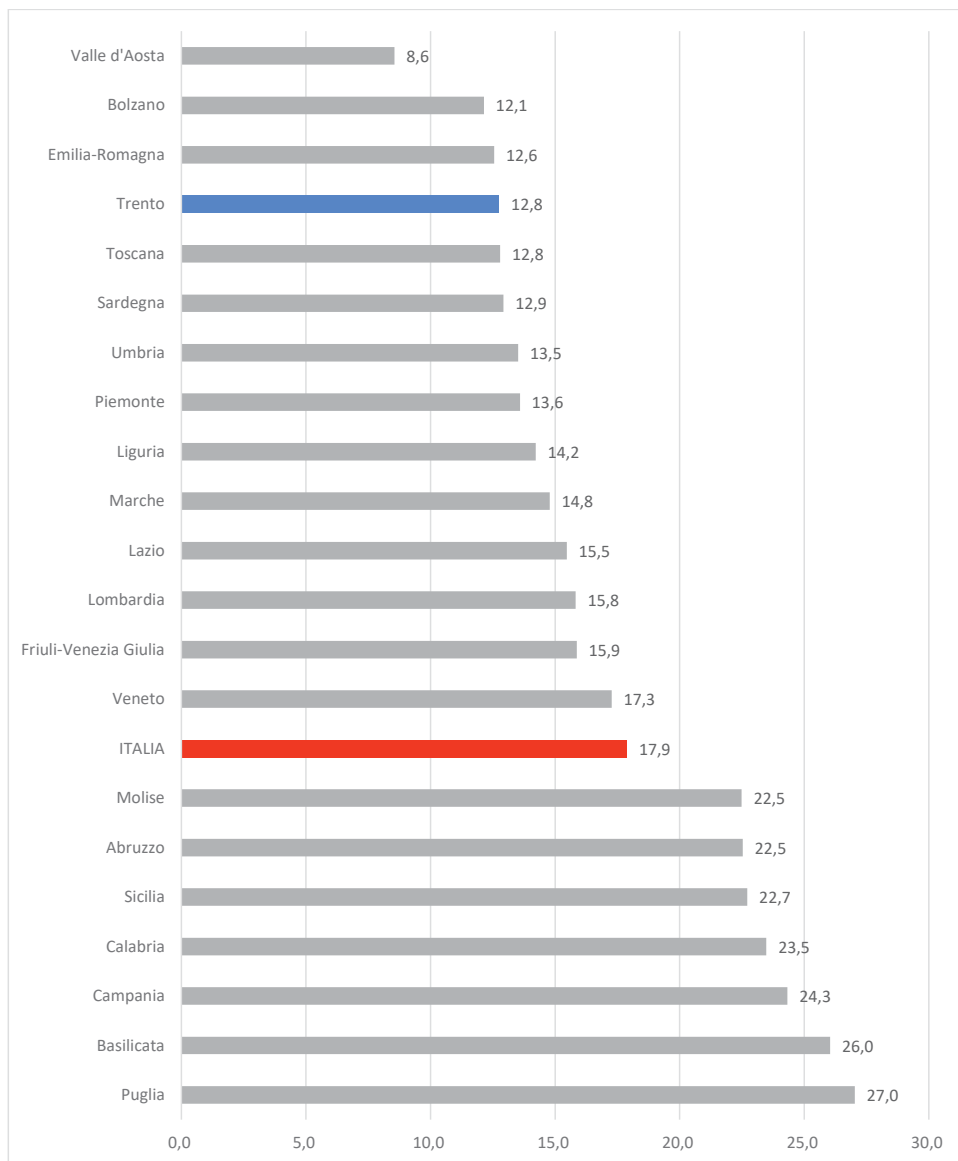


Fonte: nostre elaborazioni dati Eurostat

In provincia di Trento lavora il 12,8% delle donne in meno rispetto agli uomini, con un gap tra i più bassi d'Italia ma che rimane comunque al di sopra della media europea (Fig. 1.11). Le differenze maggiori tra donne e uomini occupati si osservano ancora una volta nelle regioni del Sud e in particolare in Puglia, dove il divario raggiunge il 27%.

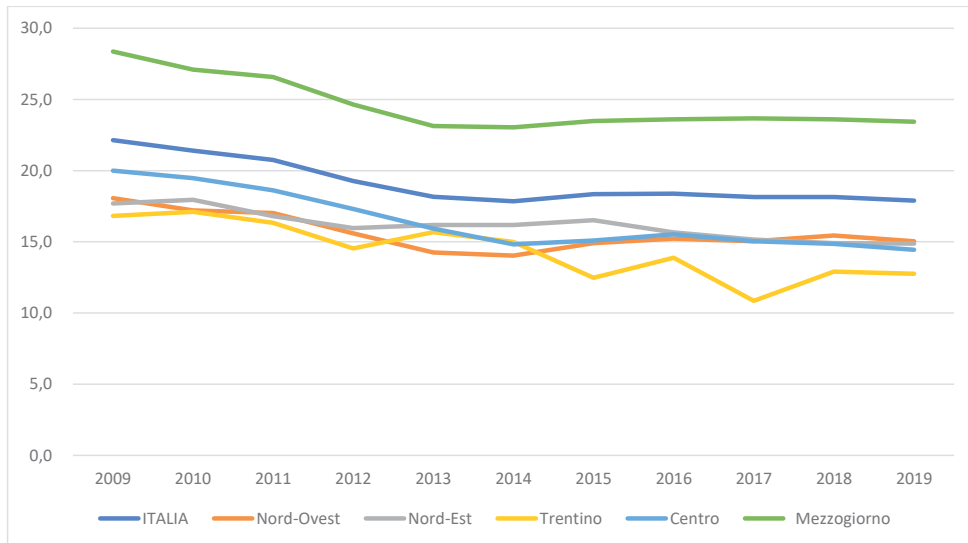
Le aree interne al paese mostrano un andamento del differenziale occupazionale di genere analogo a quanto osservato in Europa (Fig. 1.12): fino al 2014 il periodo evidenzia un certo miglioramento nella condizione femminile in rapporto a quella maschile, mentre negli ultimi anni le differenze sembrano cristallizzarsi. Migliore è la situazione delle donne nel Nord-Est e in particolare in Trentino, dove il gap di genere nell'occupazione continua a ridursi (-4% nel decennio).

Fig. 1.11. Differenziale occupazionale di genere in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% pop. 15-64 anni - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Fig. 1.12. Andamento differenziale occupazionale di genere in Italia e in Trentino, per macroaree (% pop. 15-64 anni - anni 2009-2019)



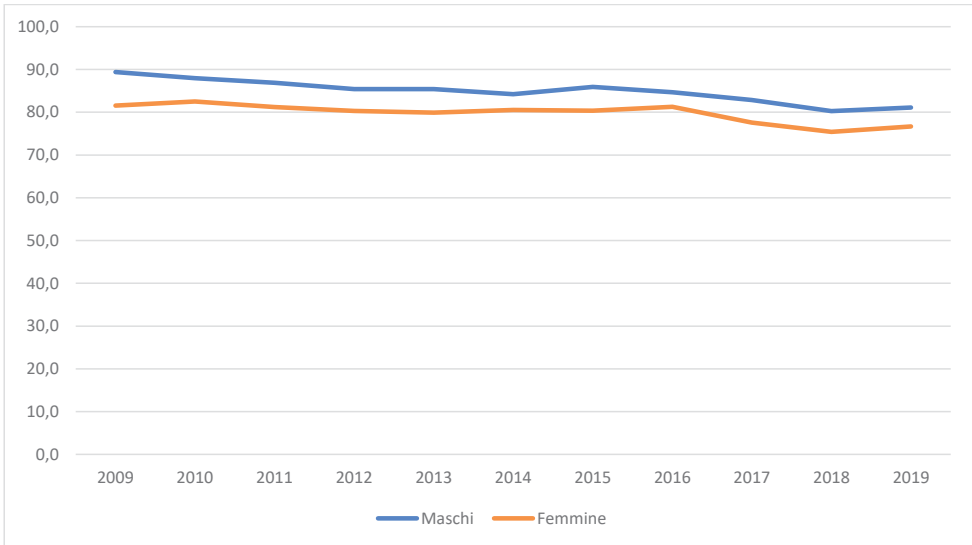
Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Focalizzandoci sul contesto locale, approfondiamo alcune caratteristiche dell'occupazione per donne e uomini.

Osserviamo per il Trentino, nell'ultimo decennio, la quota dei contratti a tempo indeterminato nella popolazione maschile e femminile occupata in età lavorativa (Fig. 1.13). Soltanto considerando i lavoratori e le lavoratrici dipendenti, le donne si distinguono per avere minori opportunità rispetto agli uomini di occupare una posizione stabile: nel 2019, il 76,7% delle lavoratrici ha un contratto a tempo indeterminato, contro l'81,1% dei lavoratori. Il trend in diminuzione delle occupazioni stabili evidenzia difficoltà comuni, ma permane ancora oggi una certa disuguaglianza di genere (il *gap* nel 2009 era pari a 7,9% e nel 2019 è del 4,4%), con quasi un quarto delle donne trentine che, pur occupate, non ha una stabilità lavorativa.

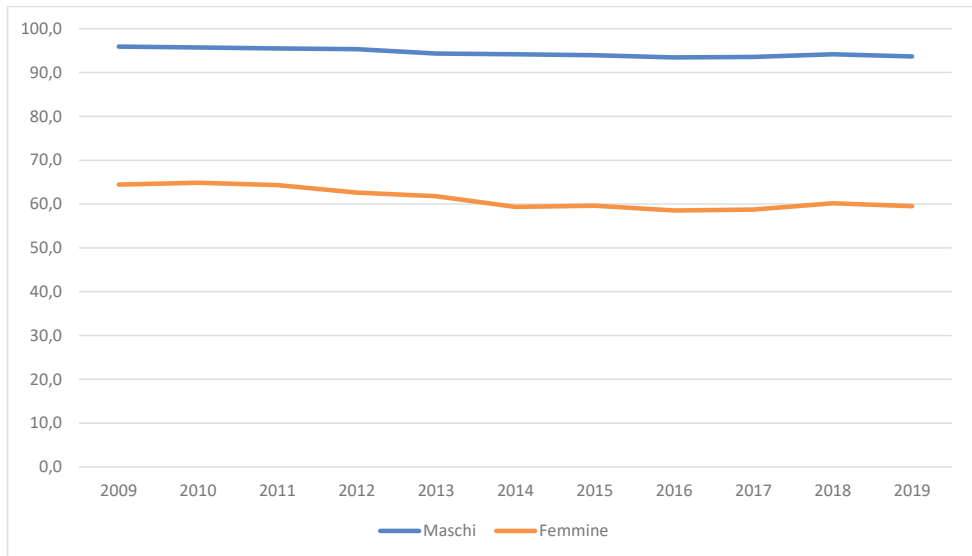
Analizziamo, inoltre, la quota dei contratti a tempo pieno per gli ultimi dieci anni, sempre considerando la provincia di Trento e la popolazione occupata, maschile e femminile, in età lavorativa (Fig. 1.14): anche in questo caso i dati riguardano le posizioni dipendenti. È nota la grande distanza tra uomini e donne nell'opzione del lavoro part-time: se la quasi totalità dei lavoratori lavora a tempo pieno, dieci anni fa come oggi (pur con qualche segnale di cambiamento), non è così per le lavoratrici, che nemmeno in due casi su tre hanno un contratto full-time. Se il lavoro a tempo parziale rappresenta indubbiamente una modalità che consente di conciliare la vita lavorativa e le attività di cura in famiglia e incoraggia le donne a rimanere nel mercato del lavoro, non possiamo trascurare il fatto che le ricadute in termini di inferiori risorse economiche gravano in modo significativo sulla popolazione femminile.

Fig. 1.13. Andamento contratti a tempo indeterminato in Trentino, per sesso (% sugli occupati dipendenti 15-64 anni - anni 2009-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Fig. 1.14. Andamento contratti a tempo pieno in Trentino, per sesso (% sugli occupati dipendenti 15-64 anni - anni 2009-2019)

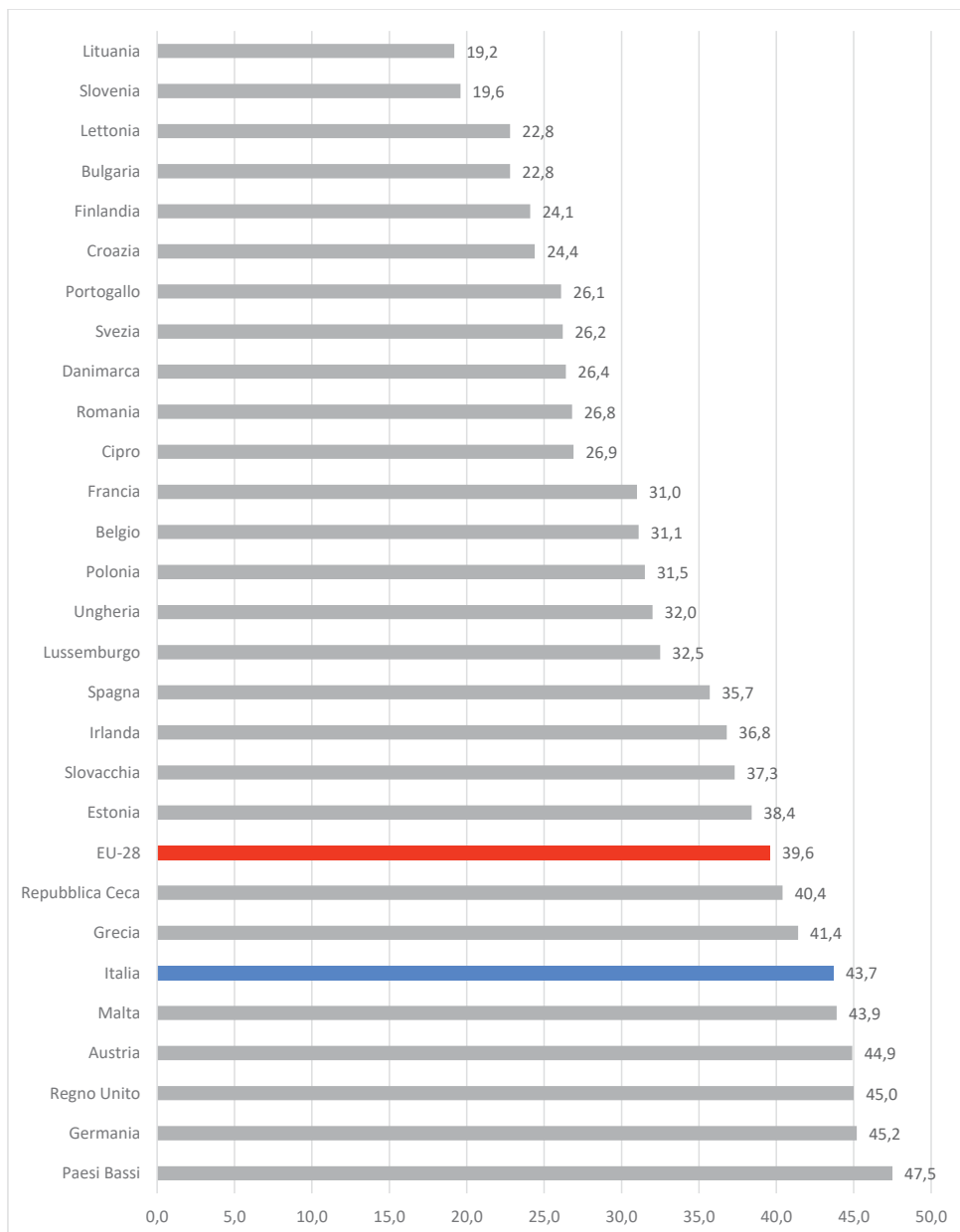


Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Quand'anche occupate, le donne generalmente sono anche pagate meno degli uomini. Tra le ragioni, ci sono fattori sociali ed economici legati ai fenomeni di segregazione orizzontale e verticale e che non riguardano soltanto la parità di retribuzione all'interno di una specifica funzione lavorativa. Il divario retributivo di genere, o divario salariale di genere (*Gender Pay Gap*), è la differenza media tra la retribuzione delle donne e degli uomini che lavorano. Questo indicatore può essere "corretto" tenendo conto di diverse variabili, quali ad esempio l'attività economica, l'orario di lavoro e la durata del lavoro, istruzione ed esperienza lavorativa, l'età e così via. I fattori specifici di genere, comprese le differenze nelle qualifiche e la discriminazione, la struttura salariale complessiva e la variabilità di retribuzione tra i settori industriali, influenzano tutti il divario retributivo di genere. In assenza di correzioni, il divario retributivo di genere "grezzo" non è dunque utilizzabile propriamente come misura di discriminazione. Sappiamo, tuttavia, che anche nel nostro paese, a causa di una legislazione non sempre efficace sulla parità retributiva, delle diverse barriere nel mercato del lavoro e di forme di discriminazione indiretta, permane un certo gap salariale che, a parità di caratteristiche medie di uomini e donne, rimane ancora non spiegato. Nel 2016, Eurostat ha stimato che le donne guadagnano, ceteris paribus, l'11,5% in meno rispetto agli uomini. Nel 2017, il divario salariale europeo non corretto rileva, per ogni ora lavorata, un 16% in meno nelle retribuzioni delle donne rispetto agli uomini. In Italia, secondo questi dati, le donne guadagnerebbero il 5% in meno degli uomini: l'Unione europea, ha tuttavia recentemente avanzato perplessità nei confronti del nostro paese per la possibile inaccuratezza di questa misura³. Si tratta, comunque, come si è già detto, di una misura grezza che presenta forti distorsioni, dovute in particolar modo alla diffusione del part-time nei vari paesi (in Italia è scarsamente diffuso tra le lavoratrici): nelle economie sviluppate, anche per questa ragione, i valori del *Gender Pay Gap*, risultano tendenzialmente elevati.

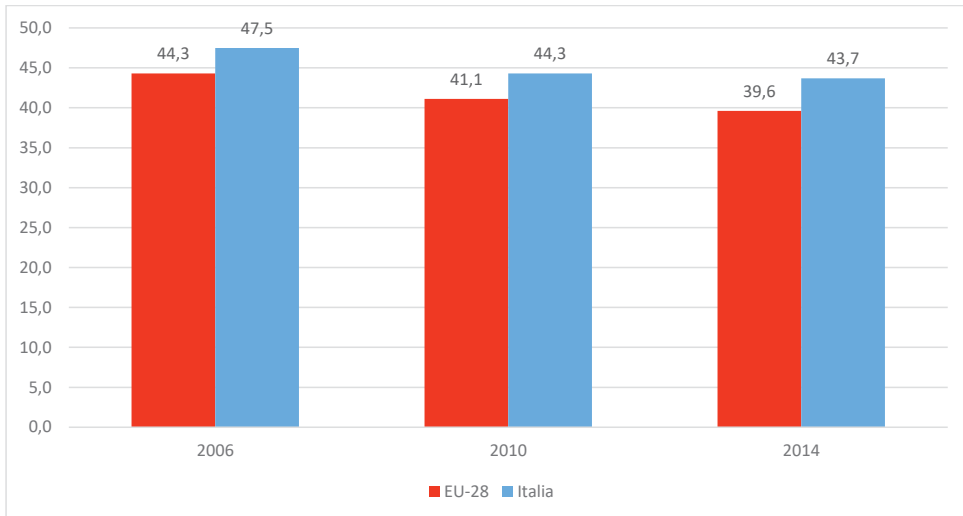
Una misura alternativa, che rileva in modo sintetico il divario retributivo complessivo di genere è il *Gender Overall Earnings Gap*, ovvero la differenza media tra stipendi annuali di uomini e donne: l'indicatore misura l'impatto dei tre fattori combinati, vale a dire: (1) la retribuzione oraria media, (2) la media mensile del numero di ore retribuite (prima di qualsiasi aggiustamento per il lavoro part-time) e (3) il tasso di occupazione, sulla retribuzione media di tutte le donne in età lavorativa - occupate o meno - rispetto agli uomini. Come evidenziato in Figura 1.15, nel 2014, le donne guadagnavano il 43,7% in meno degli uomini, in Italia, e il 39,6% in meno, in Europa. In Figura 1.16 osserviamo comunque che tra il 2006 e il 2014 il divario complessivo di genere nelle retribuzioni si è ridotto del 4,7% in Europa e del 3,8% in Italia.

³ Le statistiche relative al nostro Paese sono state considerate inaffidabili da parte della University Women of Europe e dall'Ecsr, che hanno evidenziato violazioni nei confronti dell'Articolo 4, sezione 3, e dell'Articolo 20, comma c, della Carta sociale europea. I dati, che in questa sede non saranno presentati, sono pubblicati da Eurostat e disponibili alla pagina https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/SDG_05_20/default/table?lang=en

Fig. 1.15. Divario retributivo complessivo di genere in Europa, per paese (% - anno 2014)

Fonte: nostre elaborazioni dati Eurostat

Fig. 1.16. Andamento divario retributivo complessivo di genere in Europa e in Italia (% - anni 2006-2010-2014)



Fonte: nostre elaborazioni dati Eurostat

In Trentino, in un recente studio condotto da Ispat (Istituto di Statistica della Provincia di Trento) sui differenziali salariali dei lavoratori dipendenti nel settore privato, nel 2017 si rileva un importante divario tra maschi e femmine nella retribuzione giornaliera: tra i lavoratori a tempo parziale, le donne guadagnano l'8,6% in meno degli uomini, mentre tra i lavoratori a tempo pieno il *gap* sale al 15,9%.

Per confrontare la provincia di Trento nel contesto nazionale, utilizziamo dati Istat 2017 relativi alla mediana, in Euro, della retribuzione lorda oraria di donne e uomini (Tab. 1.1): pressoché ovunque, e in misura maggiore nelle zone del paese a più alto sviluppo economico, le donne guadagnano circa un Euro in meno degli uomini per ogni ora lavorata.

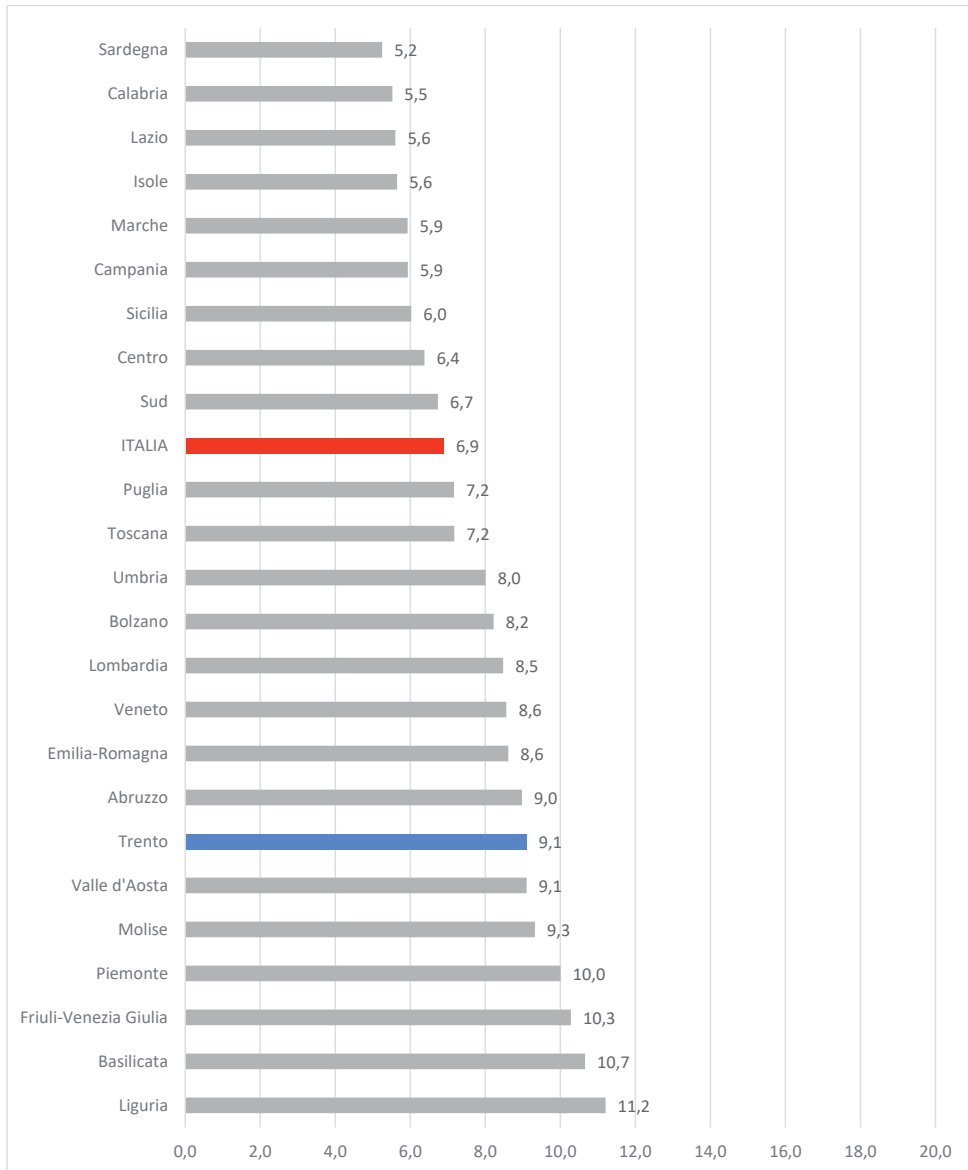
Tab. 1.1. Retribuzione lorda oraria per ora retribuita delle posizioni lavorative dipendenti in Italia e in Trentino, per sesso e macro-area (Euro - mediana - anno 2017)

	Maschi	Femmine	Totale
<i>Trentino</i>	<i>11,98</i>	<i>10,89</i>	<i>11,36</i>
Nord-Ovest	12,45	11,30	11,91
Nord-Est	12,17	11,12	11,65
Centro	11,45	10,72	11,11
Sud	10,54	9,83	10,25
Isole	10,80	10,19	10,58
ITALIA	11,61	10,81	11,25

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

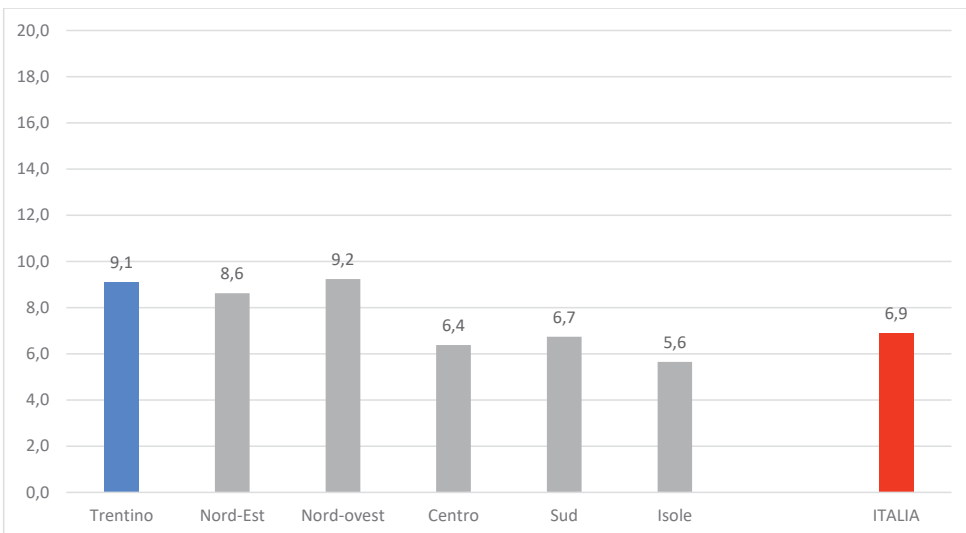
Sulla base di questi dati pubblicati da Istat, è possibile calcolare il divario retributivo di genere, ovvero la percentuale, non corretta, di guadagno inferiore per le ore lavorate delle donne rispetto a quello degli uomini, per le diverse regioni d'Italia e delle province di Trento e Bolzano. Nel 2017, il Trentino, al pari di altre regioni settentrionali e, come abbiamo anticipato più sopra, anche in linea con altre economie europee sviluppate, mostra un divario salariale di genere maggiore rispetto alla media italiana e alle regioni del Sud (Fig. 1.17 e Fig. 1.18). La tendenza tra il 2014 e il 2017, riportata in Fig. 1.19, è comunque quella di una lenta riduzione complessiva delle differenze (-2% in Trentino e -1,2% in Italia).

Fig. 1.17. Divario retributivo di genere nelle posizioni lavorative dipendenti in Italia, per regione e provincia di Trento e Bolzano (% - anno 2017)



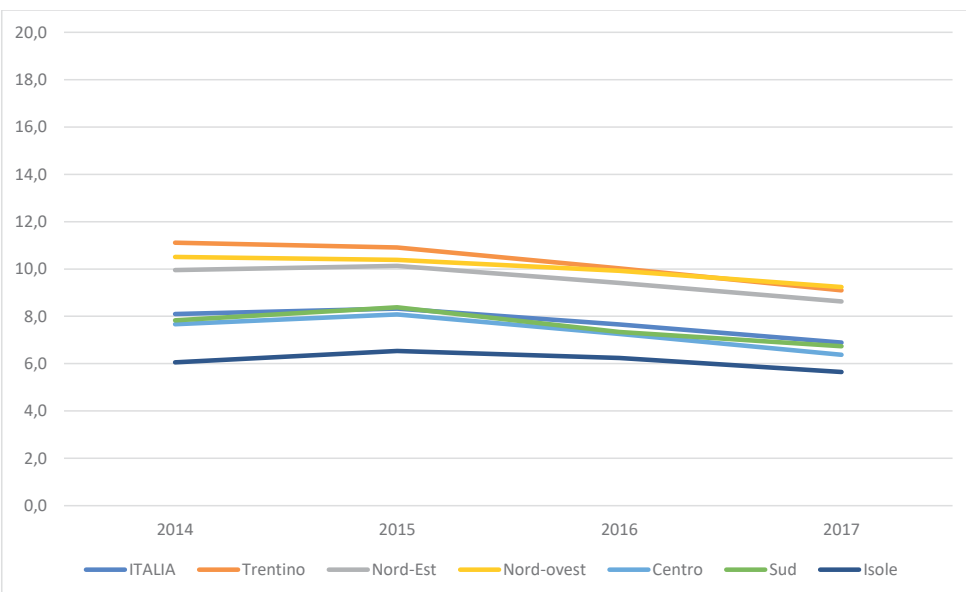
Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Fig. 1.18. Divario retributivo di genere nelle posizioni lavorative dipendenti, in Italia, in Trentino e per macro-area (% - anno 2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

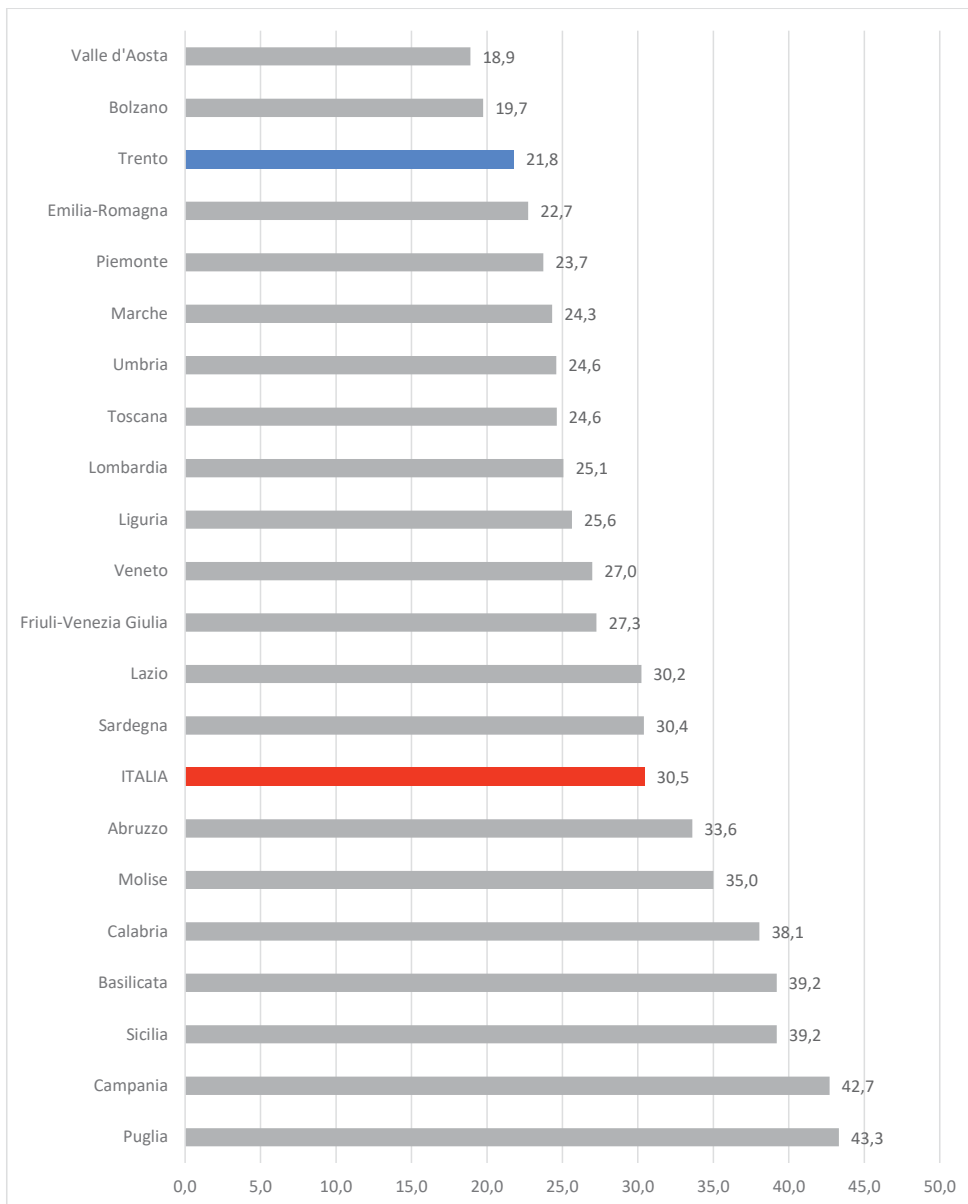
Fig. 1.19. Andamento divario retributivo di genere nelle posizioni lavorative dipendenti, in Italia, in Trentino e per macro-area (% - anni 2014-2015-2016-2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

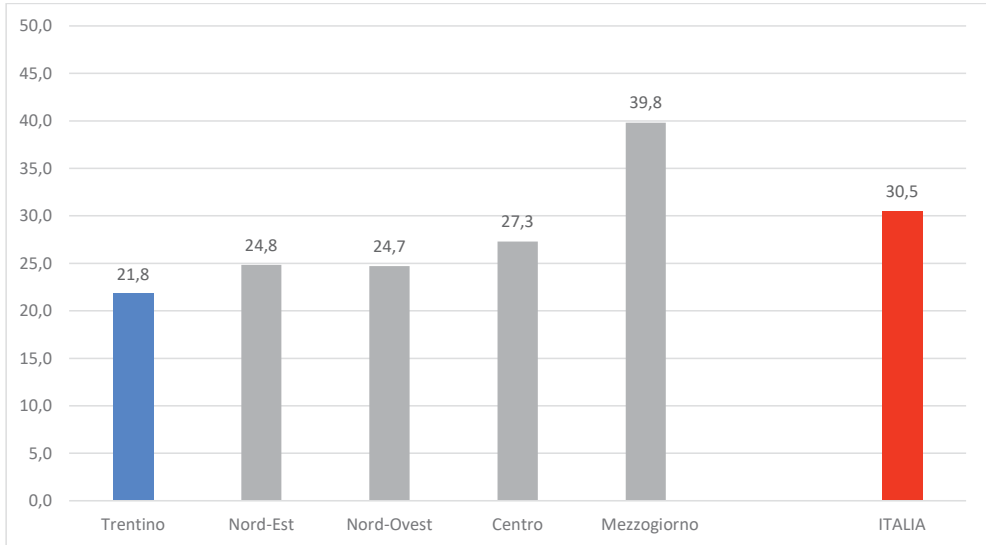
Queste disuguaglianze di genere a livello sociale si riflettono sulla situazione delle donne all'interno della famiglia. Lavorare e guadagnare in misura inferiore rispetto all'uomo, per molte donne comporta, quando non di vivere forme di squilibrio di potere, quanto meno una certa dipendenza all'interno del legame di coppia. Se osserviamo quante sono, in Italia, le coppie nelle quali soltanto l'uomo ha un lavoro e la donna risulta, in assenza di altre forme di reddito, dipendente dal guadagno del partner (Fig. 1.20) vediamo come le coppie di questo tipo rappresentino quasi un terzo delle unioni (30,5%), arrivando al 39,2% in Sicilia e ad oltre il 40% in Campania e in Puglia. Tra le regioni in cui queste situazioni sono meno presenti troviamo invece la Val d'Aosta, con il 18,9%, seguita dalla provincia di Bolzano, con il 19,7% e dal Trentino, dove le coppie che manifestano questo squilibrio dal punto di vista lavorativo sono poco più di una su cinque.

Nel contesto locale, la condizione delle donne in coppia appare migliore rispetto a tutte le macroaree italiane, mentre nel meridione le scarse opportunità occupazionali delle donne, che avevamo rilevato più sopra, si riflettono sulla forte presenza di coppie in cui la donna dipende dal proprio partner (Fig. 1.21). Nel tempo (Fig. 1.22), osservando quello che è accaduto negli ultimi quindici anni per i quali abbiamo dati a disposizione, i miglioramenti appaiono lenti, nonostante alcuni piccoli segnali di cambiamento (-2,8% in Italia e -2,6% in Trentino).

Fig. 1.20. Presenza coppie in cui solo l'uomo lavora in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% sulle coppie - anno 2019)

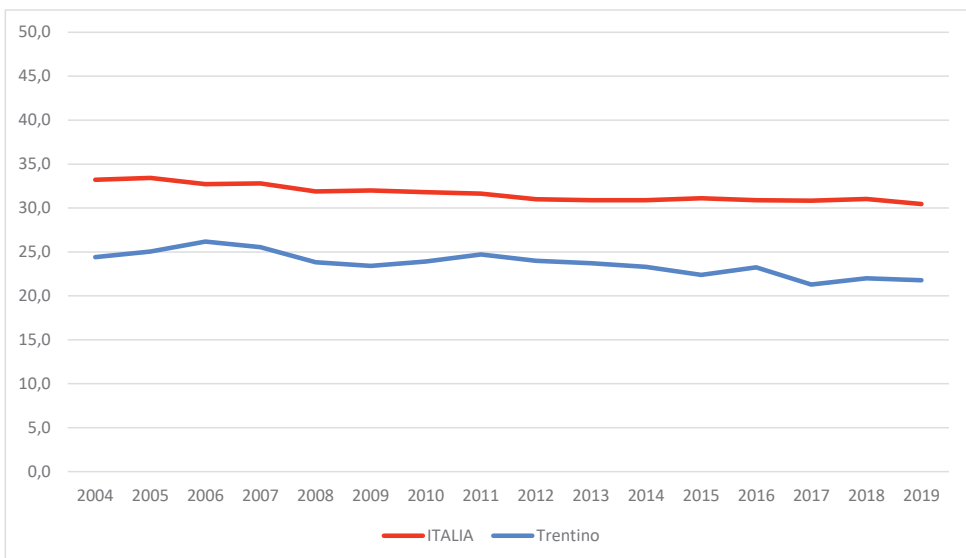
Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Fig. 1.21. Presenza coppie in cui solo l'uomo lavora in Italia, per macro-area (% sulle coppie - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

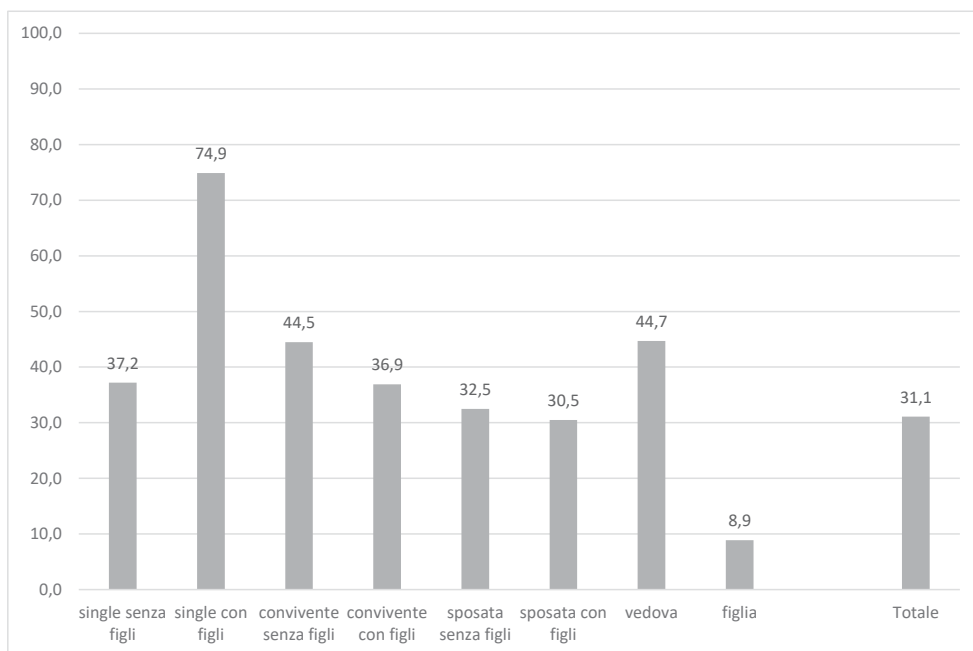
Fig. 1.22. Andamento presenza coppie in cui solo l'uomo lavora in Italia e in Trentino (% sulle coppie - anni 2004-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Poiché il reddito da lavoro può non essere l'unica fonte di sostentamento (benché la principale), analizziamo più in dettaglio quanto le donne riescono a contribuire complessivamente al reddito familiare, prendendo in considerazione i dati disponibili per il contesto locale (Fig. 1.23). In Trentino, il contributo medio alla famiglia in termini di guadagno economico da parte della donna è pari ad appena il 31,1%. Osserviamo, inoltre, alcune differenze rispetto alla condizione in famiglia, che risulta particolarmente svantaggiosa, rispetto alle altre, per le donne sposate con figli. È evidente che le risorse impiegate nella gestione e cura dei figli penalizzano fortemente le donne, all'interno della coppia, nella possibilità di accedere alle risorse economiche in modo autonomo.

Fig. 1.23. Contribuzione media al reddito familiare di donne che non vivono sole, per ruolo occupato nel nucleo, in Trentino (% compresi i redditi a 0 - anno 2017)

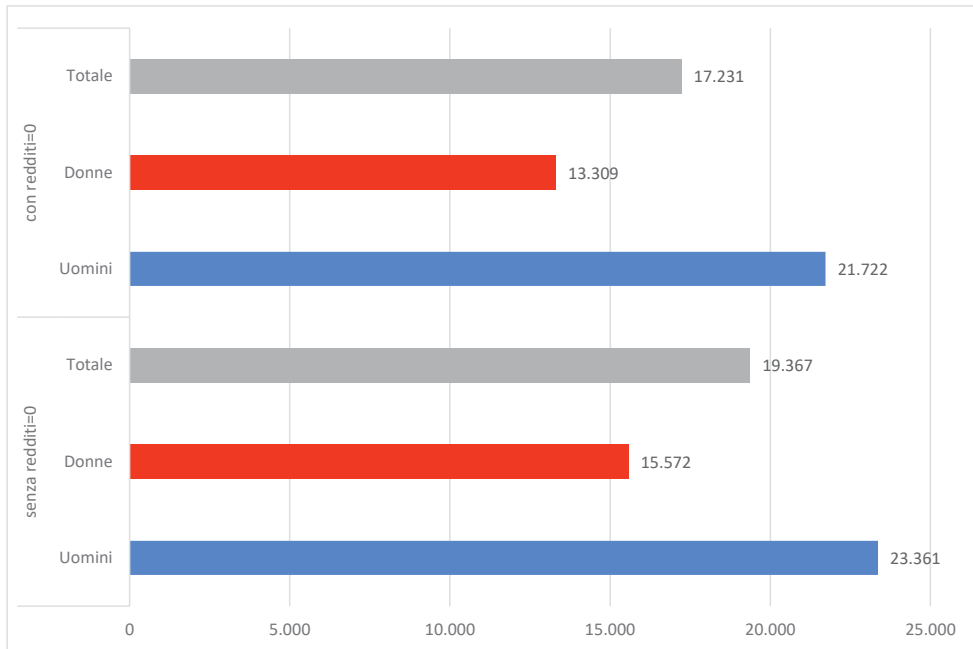


Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Complessivamente, le donne possono contare in Trentino su un reddito medio annuale netto da lavoro dipendente o autonomo, pensione, indennità o altra fonte⁴ pari a 15.572 €, rispetto ai 23.361 € degli uomini. Se consideriamo anche chi non dispone di reddito, la media delle risorse economiche ammontano a 13.309 € per le donne, ovvero il 38,7% in meno di quelle degli uomini (21.722 €) (Fig. 1.24).

⁴ Per ottenere il reddito netto si sottraggono le imposte dovute all'imponibile in dichiarazione dei redditi; vengono poi aggiunti i benefici di fonte ICEF e, infine, viene operata una stima (basata sulla redditività media per ettaro/culture/allevamenti) dei redditi agricoli (sulla base della superficie agricola e consistenza degli allevamenti).

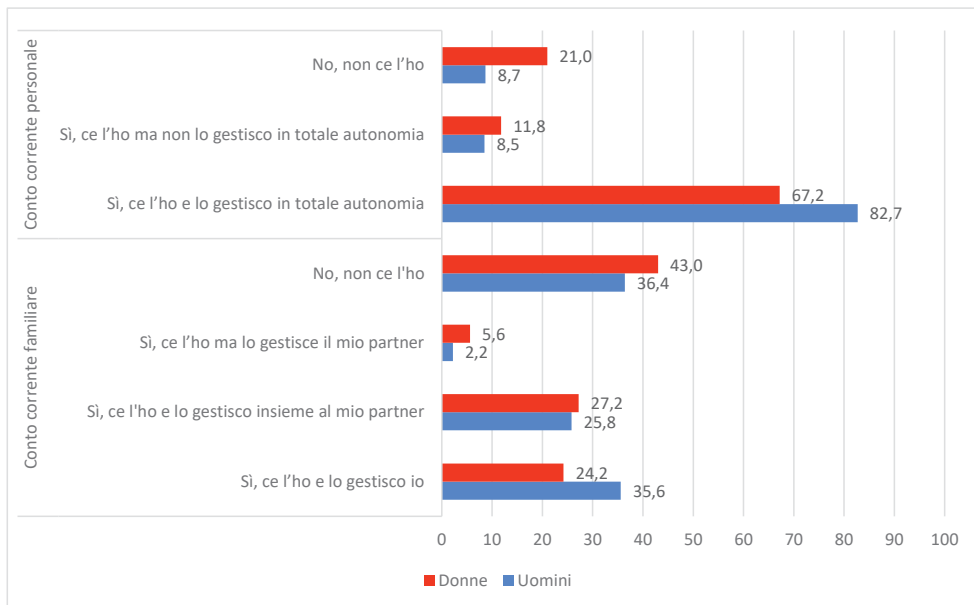
Fig. 1.24. Reddito medio per donne e uomini, in Trentino (Euro, compresi ed esclusi i redditi a 0 - anno 2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Per concludere questa rassegna di dati, una ricerca condotta recentemente in Italia su un campione di 251 uomini e 752 donne ha evidenziato un divario significativo di genere nella situazione economica e nella gestione del risparmio: oltre a confermare i redditi inferiori delle donne, questa indagine ha messo in luce minor interesse e conoscenza dei temi economici tra le donne, soprattutto nelle fasce meno istruite (Episteme 2017). Inoltre, alcuni dati che abbiamo estratto ci consentono di osservare come, in seguito a tutto ciò che abbiamo evidenziato, molte donne, a differenza degli uomini, non possiedono un conto corrente personale (il 21% delle donne contro l'8,7% degli uomini) o familiare (il 43,0% contro il 36,0%): laddove hanno un conto bancario, le donne sono anche molto meno autonome nella gestione rispetto agli uomini (Fig. 1.25).

Fig. 1.25. Possesso del conto corrente personale o familiare per donne e uomini, in Italia (% N=251 uomini; 752 donne - anno 2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Episteme (2017)

Abbiamo estratto e presentato soltanto alcuni dei dati che possono essere utilizzati per ragionare sulla condizione della donna nella società contemporanea e nel rapporto di coppia. Il tema non si esaurisce naturalmente con questi pochi numeri e gli aspetti evidenziati: si potrebbe proseguire ulteriormente, prendendo in considerazione varie forme della segregazione occupazionale di genere, oppure ancora i fenomeni legati alla precarietà lavorativa, che penalizza i più giovani e in particolar modo le donne. Come abbiamo visto, pur a fronte di qualche segnale positivo, i passi da compiere sono molti rispetto al miglioramento della condizione femminile, mentre, al contempo, forti e prevedibili sono i rischi di regressione, indotti anche da politiche conservative diffuse.

L'orizzonte non è confortante: l'emergenza sanitaria Covid-19 che il mondo si è trovato ad affrontare ha portato con sé nuove difficoltà e ha gravemente acuito gli squilibri preesistenti. Le donne sono state particolarmente esposte ai rischi sanitari e allo stesso tempo ad un carico improvviso e aggiuntivo, con la chiusura della scuola, nella cura e nell'attività didattica a distanza dei figli. Secondo dati dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, sono oltre 37mila nel 2019 (in forte crescita) le neomamme che nel nostro paese hanno lasciato la propria occupazione e nella maggior parte dei casi le ragioni sono da ricondursi alle difficoltà legate alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro: le dimissioni riguardavano, già prima della pandemia, nel 73% dei casi le donne (INL 2019). Il divario retributivo evidenziato più sopra si riflette anche in queste dinamiche di coppia: nella rinuncia ad uno stipendio in famiglia, in una spinta culturale che prevede sia la donna ad occuparsi della casa e dei figli, si sceglie anche razionalmente quello inferiore. L'emergenza sanitaria,



complicando le cose, avrà conseguenze economiche incalcolabili, che graveranno in buona misura sulle categorie più fragili e, in assenza di interventi, in modo significativo sulle donne. Per molte di loro, il confinamento durante il *lockdown* (dal 9 marzo al 3 giugno 2020), ha comportato una condizione di maggiore insicurezza e i femminicidi⁵, per mano di mariti e compagni, hanno riempito le pagine, già drammatiche, della nostra cronaca quotidiana. Qual è il legame tra la dipendenza economica e il fenomeno della violenza? E che cosa significa violenza economica, l'aspetto specifico che approfondiremo nelle prossime pagine?

La relazione tra dipendenza economica e violenza è in realtà controversa e non così lineare, come mostrano alcuni studi (Bettio e Ticci 2017; Bettio *et al.* 2020). Nel contesto europeo, l'uguaglianza di genere sembra associarsi a livelli più bassi di violenza, anche se per quanto riguarda le molestie sessuali la relazione appare più complessa. Più nello specifico, con l'aumentare dell'emancipazione economica, la violenza contro le donne sembra assumere forme diverse. Innanzitutto, dallo spazio privato della violenza domestica, le donne che lavorano si scontrano con quello pubblico delle molestie sessuali. Nel contesto dello spazio privato, inoltre, il rischio di violenza si attenua nei confronti delle donne che arrivano a guadagnare quanto il partner, ma aumenta nei confronti di mogli o compagne che rompono gli stereotipi, guadagnando di più, e in questi casi si manifesta maggiormente come abuso sessuale: la strategia "premiante" sembrerebbe dunque quella di guadagnare abbastanza, ma senza esagerare. Un altro aspetto evidenziato nelle analisi di Bettio *et al.* è che il disagio economico della famiglia accrescerebbe significativamente la probabilità di subire abusi di ogni tipo, anche psicologico: avere un'occupazione, allora, proteggerebbe in modo particolare le donne negli strati economicamente meno abbienti. La violenza fisica, tuttavia, sembra meno dipendente, rispetto alle altre forme, dalle disparità di reddito nella coppia e dalla debolezza del ruolo economico della donna (Bettio *et al.* 2020). Si tratta di aspetti complessi, che si rintracciano anche in alcune espressioni utilizzate dalle operatrici intervistate nel contesto provinciale: "la violenza non si lega necessariamente allo svantaggio socio-economico, è abbastanza trasversale, è utilizzata in diverse forme" (Operatrice). Nel lavoro di Santangelo (2017), troviamo una rassegna approfondita della letteratura sul tema della violenza: in questo esame metodologicamente nitido che pone l'accento, seguendo l'approccio teorico adottato, sul ciclo intergenerazionale della violenza, è possibile ragionare su un'interpretazione interessante rispetto alla violenza negli strati più elevati della società per opera di uomini violenti "classici", più subdola e meno riconoscibile, ma assai diffusa nel nostro paese.

Al di là del dibattito, che non può esaurirsi in questa sede, è sostanzialmente condiviso in letteratura e tra gli esperti che la mancanza di autonomia della donna, nelle situazioni di violenza domestica, rappresenta un forte ostacolo rispetto alle possibilità di autodeterminazione e nei percorsi di uscita dal rapporto violento. Diversi studi hanno cercato di fare luce sui meccanismi attraverso i quali la violenza del partner danneggia economicamente le donne e dimostrano la necessità di servizi e politiche che affrontino gli ostacoli all'occupazione come mezzo per migliorare il benessere economico delle donne con partner violenti, in modo particolare nelle

⁵ Il fenomeno del femminicidio è stato così definito da Diana Russel, recentemente scomparsa.

fasce a basso reddito (Adams *et al.* 2012). È un dato oggettivo, infatti, che sperimentare forme di abuso controllo economico predice significativamente una diminuzione dell'autosufficienza economica (Postmus *et al.* 2012). Tra le varie iniziative in Europa, il progetto WE GO! (Women Economic Independence & Growth Opportunity), tra il 2016 e il 2018, si è proposto proprio di rafforzare gli interventi a supporto delle donne che subiscono violenza domestica, aiutandole a diventare autonome economicamente: spesso, infatti, le donne non interrompono relazioni violente perché non dispongono di sufficiente autonomia economica per provvedere a sé stesse e ai propri figli (Pesce & Christodoulou 2017). La dipendenza economica è inclusa, inoltre, tra i fattori di vulnerabilità della vittima che vengono considerati dagli operatori nella Valutazione del rischio di recidiva, nei casi di violenza interpersonale fra partner: si tratta di un metodo rivolto agli addetti ai lavori per individuare il rischio che il maltrattamento si ripeta. A questo proposito, a Trento si utilizza, da parte di forze di polizia, magistratura e centri antiviolenza, operatori socio-sanitari, il modello SARA (Spousal Assault Risk Assessment)⁶ e SARA SURPLUS (Baldry A.C. 2016).

Ritorniamo su questi temi nelle parti conclusive del report, quando si cercheranno di individuare alcune linee operative per il sostegno alle donne vittime di violenza, o più in dettaglio, di violenza economica. Nel prossimo capitolo, affronteremo l'aspetto importante della definizione del fenomeno, quanto mai necessario per poter identificare meglio il problema e, prima ancora di intravedere possibilità di intervento o proposte, cercare di quantificarne, nei diversi contesti, la portata.

⁶ SARA è un protocollo contenente delle linee guida, per orientare nella valutazione in maniera sistematizzata e sulla base di principi scientifici che permettono di valutare se un caso è a rischio di recidiva, permettendo così una coerenza fra le decisioni che le diverse figure professionali che si occupano del caso devono assumere. Il metodo, messo a punto in Canada da un gruppo di esperti, è stato portato in Italia dall'Associazione Differenza Donna per individuare se e quanto un uomo, che ha agito violenza nei confronti della propria partner (moglie, fidanzata, convivente) o ex-partner, è a rischio nel breve o nel lungo termine di usare nuovamente violenza. La valutazione si basa su fattori oggettivi che numerose ricerche hanno visto essere correlati alla violenza domestica, intesa come violenza interpersonale fra due persone che hanno o avevano una relazione.



La violenza economica: II. aspetti definatori e riferimenti giuridici

La violenza ha radici profonde, nasce e si diffonde laddove le norme sociali giustificano atteggiamenti dominanti e si manifesta, talvolta, in forme nuove. La violenza è “*figlia della subcultura del possesso*” (Operatrice). All’interno dell’indice di uguaglianza di genere elaborato dall’European Institute for Gender Equality (EIGE) e presentato in apertura di questo lavoro, sono incluse misure della violenza, considerata un “dominio satellite”: conseguenza diretta delle disuguaglianze strutturali vissute dalle donne nel campo del lavoro, della salute, del denaro, del potere, dell’istruzione e dell’uso del tempo, da questo punto di vista, la violenza contro le donne è incorporata tra gli altri fattori di iniquità di genere (EIGE 2017a).

Allo scopo di offrire statistiche comparabili, l’istituto ha proposto un glossario rispetto alla violenza contro le donne (EIGE 2017b), che si basa sostanzialmente sulla definizione adottata nel 2011 dalla *Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne di Istanbul*. All’Art. 3, la Convenzione recita come segue: “Con l’espressione *violenza nei confronti delle donne* si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata”.

Nella grande maggioranza dei casi, nonostante la ritrosia nel riconoscerlo, la violenza si verifica all’interno della famiglia e dei legami più profondi. La Convenzione di Istanbul, a questo proposito, continua: “L’espressione *violenza domestica* designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all’interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l’autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima”. Si specifica, inoltre, che “con il termine *genere* ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini”; che “l’espressione *violenza contro le donne basata sul genere* designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato”; che “per *vittima* si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi” e, ancora, che “con il termine *donne* sono da intendersi anche le ragazze di meno di 18 anni”. In linea con la Convenzio-

ne, l'Organizzazione Mondiale della Sanità include nella violenza domestica contro le donne gli abusi fisici, sessuali, emotivi e i comportamenti controllanti da parte del partner (Garcia-Moreno 2012).

In questo lavoro ci focalizzeremo sulla violenza economica, con riferimento ad un aspetto specifico della violenza nei confronti delle donne nel contesto della relazione intima di coppia. Non tratteremo un fenomeno nuovo, eppure l'attenzione scientifica su questi temi è stata una "conquista" relativamente recente: soltanto tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso gli studiosi iniziarono ad occuparsi della violenza contro le donne, adottando anche un approccio sociologico. La definizione di violenza domestica contro le donne si amplia progressivamente nel tempo: se nei primi studi si utilizzarono concezioni restrittive con riferimento soltanto alla violenza fisica, i confini si allargarono poi agli abusi sessuali, fino ad includere, negli anni Novanta, gli aspetti di natura psicologica; intorno al Duemila, si diffuse anche un ambito di studi specifico, con riguardo ai fenomeni di persecuzione o stalking (Santangelo 2017).

Oltre a difendere il proprio corpo e la propria personalità, la donna si può trovare anche a dover proteggere il suo denaro e le sue proprietà. Un fenomeno subdolo, scarsamente riconosciuto e assai poco dibattuto, che entra in gioco nei contesti di violenza e a questa si intreccia in modo articolato, è definibile come *violenza economica*: negli ultimi anni si è assistito ad un progressivo riconoscimento della specificità di questa dimensione, che come abbiamo visto viene inclusa nella definizione adottata dalla Convenzione di Istanbul. Concettualmente, tuttavia, la violenza economica è la forma più discussa e viene spesso trattata come sottocategoria della violenza psicologica, in considerazione degli analoghi "obiettivi di isolamento, controllo e svalorizzazione" (Santangelo 2017, p. 27): "difficilmente c'è una violenza economica da sola, in genere c'è sempre qualche forma di controllo psicologico, violenza di tipo psicologico... c'è sempre una relazione, quella dimensione psicologica" (Operatrice). La violenza economica si manifesta attraverso varie strategie, che rappresentano forme di potere e controllo volte ad impedire l'indipendenza finanziaria della donna (Bruno 1998). Secondo l'European Institute for Gender Equality (EIGE), si intende per violenza economica qualsiasi atto o comportamento che provochi danni economici alla donna partner. In questa definizione si fa riferimento al limitare l'accesso alle risorse finanziarie, all'istruzione o al mercato del lavoro, al non ottemperare alle responsabilità economiche come gli alimenti, al danneggiamento della proprietà (EIGE 2017b).

Secondo la Global Thinking Foundation, impegnata da tempo nella sensibilizzazione rispetto ai diritti delle donne in ambito economico, è possibile distinguere diversi livelli di gravità della violenza economica, che si svilupperebbero progressivamente all'interno della relazione (Tab. 2.1).

Tab. 2.1. Livelli di gravità della violenza economica

Prima fase: Verso l'isolamento economico

Avere un conto corrente congiunto con firme disgiunte, ma occuparsi della gestione in autonomia, escludendo il coniuge o la parte dell'unione civile.

Permettere alla moglie o alla parte dell'unione civile di svolgere in banca le pratiche ordinarie, ma occuparsi autonomamente degli investimenti e delle operazioni straordinarie, senza chiedere il suo parere per prendere le decisioni.

“Accompagnare” la donna nello svolgimento delle sue attività, fingendo l'esercizio della delega.

Seconda fase: Controllo e assenza di condivisione

Riconoscere un compenso periodico alla compagna ed esercitare un controllo sulla sua gestione.

Pretendere rendiconti dettagliati delle spese.

Non consentire alla compagna l'accesso ai conti correnti e alla gestione del budget familiare.

Tenere la donna allo scuro delle entrate della famiglia.

Terza fase: Perdita di autonomia e accesso alle risorse familiari

Dare alla compagna esclusivamente i soldi per la spesa della famiglia, settimanalmente o mensilmente, magari anche in misura insufficiente.

Non consentire alla donna di fare la spesa e non darle neanche il minimo necessario.

Negare i soldi per le medicine o cure mediche.

Fare gli acquisti necessari alla compagna e ai figli, decidendoli direttamente lui.

Impedirle l'uso della carta di credito o bancomat, ovvero sottrarli a suo piacimento.

Quarta fase: Spossessamento e Abuso Economico

Dilapidare il capitale di famiglia all'insaputa della compagna

Dilapidare il capitale della moglie.

Obbligare o convincere la donna a firmare documenti senza spiegarne l'utilizzo. In molti casi questi documenti sono vere e proprie “trappole economiche”, come ipoteche, mutui, crediti personali.

Far accedere alla compagna a prestiti anche di piccola rilevanza economica, ma vincolanti dal punto di vista della credibilità creditizia.

Far indebitare la donna per acquisti di beni che si intesta il compagno.

Far firmare alla compagna assegni scoperti.

Obbligare o convincere la donna a fare da prestanome.

Far sottoscrivere alla donna fidejussioni a proprio favore.

Svuotare il conto corrente in previsione della separazione.

Fonte: Global Thinking Foundation (2020), *Manuale di prevenzione della violenza economica: per difendere il diritto all'indipendenza e all'uguaglianza di genere*

Secondo la classificazione della Fondazione, che sostiene e guida le vittime di abusi nell'acquisizione di consapevolezza e nel percorso di uscita dalla violenza economica, ad un primo livello, la donna dispone ancora del denaro, ma è l'uomo ad occuparsi del conto corrente congiunto; ad un secondo livello, la donna può spendere la “paghetta”, previa approvazione da parte dell'uomo; nel terzo livello le spese quotidiane concesse cominciano ad essere insufficienti per la gestione della quotidianità; al quarto livello l'uomo può togliere completamente alla donna ogni fonte di sostentamento (Global Thinking Foundation 2020).

Con riferimento alla rilevazione dei dati, va riconosciuto il forte impegno dell'EIGE nell'individuazione di indicatori utili alla misurazione della violenza di genere nei paesi europei. L'istituto ha sviluppato 13 indicatori che si basano su definizioni statistiche omogenee: il settimo è rappresentato dal “Numero annuo di donne (di età pari o superiore a 18 anni) vittime di violenza economica da parte del proprio

partner (di età pari o superiore a 18 anni), registrato dalla polizia” (EIGE 2019a e 2019b). L'EIGE mette, tuttavia, anche in luce le difficoltà relative alla rilevazione dei dati amministrativi sulla violenza economica, in gran parte trascurata: nella maggior parte dei paesi, la giurisdizione penale non copre le diverse forme di condotta alla base della violenza economica e anche laddove la violenza è riconosciuta, tende ad essere perseguita dai tribunali civili piuttosto che penali, creando ulteriori difficoltà anche nella registrazione dei dati (EIGE 2018).

In ambito europeo, è affidato al Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (GREVIO), organismo indipendente di controllo dei diritti umani, il monitoraggio dell'attuazione della Convenzione del Consiglio d'Europa. Nell'ultimo rapporto relativamente al nostro paese, gli esperti rilevano proprio a questo proposito diverse lacune nella raccolta dei dati sulle diverse forme di violenza di genere (GREVIO 2020).

In Italia, infatti, la violenza domestica non è definita (e tanto meno l'abuso economico) nel codice penale. Nel nostro ordinamento giuridico è previsto il reato di *maltrattamenti in famiglia*: “chiunque [...] maltratta una persona della famiglia o comunque convivente, o una persona sottoposta alla sua autorità o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da due a sei anni” (art. 572 c.p.). Con l'istituzione dell'*ammonimento*, disciplinato dalla Legge n. 19/2013, la violenza economica viene per la prima volta espressamente citata. Tra gli strumenti di tutela, è possibile ricorrere agli ordini di protezione introdotti dalla Legge n. 154/2001, come misure cautelari civili che consentono di contrastare il reiterarsi di condotte violente in famiglia tramite l'allontanamento del maltrattante: si applicano in caso di violenza fisica, psicologica ed economica. Come forma di violenza domestica, in ambito penale la violenza economica non è di per sé reato, ma rientra nel suddetto art. 572 c.p., attivato per lo più qualora ripetuto nel tempo, oppure può essere punita come *violazione degli obblighi di assistenza familiare* (ai sensi dell'art. 570 c.p.¹), ovvero il mancato versamento degli alimenti al coniuge o ex coniuge, attivato per lo più dopo i provvedimenti di separazione e divorzio.

“E' vero che si potrebbe fare una contestazione, una querela per il 570 anche prima, semplicemente se uno non versa e non adempie, ma la difficoltà è che se le due persone convivono, provare che quella persona non sta versando nulla, non sta contribuendo anche in modo indiretto è veramente difficile, perché io posso dire che non mi dà dei soldi per il mantenimento, ma lui allora si difenderà dicendo che pagava la spesa, pagava le bollette, “*Sono io che vi ho sempre mantenuto...*”, quindi arrivare ad un 570 senza che ci sia un ordine del giudice prima è estremamente complicato. È possibile denunciare per maltrattamento, ed è quello che infatti tendenzialmente avviene, perché nella maggior parte dei casi non c'è solo la violenza economica ma ci sono tutte le forme della violenza che si uniscono. Di solito la donna denuncia il 572 e quindi tutte quelle denigrazioni, offese, i comportamenti atti a far perdere l'autostima, ad annullare la persona soprattutto davanti ai figli” (Operatrice).

¹ Con l'articolo 570 bis, introdotto nel codice penale nel 2018, la legge è divenuta più severa, ampliando le tutele rispetto a quelle garantite dall'articolo 570, sia da un punto di vista soggettivo, con la tutela estesa dai soli discendenti anche agli ex coniugi, sia oggettivo, il reato è commesso non solo da chi fa mancare i mezzi di sussistenza, ma anche da chi non versa l'assegno di mantenimento.

Come vedremo, il fenomeno della violenza economica è in realtà molto più esteso, può toccare aspetti come il danneggiamento, l'appropriazione indebita, l'estorsione. Allo stato attuale, soltanto una piccola parte della violenza economica è concretamente punita, con conseguenze ulteriori in termini di vittimizzazione secondaria della donna (la cosiddetta *post-crime victimization*, che la rende di nuovo vittima da parte delle istituzioni) legate proprio ai percorsi giudiziari.

“E’ anche questo il problema, raccogliere i dati. Si parla di mancato mantenimento, ma poi gli altri tipi di violenza come li andiamo ad evidenziare? Perché queste donne vivono non solo il problema del mancato mantenimento, ma altre forme di violenza economica. Andando a fare la casistica trovi anche una serie di problematiche che il sistema non considera proprio, perché non le conosce” (Operatrice).

Nel nostro paese, sarebbe dunque quanto mai auspicabile un intervento normativo mirato, in linea con la Convenzione di Istanbul: una definizione giuridica amplierebbe il quadro di opportunità anche a fini statistici, poiché consentirebbe di identificare e classificare i reati specifici che rientrano nell’ambito economico (EIGE 2018). I dati giudiziari presentano, infatti, molti limiti legati ad esempio alla mancata registrazione di informazioni sulla relazione tra la vittima e l’autore del reato.

In Trentino, per rilevare il fenomeno della violenza sulle donne, si utilizza un sistema di raccolta dati che integra le denunce presentate alle Forze dell’ordine e alle Procure presso i tribunali di Trento e Rovereto, con l’accesso delle donne ai servizi antiviolenza.

“Negli anni di lavoro del tavolo interistituzionale abbiamo cercato di definire una serie di reati che possono essere assimilabili a casi di violenza di genere... come violenza economica possiamo ricondurla a questo reato, la violazione degli obblighi familiari, il compagno non versa l’assegno. Una rilevazione che non è esaustiva... Per il servizio politiche sociali sono gli stessi servizi, residenziali o meno, che rilevano questo dato sulla base del loro rapporto con le donne. È la donna che si rivolge al servizio per determinate problematiche che vengono poi registrate e contabilizzate attraverso una scheda... L’interpretazione dei dati dei servizi è più ampia, sicuramente non c’è solo il mancato versamento dell’assegno mantenimento, ci sarà una gamma di altre forme, costrizioni e così via... è più ampio... La percezione del fenomeno è diversa anche a seconda di chi se ne occupa” (Funzionaria).

La violenza domestica è un fenomeno in gran parte sommerso, nel quale i forti legami ed equilibri esistenti nel vissuto familiare frenano molto le richieste d’aiuto e le denunce. Per questo, le statistiche di natura amministrativa (al di là degli omicidi) non sono comunque sufficienti a stimarne l’incidenza ed è molto importante avere a disposizione anche dati provenienti da indagini di vittimizzazione. Dal punto di vista operativo, le metodologie di ricerca e le successive analisi sulla violenza economica costituiscono in letteratura un ambito ancora poco approfondito. La necessità di strutturare una misura dell’abuso economico era stata affrontata con una prima elaborazione della Scale of Economic Abuse (SEA) (Adams 2008), costituita inizialmente da 28 elementi validati attraverso il coinvolgimento di 103 donne sopravvissute alla violenza (Tab. 2.2).

Tab. 2.2. Scala di abuso economico – versione originaria

Istruzioni: esaminerò un elenco di cose che alcuni uomini fanno per ferire la propria partner o ex-partner finanziariamente. Potresti dirmi, al meglio dei tuoi ricordi, con quale frequenza il tuo partner o ex-partner ha fatto una delle seguenti cose dall'inizio della tua relazione?

1 = mai, 2 = quasi mai, 3 = a volte, 4 = spesso, 5 = abbastanza spesso, 8 = non applicabile, 9 = preferisco non rispondere

1. Rubare le chiavi della macchina o prendere l'auto in modo da impedirti di andare a cercare un lavoro o andare ad un colloquio di lavoro.
2. Fare qualcosa per impedirti di andare al lavoro.
3. Picchiarti se hai detto che dovevi andare a lavorare.
4. Minacciarti per farti lasciare il lavoro.
5. Chiederti di lasciare il lavoro.
6. Costringerti a chiedere denaro.
7. Prelevare denaro dalla borsa, dal portafoglio o dal conto bancario senza il tuo permesso e/o conoscenza.
8. Costringerti a dargli del denaro o a lasciargli usare il libretto degli assegni, il bancomat o la carta di credito.
9. Rubare le tue proprietà.
10. Fare qualcosa per impedirti di avere denaro tuo.
11. Prendere il tuo stipendio, assegno di mantenimento, assegno di rimborso fiscale, pagamento di invalidità o altri sostegni tuoi.
12. Decidere come puoi spendere il denaro invece di permetterti di spenderlo come ritieni opportuno.
13. Chiedere di sapere come è stato speso il denaro.
14. Chiedere di consegnargli ricevute e/o di giustificare quando hai speso denaro.
15. Impedirti di avere il denaro necessario per il cibo, i vestiti o altre necessità.
16. Nascondere il denaro in modo da non poterlo trovare.
17. Giocare con il tuo denaro o con il denaro condiviso.
18. Non permetterti di restituire i debiti verso la tua famiglia o i tuoi amici
19. Convincerti a prestargli del denaro senza ripagarlo.
20. Impedirti di accedere ai tuoi conti bancari.
21. Nascondere le informazioni finanziarie.
22. Prendere importanti decisioni finanziarie senza parlarne prima con te.
23. Minacciarti o picchiarti per il pagamento delle bollette o per l'acquisto di cose che erano necessarie.
24. Spendere il denaro che ti serve per l'affitto o altre bollette.
25. Pagare le bollette in ritardo o non pagare le bollette che erano a tuo nome o a nome di entrambi.
26. Accumulare debiti con il tuo nome facendo cose come usare la tua carta di credito o aumentare la bolletta del telefono.
27. Rifiutarsi di trovare un lavoro, obbligandoti a sostenere la tua famiglia da sola.
28. Impegnare la tua proprietà o la proprietà condivisa

Fonte: Adams, A.E., Sullivan, C.M., Bybee, D. (2008), *Development of the Scale of Economic Abuse, in Violence Against Women, vol. 14, n° 5, pp. 563–588 (Traduzione nostra)*

Tab. 2.3. Scala di abuso economico – versione ridotta

Istruzioni: esaminerò un elenco di cose che alcuni uomini fanno per ferire la propria partner o ex-partner finanziariamente. Potresti dirmi, al meglio dei tuoi ricordi, con quale frequenza il tuo partner o ex-partner ha fatto una delle seguenti cose dall'inizio della tua relazione?

1 = mai, 2 = quasi mai, 3 = a volte, 4 = spesso, 5 = abbastanza spesso, 8 = non applicabile, 9 = preferisco non rispondere

1. Costringerti a chiedere denaro.
2. Chiedere di sapere come è stato speso il denaro.
3. Chiedere di consegnargli ricevute e/o di giustificare quando hai speso denaro.
4. Nascondere le informazioni finanziarie.
5. Prendere importanti decisioni finanziarie senza parlare prima con te.
6. Minacciarti di farti lasciare il lavoro.
7. Chiederti di lasciare il lavoro.
8. Picchiarti se hai detto che dovevi andare al lavoro.
9. Fare qualcosa per impedirti di andare al lavoro.
10. Spendere il denaro che ti serve per l'affitto o altre bollette.
11. Pagare le bollette in ritardo o non pagare le bollette che erano a tuo nome o a nome di entrambi.

Fonte: Postmus, J.L., Plummer, S.B., Stylianou, A.M. (2016), *Measuring Economic Abuse in the Lives of Survivors: Revising the Scale of Economic Abuse*, in *Violence Against Women* Vol. 22, n° 6, pp. 692–703 (Traduzione nostra)

Un ulteriore passo importante è stato raggiunto attraverso l'identificazione di tre dimensioni sostanziali relativamente al controllo, da parte dell'uomo, delle risorse a disposizione: impedirne l'acquisizione, impedirne l'utilizzo e il consumo/erosione. La scala di Adams è stata, infatti, recentemente rimodulata e resa più sintetica nello studio di Postmus *et al.* (2016): utilizzando dati raccolti tra 120 vittime di abusi, è stata raggiunta una versione semplificata della scala, attraverso analisi fattoriali confermatrice ed esplorative. I fattori individuati sono: il sabotaggio dell'occupazione (4 items), il controllo economico (5 items) e lo sfruttamento economico (3 items) (Tab. 2.3).

Un punto di riferimento prezioso relativamente alla stima realistica della violenza contro le donne nei paesi europei è rappresentato da un'indagine condotta dall'European Union Agency for Fundamental Rights (FRA). La ricerca si è basata su interviste condotte a 42.000 donne nei 28 paesi membri, alle quali sono state rivolte diverse domande in relazione alle proprie esperienze di violenza, ampliando l'orizzonte rispetto all'ambito del diritto penale. Riguardo alla violenza economica, alle donne sono state poste le seguenti domande: "Con quale frequenza il tuo attuale partner / qualcuno dei tuoi precedenti partner in passato: 1) Ti impedisce/va di prendere decisioni sulle finanze familiari e di fare acquisti in modo indipendente, 2) Ti proibisce/va di lavorare fuori casa?". I partner includevano le persone con le quali le intervistate erano, o erano state, sposate, conviventi senza essere sposati o coinvolte in una relazione senza vivere insieme (FRA 2014).

In Italia, Istat è impegnato da tempo nel supporto alle politiche di contrasto alla violenza di genere, sia attraverso la raccolta di dati di natura amministrativa, sia con la messa a punto di ricerche mirate, come l'*Indagine sulla sicurezza delle donne*: con il sostegno del Ministero per le pari opportunità e la collaborazione dei Centri antiviolenza, nel 2006 (la prima wave) e nel 2014 (la seconda), l'istituto ha con-



dotto due rilevazioni fondamentali per poter approfondire vari aspetti del fenomeno e stimare l'incidenza delle diverse forme di violenza, rilevandone l'ampia quota di sommerso. Rispetto alla violenza economica, nella prima versione dell'indagine sono state poste alle donne le seguenti domande: "Il suo attuale/precedente partner: 1) Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di lavorare, 2) Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di studiare o di fare altre attività che la portano/vano fuori casa, 3) Controlla/va costantemente quanto e come spende/va, 4) Le impedisce/va di conoscere l'ammontare del reddito familiare, 5) Le impedisce/va di utilizzare il Suo (di Lei) denaro o il denaro della famiglia, 6) Danneggia/va o distrugge/va le Sue cose o altri Suoi oggetti o beni personali". Nel 2014, questi indicatori sono stati parzialmente rivisti e integrati tenendo conto del coinvolgimento di un campione di donne straniere: "Il suo attuale/precedente partner: 1) Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di lavorare, 2) Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di studiare o di fare altre attività che la portano/vano fuori casa, 3) Le impedisce/va di conoscere l'ammontare del reddito familiare/ i soldi della famiglia, 4) Le impedisce/va di prendere qualsiasi decisione sull'uso del Suo denaro o di quello della famiglia e di spendere i soldi autonomamente, 5) Le impedisce/va l'uso del bancomat, della carta di credito e l'accesso al conto corrente, 6) Le ha tolto/toglieva i documenti, il passaporto, il permesso di soggiorno, 7) Danneggia/va o distrugge/va le Sue cose o altri Suoi oggetti o beni personali"². Interessante è rilevare che, nel trattamento di questi dati, anche Istat include la violenza economica all'interno del concetto di violenza psicologica (Muratore 2008; Istat 2015).

Da un punto di vista generale, lo scarso riconoscimento rispetto all'abuso economico come forma di violenza specifica, non solo tra gli studiosi e gli esperti ma anche nella popolazione, è ben evidenziato da chi opera in questo settore. È come se il denaro, nell'opinione comune, non possa essere incluso parimenti all'interno dei diritti inviolabili della donna: la donna può legittimamente difendere il proprio corpo (conquista recente peraltro, all'interno del vincolo matrimoniale), può eventualmente invocare il rispetto della propria dignità, ma in qualche modo può avanzare meno richieste in termini economici. È noto, che il lavoro di cura e i lavori considerati tipicamente femminili non appartengano al mondo del profitto, ma queste disparità di reddito e di status professionale sembrano tradursi in una negazione del diritto della donna all'acquisizione di legittime risorse materiali.

"Quando io ho cominciato questo percorso sulla violenza economica tutti mi chiedevano... ma cosa c'entra?" (Operatrice).

"Non si parla di violenza economica e neanche di violenza psicologica... siamo ancora un po' indietro, pensare ad una donna maltrattata vuol dire che è la donna che viene picchiata e che ha il livido. Serve un'attività di sensibilizzazione rispetto alle varie forme di violenza" (Operatrice).

"L'anno scorso abbiamo fatto alcuni interventi in una scuola superiore, dove ci hanno chiesto di parlare di violenza. Siamo andati io e un mio collega maschio, a parlare di violenza, di conflitti, per cercare di partire dal pre-, dal rispetto nelle relazioni. E quando abbiamo nominato i vari tipi di violenza, la violenza economica proprio non era assoluta-

² È possibile visionare i questionari e la documentazione relativa a queste due ricerche alla pagina web: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne>

mente contemplata, era una cosa che... si vedevano proprio i ragazzi fermarsi... se con la violenza fisica alcuni piangevano e uscivano e quindi si vedeva che avevano proprio vissuti traumatici rispetto a questo, sulla violenza psicologica poi tradotta in parole anche, ma sulla violenza economica no. Sono rimasti fermi come a pensare... ah ma allora quella cosa lì forse..." (Operatrice).

"Poi c'è un pregiudizio, che sento ancora molto forte... rispetto al fatto che talvolta la donna denuncia l'uomo per maltrattamenti perché vuole ottenere dei soldi e vuole una separazione più vantaggiosa. Questo si sente anche in alcune aule di tribunale ancora. Questo pregiudizio determina anche il fatto di non parlare della violenza economica perché è un tema scomodo" (Operatrice).

Ricatti e soprusi economici sono difficili da riconoscere anche per le donne stesse (Ferrari 2020) e nelle azioni di contrasto dei servizi territoriali si riscontra proprio questa tendenza delle vittime a minimizzare gli aspetti violenti rispetto al tema economico e a non percepire che alcune situazioni rappresentano vere e proprie forme di violenza economica:

"Le donne devono capire dove vivono la violenza economica, perché non sempre riescono a capire le situazioni di violenza economica in cui vengono coinvolte" (Operatrice).

"E' un lavoro molto complesso e molto sottile, uno per far parlare le persone, perché fanno fatica a definire la violenza: la violenza economica è uno di quegli aspetti che non viene percepito come una violenza, più come una limitazione, come una difficoltà, ma non come una violenza. Più per le straniere sicuramente, ma anche direi in generale" (Operatrice).

Da un lato perché immerse nella relazione, dall'altro proprio per lo scarso riconoscimento a livello sociale, le donne faticano a raccontare l'aspetto economico della violenza; inoltre, diffusi stereotipi culturali legittimano un guadagno più elevato dell'uomo e l'amministrazione maschile del denaro in famiglia. Basti pensare alla lunga esclusione delle donne dall'asse ereditario, ancora presente in alcuni paesi. Nei servizi, si rintraccia continuamente questa difficoltà delle donne nell'identificare i soprusi economici subito all'interno di rapporti asimmetrici precostituiti e di una divisione dei ruoli legittimata dai modelli sociali tradizionali:

"Le donne poi lo capiscono, perché sentono la fatica e vedono tutto quello che hanno costruito, gli uomini di una certa generazione (e sicuramente in una situazione di comodo perché il controllo economico si rispecchia sul controllo sociale generale della vita delle donne) difficilmente lo ammettono, anche nell'ambito delle separazioni. Il risarcimento degli anni di servizio in casa, di lavoro in casa, viene difficilmente riconosciuto dagli uomini come un lavoro, perché non è retribuito" (Operatrice).

Banca d'Italia, nel 2017, ha condotto uno studio sull'alfabetizzazione finanziaria, in collaborazione con l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), che ha rilevato un livello particolarmente basso di competenze in questo ambito tra i meno istruiti, gli anziani e le donne (Salvatore *et al.* 2018). I dati evidenziano differenze statisticamente significative tra la proporzione di uomini e donne che raggiunge il punteggio obiettivo minimo sulle domande relative alle conoscenze finanziarie, con grande variabilità tra i paesi. I punteggi sono significativamente inferiori per le donne rispetto agli uomini a parità di età e livello di istruzione (OECD 2016). Sono risultati che ci portano a riflettere sulla centralità maschile rispetto alle questioni economiche e su quanto questi aspetti siano interconnessi con una visione stereotipata dell'uomo e della donna all'interno della coppia, prima ancora che con la violenza.

Il percorso di riconoscimento della donna rispetto agli abusi subiti è di fondamentale importanza: all'interno dei servizi, il sostegno degli operatori è mirato proprio a questa progressiva acquisizione di consapevolezza, anche rispetto al tema economico.

“Il percorso è nato come alfabetizzazione finanziaria, per aiutare le donne ad avere consapevolezza che tutto ciò che è economia non è roba da uomini ma che possono fare di meglio” (Operatrice).

“Bisognava poi educarle a spendere... ad esempio in tante donne che dopo anni si separano, iniziano a lavorare ad una certa età, il fatto di non conoscere proprio il bilancio domestico, non sanno quanto vengono le bollette, non hanno proprio la percezione, sanno solo magari il costo della spesa alimentare, però le bollette, piuttosto che le spese condominiali, cose proprio di cui non hanno la percezione... Infatti, ci sono stati enti che hanno fatto corsi di economia domestica, per la gestione del bilancio familiare, questo per stranieri e italiani e per le donne che uscivano di casa, che non avevano la visione di quello che sono le spese mensili” (Operatrice).

“Mancano delle conoscenze dal punto di vista economico, una gestione, un utilizzo del denaro, piani di risparmio. Questo è un tema delicato, perché comunque le rimanda al controllo economico che c'era in passato. Quindi bisogna essere anche brave in qualche modo a cercare di far capire che non è un controllo, che nessuno gestirà i loro soldi, ma le si sta solo supportando affinché possano uscire più velocemente in autonomia. Poi anche rispetto ai loro diritti, rispetto all'economico, quello che possono avere con aiuti provinciali, sussidi” (Operatrice).

Il punto di partenza è quello di valutare i rischi a cui la donna è esposta, approfondendo gli aspetti relativi a violenza psicologica, fisica, sessuale, violenza economica, e cercare di prevenirlo e di ridurlo il più possibile. Il modello di valutazione del rischio utilizzato dalle operatrici specializzate nell'ambito della violenza è composto da molti indicatori e, dopo vari colloqui e racconti guidati, vengono individuati alcuni punti che indicano il livello di pericolosità della situazione personale, ovvero il rischio di recidiva a breve termine o di rivittimizzazione. In riferimento alla questione economica, sono previste alcune misure specifiche:

“Una donna può essere soggetta a perpetrare la relazione violenta. Cerchiamo di capire quanto è in grado di proteggersi. C'è anche un indicatore di violenza economica specifico. In fase di separazione è il mancato assegno di mantenimento familiare e questa è una parte, poi vediamo a quante e a quali risorse economiche può accedere la donna per fare fronte ad un percorso di uscita dalla violenza piuttosto che all'interno della relazione violenta. C'è un indicatore complessivo” (Operatrice).

“Ci si chiede che tipo di violenza quella donna sta subendo, sta subendo una violenza di tipo psicologico oppure quest'uomo le mette anche le mani addosso? E nel momento in cui le mette le mani addosso, che cosa fa? Poi anche il rischio rispetto alla situazione economica, quell'uomo fa la spesa? Si fanno domande molto pratiche, molto concrete, in una situazione in cui la donna non lavora, non ha un reddito suo, non ha nessun tipo di entrata, per cui è completamente dipendente economicamente dell'uomo, si cerca di capire se fa la spesa, che tipo di spesa fa, se compra solo pasta, se compra anche frutta, verdura, carne anche per la donna, per i bambini, se nel momento in cui la donna chiede di fare degli acquisti le decisioni vengono prese insieme e viene ascoltato il punto di vista della donna o lui compra esclusivamente quello che lui vuole, se compra le medicine per i figli o no... si fanno delle domande molto concrete per comprendere qual è la situazione reale e cercare di capire come sostenere quella donna a porvi rimedio... Il punto è anche comprendere quanto quella donna è in grado



di decidere rispetto alla propria entrata. Cioè quanto è libera, quanto è autonoma nel poter prendere una decisione” (Operatrice).

Con l’aiuto delle testimonianze raccolte è possibile ragionare sulla complessità della definizione di violenza economica, sulle diverse forme attraverso cui si manifesta e sulla necessità di disporre di misure idonee finalizzate a rilevarla. La violenza è descritta come un fenomeno ampio e complesso, dalle molte facce, più o meno latenti, che viene esercitato in modalità diverse, a volte esplicite, altre implicite.

Le esperienze raccolte e riportate nell’ambito di altri lavori di ricerca ci consentono di cogliere in profondità anche lo sviluppo progressivo della violenza economica, secondo i diversi stadi o livelli di gravità già evidenziati e riportati più sopra (Global Thinking Foundation 2020).

“Tutto è cominciato banalmente da una meticolosa e ossessiva verifica degli scontrini della spesa che settimanalmente mi controllava, non senza aggiungere commenti sui beni acquistati e su come si poteva evitare certe marche a prezzi più alti, prima di arrivare a una divisione dell’onere secondo un suo giudizio personale. Poi le pressioni per lasciare la mia vecchia auto con la quale mi recavo al lavoro, e senza la quale avrei dovuto prendere due mezzi pubblici, rinfacciando l’elevato costo dell’assicurazione – nonostante la macchina fosse vecchiotta e non avessi mai avuto incidenti. Con i mezzi pubblici tutto era diventato più faticoso e avevo meno tempo per me. Quindi, nuovi rimproveri su quel lavoro che era così scomodo da raggiungere, meglio cercare qualcosa part-time o meglio dedicarsi ai ragazzi, che in età adolescenziale avevano bisogno di essere seguiti. Infine la richiesta di un conto comune per gestire le risorse, più comodo per entrambi, considerando che in fondo io non ci capivo molto con il nuovo sistema di banking on line. Quando gli chiedevo i soldi che mi servivano per le piccole spese o per me, inizialmente me li dava senza alcuna difficoltà, ma poi le cose erano iniziate a peggiorare e non so come io avevo perso la mia indipendenza economica, ero isolata e i maltrattamenti erano diventati più frequenti, ero senza scampo” (Vittima di violenza economica³).

“Spesso la violenza si trasforma in una serie di atteggiamenti controllanti, di comportamenti che mirano a denigrare le persone, a ridurne l’autostima, man mano si va avanti in questo cerchio che si chiude attorno alla donna e spesso viene costretta a lasciare il lavoro. Avere sempre meno... la maggior parte delle donne che ho, prima di incontrare la violenza o dal momento in cui si innesca perdono il lavoro, oppure vi rinunciano, magari dopo la nascita dei figli e man mano si sviluppa. Quindi la violenza economica viene esercitata anche in questa altra forma indiretta, il controllo, che diventa talmente ossessivo, talmente maltrattante, ti riempio di lividi così non vai al lavoro perché non vuoi farti veder con i lividi, in modo tale che un po’ alla volta tu sei costretto ad abbandonare il posto di lavoro e non hai più nessuna disponibilità” (Operatrice).

“Altre forme che ho visto in questi anni, per esempio, sono ancora più subdole, nelle quali magari fino a un certo punto la famiglia ha sempre vissuto bene, anche in modo discretamente agiato e non c’erano problemi di soldi. Ad un certo punto però le cose cominciano a non andare bene, allora la donna trova il lavoretto, diventa un po’ autonoma, ma il maltrattante non accetta la presa di coscienza della donna, non accetta che la donna cominci a lavorare per sfuggire al suo potere, e può in quel caso improvvisamente tagliare i fondi, non portare più i soldi per fare la spesa ecc. Ci sono molti

³ Testimonianza raccolta nell’ambito del progetto *Donne al Quadrato* a cura di Global Thinking Foundation e riportata in Segre e Spagnolo (2018).

momenti che possono fungere da elemento scatenante e quindi la donna si ritrova improvvisamente senza avere un euro per comprare le spese per i bambini e tutto magari, invece, viene elargito e comprato dal padre, che comincia a dire ai figli: *Vedete io vi compro tutto questo, la mamma è una nullità. E non può comprarvi niente, vedete? Anche dopo periodi in cui si tira la cinghia, farli abbuffare, perché la violenza può essere anche una cosa ad elastico, intermittente, può essere che prima ti faccio arrivare allo stremo, non ti dò neanche più i 20 euro per comprare la spesa, i bimbi vedono questa situazione pazzesca e poi il padre comincia ad elargire i giochi, i regali e cose di questo tipo, in modo tale da far figurare il genitore debole quello che non li protegge, non può far la spesa*” (Operatrice).

Le diverse dimensioni del fenomeno rintracciate in letteratura, all’interno del comune denominatore della violazione di un diritto all’accesso alle risorse materiali, sono ben colte da chi lavora a stretto contatto con le donne. Il denaro, che di per sé può creare e alimentare forme di squilibrio di potere nella coppia, per l’uomo violento, è un mezzo efficace per mantenere la donna in una condizione di subordinazione:

“La violenza economica riguarda tutti quei comportamenti dell’uomo volti a ledere l’autonomia economica della donna. Tutti. Dal non ti dò i soldi per gli acquisti, al ti impedisco di lavorare, al consumare le risorse familiari” (Operatrice).

“La violenza economica è la mancanza da parte della donna con un partner di accedere ad una risorsa economica in qualsiasi forma, impedimento a trovare un lavoro per esempio, il controllo sul salario nel momento in cui lavora, piuttosto che la mancanza proprio di mezzi di sussistenza perché il partner nel momento in cui la donna non lavora non dà accesso alle risorse, quindi non viene né condiviso l’importo dello stipendio piuttosto che lo stipendio stesso” (Operatrice).

“Se guardiamo la visione da parte del genere maschile, il controllo economico è fortissimo e si rendono conto che è molto potente. Perché senza i soldi le donne non possono far nulla. E quindi questa è una parte di grandissimo potere” (Operatrice).

Tra le dimensioni principali individuate all’interno delle diverse manifestazioni del fenomeno e riassumibili in linea con lo studio di Postmus (2016), troviamo nelle testimonianze raccolte proprio quella del controllo economico, con riferimento a quelle situazioni per cui l’uomo non consente alla donna, considerata non in grado, di occuparsi degli acquisti, anche essenziali, attraverso varie strategie, negando l’accesso al denaro o non provvedendo al pagamento dell’assegno di mantenimento, per cui la donna si trova in difficoltà nel rispondere ai propri bisogni o ai bisogni dei figli:

“Una delle forme tipiche è il non avere accesso libero al conto corrente familiare. Il marito che lascia la paghetta, la cifra X settimanale per la spesa piuttosto che per le piccole spese di casa, come si fa un po’ con gli adolescenti, senza la fiducia e la condivisione della parte economica all’interno della coppia” (Operatrice).

“Non avere l’accesso al denaro, bene economico della famiglia, se non chiedendo per favore al marito tutte le volte che ne ha bisogno” (Operatrice).

“La donna magari non ha un bancomat, non ha la possibilità di accedere ad un conto corrente... mancano proprio le risorse economiche, noi abbiamo avuto donne che non avevano neanche il latte in casa, cioè i beni primari non le venivano... non avevano la possibilità... oppure il controllo sulla gestione, magari dover comunque rendere conto rispetto alle spese e quindi non poter effettuare una scelta rispetto ad una spesa, ma dover giustificare con lo scontrino gli importi spesi... oppure anche l’impossibilità di acquisto di beni che non sono strettamente necessari, quindi l’impossibilità di decidere

di potersi acquistare una cosa per sfizio o perché uno non ne ha realmente il bisogno ma comunque avrebbe piacere di comprarlo... una disomogeneità rispetto alle risorse economiche tra l'uomo e la donna" (Operatrice).

L'aspetto economico, non di rado, diventa proprio l'elemento capace di innescare anche la violenza fisica nei confronti della donna, assoggettata in questo modo al controllo economico da parte dell'uomo dalla paura e dalle minacce:

"A volte le donne sono bloccate dalla paura, dalla paura che se prelevano quelle cento euro in più rispetto a quello che lui ha stabilito, poi succede questo, questo e quest'altro" (Operatrice).

"Quello che riportano è che *Se io prelevo cinquanta euro, lui arriva in casa, alza la voce, comincia a minacciarmi, io ho paura...*" (Operatrice).

"Ci sono uomini che chiedono ad esempio la rendicontazione di qualsiasi cosa, una contabilità precisa di tutto quello che è il libro spese, di due euro per i calzini piuttosto che... questa è la stessa cosa che viviamo con gli uomini controllanti in generale e anche sugli aspetti economici. Io mi ricordo una signora ad esempio che aveva proprio un quaderno, tipo libri contabili, un registro della contabilità, dove in maniera proprio precisa riportava qualsiasi spesa allegando scontrini e doveva poi rendicontare al marito. Ed era diventata talmente ossessionata da questa cosa che anche quando i figli, nei primi spostamenti in autonomia, andavano a comprare il quaderno da soli al Tabacchino, c'era l'incubo della raccolta degli scontrini, perché anche solo due euro di differenza portavano a una conflittualità, a un'aggressività e a una violenza tremenda" (Operatrice).

"Ho visto anche molti casi di stranieri in cui le donne, pur lavorando, devono rendere conto di tutto quello che spendono ecc., quindi magari devono consegnare le somme, oppure c'è un conto comune dal quale lui controlla ogni singolo euro che viene speso, in modo tale che la donna non abbia la possibilità di spendere liberamente alcuna somma. In altri casi, magari in cui la donna non ha un lavoro, magari lui ha il lavoro, le dà anche il bancomat, ma pretende delle rendicontazioni folli, tipo puoi spendere questi venti euro, questi cinque euro, ma pretende che per ogni minimo acquisto, anche veramente piccolo e irrisorio, la donna debba rendere conto, quindi chiedere a lui il permesso e tante volte, anche se poi il permesso viene chiesto e accordato, quando poi la donna torna a casa, l'acquisto fatto diventa motivo di dissidio, di litigio e poi si arriva comunque ai maltrattamenti" (Operatrice).

Un'altra dimensione importante della violenza economica rilevata in letteratura è quella del sabotaggio, diretto o indiretto, dell'occupazione lavorativa della donna (Postmus 2016), ovvero tutte quelle forme di ricatto o impedimento all'attività lavorativa extra-familiare, realizzate attraverso la negazione anche delle opportunità di formazione o di accesso ai servizi di sostegno nell'assistenza ai figli, volte a mantenere il controllo della donna nella dimensione domestica e il suo potere nella possibilità di fruizione dei mezzi materiali:

"Soffocare la donna, non lasciar avere un'indipendenza economica, la possibilità di andare a lavorare, avere il suo conto corrente" (Operatrice).

"Licenziati perché devi stare in casa, altrimenti le cose non funzionano" (Operatrice).

"Secondo me, un aspetto che può essere inserito nella violenza economica è il non permettere l'iscrizione al nido dei bambini. Cioè l'obbligare le donne a stare a casa almeno fino ai tre anni dei bambini... per le mamme che non hanno già un lavoro e quindi non possono permettersi aspettative e quant'altro, è un ridurre ancora di più le possibilità poi di ingresso nel mondo del lavoro... è difficile mettersi in contrapposizione... l'uomo



è consapevole, è sempre una questione di potere, stai a casa, sei lì, so dove sei, hai sempre i bambini vicini, quindi cosa puoi fare? Nulla” (Operatrice).

“Poi anche impedire ad esempio non solo di andare a lavorare, ma anche di frequentare corsi di formazione. Ad esempio c’è stato il periodo, quando hanno trasformato il reddito di garanzia in assegno unico, dove bisognava andare in patronato e dichiarare che si è residenti all’Agenzia del lavoro e che si sarebbe accettata qualsiasi tipo di proposta professionale. Allora lì c’erano una serie di nostri signori che dichiaravano di accettare questa proposta per le loro mogli e che però poi vietavano alle signore di poter partecipare anche solo ai corsi di formazione. Perché già il corso di formazione presupponeva una visione di uscita di casa e un minimo di autonomia. E a costo di non aver un reddito che potesse contribuire alla famiglia, rinunciavano assolutamente, per avere il controllo” (Operatrice).

Una terza dimensione fondamentale della violenza economica rilevata in Postmus (2016) è quella dello sfruttamento economico. Sulla base dei risultati delle analisi di Ferrari (2020), si tratterebbe di una dimensione più diffusa nei contesti di violenza delle famiglie più agiate, oppure laddove la donna ha un’occupazione e dispone di risorse economiche proprie. Queste forme di abuso sono bene evidenziate dalle intervistate, le quali ampliano il concetto di violenza economica per così dire più immediata agli aspetti di strumentalizzazione della donna all’interno dei circuiti di indebitamento. Ad esempio, si possono includere in questa specifica dimensione tutte quelle richieste da parte dell’uomo della sottoscrizione di impegni economici che vincolano la donna, oppure si fa riferimento all’uomo che non lavora e che dipende totalmente dalla donna captandone o controllandone lo stipendio:

“Negli strati più avvantaggiati la forma è un po’ diversa... controllare lo stipendio o farselo dare, versarlo, far sottoscrivere delle fidejussioni, delle forme contrattuali tali per cui la donna fa da garante e quindi degli impegni economici molto complicati” (Operatrice).

“La violenza economica non è strettamente legata ad uno svantaggio economico... Molti casi raccontano di donne lavoratrici, anche provinciali, con uomini che erodono il reddito familiare per pagarsi macchine di un certo tipo... anche quella è violenza economica, fanno firmare fidejussioni... indebitano la donna che poi si ritrova a dover pagare le spese incaute dei mariti” (Operatrice).

“Poi per completezza, ci sono tutti gli inganni, tutti i debiti. Tutto il discorso... in una situazione di paura le donne magari firmano e si accollano dei debiti. C’è anche questo aspetto della violenza economica, si impegnano all’acquisto di un nuovo furgone per l’uomo, fanno da garanti, sono tutte scelte che vengono compiute dalla donna ma all’interno di un contesto non libero, in questo senso si può parlare di violenza. Oppure donne e uomini che sono in comunione dei beni e l’uomo comincia a spendere e spendere soldi ed acquistare cose, poi alla fine però essendo in comunione dei beni la metà dei debiti devono essere pagati dalla donna” (Operatrice).

“La violenza economica si manifesta anche attraverso l’indebitamento, quindi la strumentalizzazione della figura familiare per andare a fare un mutuo o un finanziamento dove poi la donna ne paga le conseguenze nel momento in cui si separa” (Operatrice).

Le testimonianze raccontano anche le esperienze significative di quelle donne che hanno vissuto abusi economici all’interno delle aziende a gestione familiare, nelle quali, oltre a non veder riconosciuto il proprio lavoro, si sono viste negare anche l’esercizio dei diritti rispetto al patrimonio familiare. Questi aspetti rappresentano poi veri e propri ostacoli, oltre che mezzi di ricatto rispetto all’uscita dalla relazio-



ne violenta, poiché pongono la donna in situazioni non solo asimmetriche rispetto all'uomo, ma di vera e propria impossibilità di scelta, di fronte al prefigurarsi di un futuro incerto o di indebitamento.

“Pensi nelle situazioni in cui le donne lavorano con i coniugi e ancora oggi si parla di *affectionis vel benevolentiae causa*, quindi come se le donne solo perché lavorano con un uomo che è il marito è tutto un atto dovuto, anche su questo ci darebbe tanto da dire rispetto al diritto del lavoro. Adesso la Cassazione sta cambiando un po', ma ancora oggi se la donna lavora con il marito non è una lavoratrice, è un atto dovuto quasi” (Operatrice).

“Ci sono donne con dichiarazioni altissime dei redditi, mariti che fanno loro la busta paga e queste donne non vedono un soldo, ma con questo reddito non riescono ad avere l'avvocato assegnato gratuitamente” (Operatrice).

“Oppure altre volte ci è capitato di vedere che una casa comprata insieme venisse intestata al marito, con magari delle scuse rispetto a delle possibilità di sgravi economici ma fondamentalmente poi era un mezzo per cui la donna poi non aveva una risorsa per separarsi. Anche in aziende familiari, il fatto che facciano entrare la donna in una società che magari è di complicata gestione, quindi ci sono dei fallimenti economici, questo ci è capitato, piuttosto che la donna non abbia intestato nulla anche a livello aziendale e ci lavori e non viene neanche percepito uno stipendio, quindi magari per vent'anni lavora gratis, senza contributi, senza nulla e si trova con nulla in mano” (Avvocata).

Abbiamo fatto riferimento a queste tre dimensioni che si rintracciano all'interno della cornice di violenza economica, per lo più quando ancora è vissuta nella relazione di coppia. Che cosa accade alla donna, la parte per lo più economicamente debole, proprio quando la relazione, e in modo particolare quella violenta, si interrompe?

“Ci sono donne che hanno subito violenza per tanti anni, quindi matrimoni di venti/trent'anni che si ritrovano a voler uscire, ad un certo punto, solitamente quando i figli crescono, dalla casa e fare un percorso di vita autonomo, vorrebbero uscire dalla situazione di violenza ma si trovano senza mezzi perché hanno magari sempre lavorato in casa, hanno fatto le mogli, le mamme e quant'altro, non si sono costruite ovviamente una professione e si trovano a non poter uscire di casa perché senza mezzi” (Operatrice).

“E' lì il vero problema. Perché se sopravvivi alla violenza, il problema diventa la violenza economica, la faccia più insidiosa e nascosta proprio della violenza di genere. Il fenomeno più preoccupante è proprio la violenza economica, quella che ti lascia a casa, la violenza legata alla sopravvivenza... al di là di tutta quella che è la violenza psicologica e fisica, però se una donna sopravvive ad un uomo, che cosa accade? Che arriva questa violenza economica che la mette in ginocchio, su più fronti” (Esperta).

Anche dopo la separazione, il denaro continua ad essere utilizzato dall'uomo come un'arma, all'interno della relazione interrotta, per ricattare o punire la donna. Le forme vendicative mostrano sfaccettature diverse e sfumature di vario genere, ma tutte riconducibili all'uso dei mezzi economici nel tentativo ancora una volta di mantenere il controllo della donna oppure, laddove impossibile, annientarne le opportunità:

“Nell'alta conflittualità, gli aspetti economici sono utilizzati come leva per agiti di altro tipo. Ricattatòri, che fanno sempre parte della violenza ovviamente... *Se tu te ne vai non ti do più una lira...*” (Operatrice).

“Ho avuto modo di verificare che le donne dopo una situazione di maltrattamenti, la separazione e tutto quanto... fosse soggetta a forme ulteriori di violenza economica” (Operatrice).



“Ci è capitato più volte che nel momento della separazione l'ex marito si licenziasse per non dare l'assegno di mantenimento. Quindi portava avanti la violenza economica comunque anche dopo l'uscita della donna. Questo per una sorta di punizione e come arma di ricatto per farla tornare da sé” (Operatrice).

Il problema si aggrava, come abbiamo già visto, in presenza di figli, rispetto ai quali subentrano forme ricattatorie o punitive di tipo materiale ed affettivo. In primo luogo, nel corso della relazione, nel momento in cui la donna non ha un'autonomia economica, è difficile pensarsi in una dimensione alternativa e liberarsi dalla relazione violenta, per il timore soprattutto di non riuscire ad occuparsi della famiglia oppure di arrivare a perdere la tutela dei figli:

“Tantissime donne ci dicono... *io subivo violenza fisica, psicologica però quanto meno i miei figli avevano un tetto sopra la testa.* La minaccia molto forte che subiscono le donne che sono prive di un lavoro, e questo fa parte del quadro della violenza, un meccanismo che fa sì che la donna rimanga, debba rimanere nella relazione, la minaccia che se tu non hai una casa e non hai un lavoro, ti porteranno via i figli. Quindi le donne si trovano comunque a rimanere nella relazione per paura di non essere in grado di riuscire a sostenere la crescita dei figli a livello economico. Il ricatto economico è l'elemento comune” (Operatrice).

“La maggior parte delle donne che devono uscire dalla violenza fa fatica ad immaginarsi di uscire dalla casa perché spesso non hanno magari un reddito, hanno magari dei figli di cui farsi carico, e temono di dover trovarsi da sole, senza casa, senza reddito, senza attività lavorativa, e quindi non potersi prendere cura dei figli” (Operatrice).

“*Se io mi rivolgo ai servizi più connotati come servizi di tutela, essendo una donna vittima di violenza mi portano via i figli...* Questo è il concetto che passa nella testa delle persone” (Operatrice).

In secondo luogo, a separazione avvenuta, attorno ai figli continuano a ruotare minacce di ogni genere, ancora più potenti ed estenuanti:

“Ad esempio... *Se non mi fai vedere i figli quando dico io, non ti pago il mantenimento...*” (Operatrice).

“Gli uomini spesso chiedono come è possibile passare diciamo il mantenimento dei figli senza che passi nelle mani della mamma. Cosa praticamente impossibile. Perché il timore è che le donne spendano i soldi per loro invece che per i figli. Cosa che è veramente molto molto rara” (Operatrice).

Molti padri tenuti al mantenimento, perpetrando questo atteggiamento punitivo e vendicativo, adottano varie strategie per occultare fonti di reddito e proprietà, arrivando perfino a dare dimissioni fittizie, a liquidare le attività o ad intestarle a prestanome. Il sequestro conservativo dei beni dell'imputato, previsto dall'art. 316 del codice di procedura penale, può essere richiesto soltanto dopo l'inizio del processo, cioè in media ad un anno e mezzo dalla denuncia (Manente 2017). Per molte donne che si battono per la difesa dei propri diritti, è allora molto difficile ottenere il legittimo adempimento degli obblighi familiari da parte dell'uomo, soprattutto a causa di questi stratagemmi utilizzati per aggirare l'ostacolo del mantenimento, nonché della cospicua e diffusa evasione fiscale.

“È ovvio che se un imprenditore guadagna duecentomila euro l'anno e sono stati dichiarati non avrà problemi ad andare a prendere i soldi, potrà chiedere al giudice che mi emetta un decreto, faccia un atto di precetto e da lì in poi posso anche chiedere il pagamento diretto da parte del datore di lavoro. Ci sono tanti strumenti, però nel momento



in cui questa persona dovesse improvvisamente rendersi irreperibile alle tasse, oppure licenziarsi, oppure aveva tutta una parte di introiti che non veniva dichiarata, è evidente che per la donna andarli a recuperare diventa incredibilmente difficile” (Avvocata).

“Quello che percepisce un lavoratore autonomo è quello che dichiara. Su quello che dichiara viene stabilito l’assegno di mantenimento che deve versare per i figli. Però lo sappiamo, c’è chi dichiara tutto e chi dichiara molto meno di quello che in realtà percepisce... Poi vai a dimostrare, lì sta nella capacità dei legali di fare leva sul marito affinché versi un assegno di mantenimento più congruo rispetto a quella che è la reale situazione economica” (Operatrice).

“Magari ci sono delle famiglie che hanno un tenore di vita molto alto, in parte dichiarato e in parte no: in questi casi, se una persona risulta poi nullatenente, nonostante abbia sempre fatto vacanze da sogno ecc., è ovvio che sarà quasi impossibile per la donna andare a recuperare gli assegni di mantenimento, perché nel caso in cui non figuri una ricchezza effettiva, allora in quei casi il tenore di vita di quella donna e dei figli si abbasserà drasticamente” (Operatrice).

“Nel momento in cui si sono attivate per la denuncia, c’era la richiesta del mantenimento, molti coniugi o compagni diventano nullatenenti, si trovano con dichiarazioni dei redditi completamente diverse da quelle che avevano quando erano nel contesto familiare. Questa è la dinamica...” (Operatrice).

Tra gli obblighi familiari nei contesti di separazione, sono di norma incluse anche le spese straordinarie, con riferimento ad esempio a quelle dentistiche, sportive, alle attività culturali e formative, per le quali si determina quanto marito e moglie devono contribuire. Di fronte ad una sproporzione di redditi, anche nelle spese straordinarie deve esserci un rispecchiamento di questa distribuzione, che riguarda, sulla base delle testimonianze e della contribuzione femminile media al reddito familiare (Tab. 1.23), per circa il 70% l’uomo e per il 30% la donna. In linea con la sua strategia punitiva, l’uomo maltrattante non versa quasi mai alla famiglia queste spese:

“Ci sono uomini che le pagano, altri casi dove si fa molta molta fatica a recuperarli, per cui dopo anni ancora siamo lì con un elenco che la donna fa di spese straordinarie, l’uomo non paga e quindi... sono poi tutte spese per i figli. Qualcosa che va a colpire i bambini per il tramite della donna” (Operatrice).

“Quando gli uomini si separano tutti dicono *Non posso più pagare il mantenimento perché sono ai limiti dell’indigenza oppure sono nullatenente*. Cioè questi uomini diventano poveri. E quando poi il giudice stabilisce la parte del mancato mantenimento e le spese straordinarie, sistematicamente questi uomini non pagano le spese straordinarie... Quindi anche se il giudice le decide, nel 99,9% dei casi non ricevono mai le spese straordinarie, qualunque sia la misura stabilita” (Esperta).

Dal punto di vista legale, fare una buona separazione significa chiedere al giudice che venga corrisposto un assegno di mantenimento giusto ed equo rispetto alla situazione reddituale di entrambi. Se viene stabilito dal giudice un assegno e l’uomo non ottempera agli obblighi, la donna può avviare le azioni legali necessarie. In Trentino, c’è anche la possibilità di richiedere l’anticipazione dell’assegno di mantenimento alla Provincia Autonoma di Trento, che ha attivato un intervento di sostegno *ad hoc* rivolto ai minori⁴. L’anticipazione è disciplinata dal Regolamento

⁴ Una misura simile è stata introdotta a livello nazionale in via sperimentale negli anni 2016 e 2017: il Ministero della Giustizia, con decreto del 15 gennaio 2017 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 11 del

di esecuzione dell'art. 28 bis della Legge provinciale 12 luglio 1991, n. 14, concernente l'anticipazione dell'assegno di mantenimento a tutela dei minori, approvato con Decreto del Presidente della Provincia 12 febbraio 2008 n. 4-III/Leg, e dalla deliberazione della Giunta provinciale n. 1280 del 23 maggio 2008. L'articolo prevede l'erogazione delle somme destinate al mantenimento dei minori e non corrisposte dal genitore obbligato nei termini e alle condizioni stabilite dall'autorità giudiziaria, tenendo conto del numero di figli minori interessati ed entro un importo massimo rivalutato annualmente dalla Giunta provinciale: l'assegno decorre dal mese successivo a quello di presentazione della domanda e ha durata per i dodici mesi successivi. I requisiti necessari all'accesso a questa misura, mantenuta dall'amministrazione locale anche dopo l'introduzione del reddito di cittadinanza, riescono a soddisfare le richieste molte donne, che sono, così, sostenute nel recupero delle risorse economiche necessarie al mantenimento dei figli. L'ente preposto all'erogazione dell'assegno, ovvero l'Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa (APAPI), per dare la possibilità alla provincia di procedere poi con il recupero crediti, invia d'ufficio la segnalazione alla Procura per la violazione degli obblighi familiari, secondo gli art. 570 e 570bis. Dalle interviste emerge come questa segnalazione del reato faccia sì che alcuni uomini diventino regolari o che inizino a rateizzare i pagamenti. Ciononostante, molti di loro rimangono comunque inadempienti sia rispetto alla propria famiglia, sia nei confronti dell'agenzia pubblica: un'operatrice afferma che il tasso di successo nel recupero crediti sia pari circa al 3%. Come vedremo nel prossimo capitolo, questa fonte consente di raccogliere alcuni dati amministrativi integrativi rispetto alle denunce dei reati registrati come violenza economica contro le donne.

Queste considerazioni, arricchite da frammenti di vita, costituiscono alcuni pezzi di un puzzle piuttosto articolato con il quale abbiamo cercato di restituire nel suo insieme il fenomeno violenza economica, nella consapevolezza che un sottile filo comune e trasversale accomuna le diverse forme e dimensioni della violenza: "l'aguzzino o tesoriere considera la donna una sua proprietà, non vi è riconoscimento dei diritti" (Operatrice). Ciò che emerge con evidenza è che il denaro rappresenta uno strumento di controllo, che consente all'uomo violento di agire il suo dominio sulla donna, che considera come proprietà:

"Perché l'uomo usa il denaro come mezzo di potere? È un mezzo di controllo, come possono essere altri. Il senso della violenza è agire un potere, un controllo sulla donna. Il senso della violenza è questo. Come viene agito, può prendere svariate forme, il denaro è un mezzo, attraverso il quale può essere rafforzata, ribadita, questa aspirazione ad avere un totale dominio sulla propria donna. Alcuni uomini utilizzano anche il denaro per rimarcare questa visione della donna. La donna è una proprietà, è una cosa, non è una persona e quindi non può neanche permettersi di gestire autonomamente il denaro" (Operatrice).

14.1.2017, ha dato attuazione ad una norma della Legge di stabilità 2016, attraverso l'istituzione del Fondo di solidarietà a tutela del coniuge in stato di bisogno e che non riceve l'assegno di mantenimento per inadempienza del coniuge.



La diffusione. In Europa, in Italia III. e in Trentino: confronti possibili

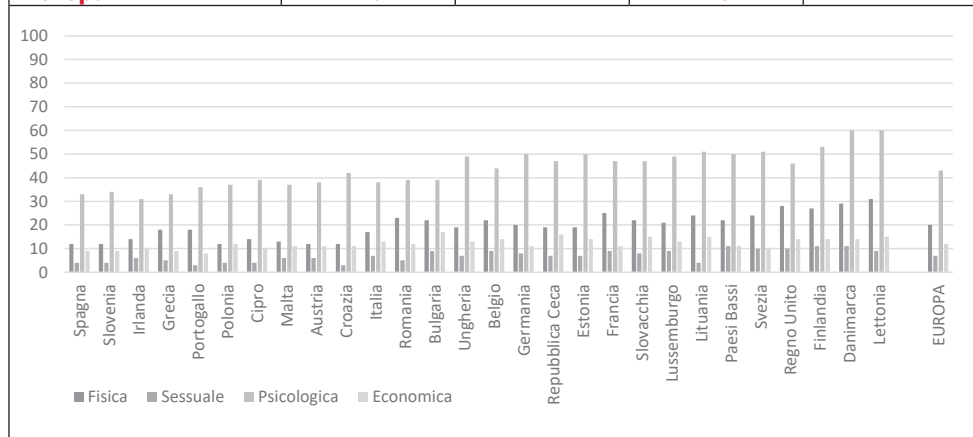
Tracciati i contorni del fenomeno, come possiamo conoscere la violenza economica dal punto di vista della sua diffusione in una definita popolazione? Indagheremo in questo capitolo sull'incidenza di questa peculiare forma di abuso all'interno della sfera domestica, innanzitutto attraverso dati campionari, che offrono una discreta stima rispetto a quanto il fenomeno sia realmente diffuso, per poi esaminare, in secondo luogo, quanto emerge nel contesto nazionale e locale attraverso dati amministrativi. Anche rispetto alle fonti di dati frutto di survey, è necessario comunque ricordare che le stime ottenute possono essere parzialmente inficiate dalla diversa propensione, di tipo individuale ma anche culturale, delle donne a rispondere a domande di natura sensibile e personale, nonché dalla diversa percezione rispetto alle varie forme di violenza.

Secondo l'indagine condotta dall'European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) quasi una donna su quattro in Europa, se sottoposta agli stessi quesiti, dichiara di subire o aver subito violenza dal proprio partner (FRA 2014). Ricordiamo che i partner, in queste elaborazioni, includono le persone con le quali le intervistate erano o erano state sposate, convivevano senza essere sposate o erano coinvolte in una relazione senza vivere insieme. Se guardiamo più in dettaglio alle varie forme di violenza, osserviamo che la forma più diffusa all'interno della relazione di coppia è la violenza psicologica, segue la violenza fisica, quindi quella economica e, infine, la violenza sessuale (Tab. 3.1). In particolare, appare significativo come quasi la metà delle relazioni di coppia sia inquinata da una certa subordinazione psicologica della donna rispetto all'uomo. Una donna su cinque, inoltre, subisce violenze fisiche e il 7% violenze sessuali dal proprio partner o ex-partner. Rispetto all'abuso di tipo economico, abbiamo visto nel capitolo precedente che gli indicatori utilizzati in questa indagine sono relativi alle due dimensioni del controllo economico e del sabotaggio lavorativo, ovvero si riferiscono alle situazioni in cui l'uomo impedisce alla donna di prendere decisioni sulle finanze familiari e di fare acquisti in modo indipendente o che le proibisce di lavorare fuori casa. Alla luce di questa definizione, sappiamo che il 12% circa delle donne intervistate in Europa nel 2012 ha subito violenza economica dal proprio partner: più in dettaglio, circa il 5% ha subito violenza economica nelle relazioni attuali e circa il 13% ha subito violenza economica nelle relazioni passate (FRA 2014).

Come nel primo capitolo, abbiamo ordinato i paesi europei sulla base delle migliori performance, con riferimento alla violenza dichiarata dalle donne e considerata nel complesso (Tab. 3.1). I risultati di questa ricerca hanno in un certo senso disatteso le aspettative rispetto alle ripercussioni positive sulle relazioni di coppia di contesti economico-sociali come quelli dei paesi del Nord, più sensibili e attenti alla parità di genere. A parziale spiegazione, è possibile ipotizzare una maggiore consapevolezza delle vittime in questi paesi rispetto alle donne che vivono nel Sud dell'Europa. L'Italia mostra percentuali di violenza inferiori alla media europea: il 17% delle intervistate afferma di aver subito violenza fisica, il 7% forme di abuso sessuale, il 38% violenza psicologica. Riguardo alla violenza economica, invece, il nostro paese evidenzia un'incidenza lievemente superiore agli altri paesi, toccando il 13% delle donne. Proponiamo in Fig. 3.1 anche una classifica dei paesi sulla base dell'incidenza della sola violenza economica, che mostra il Portogallo in testa con l'8% e in coda la Bulgaria con il 17%.

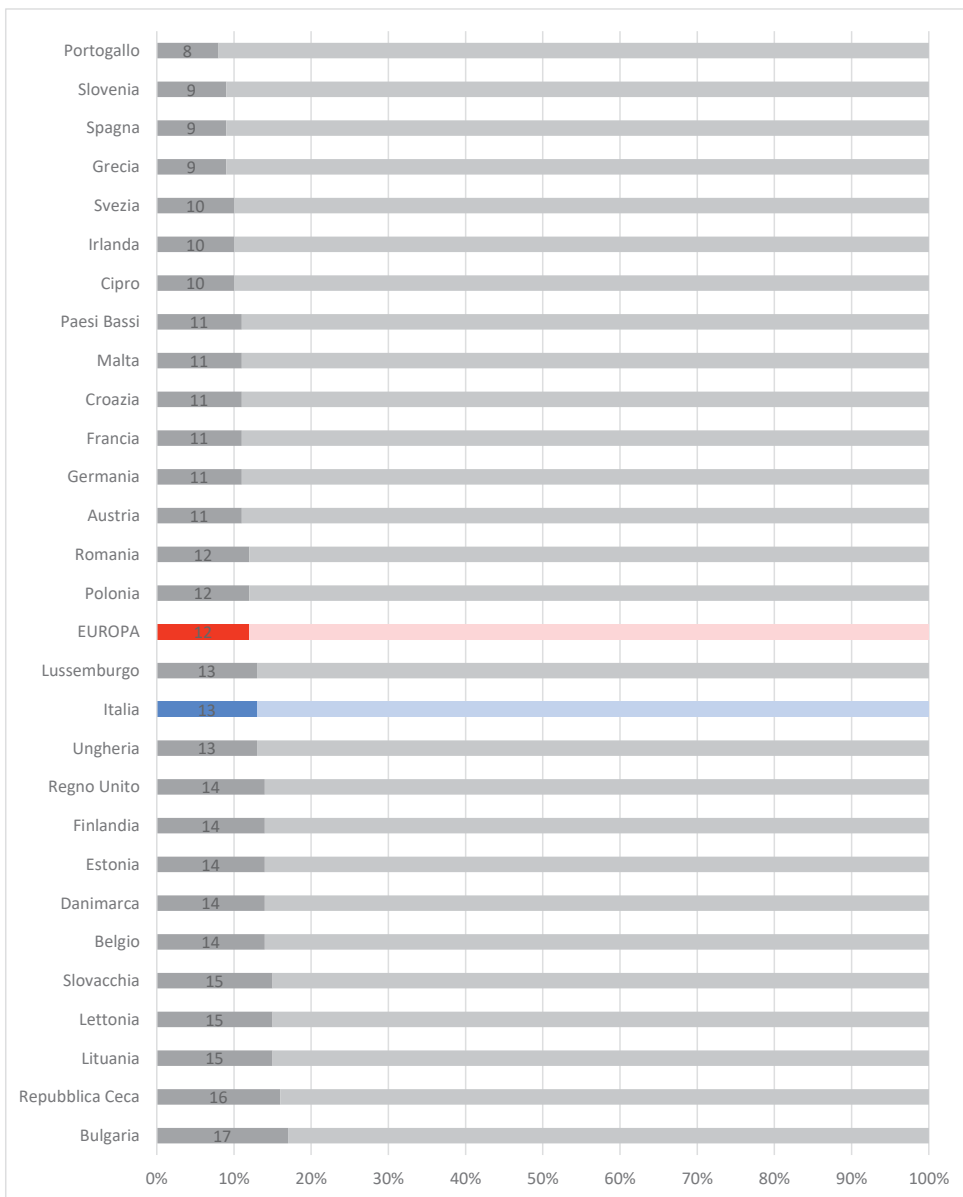
Tab. 3.1. Donne da 18 a 74 anni che dichiarano di aver subito varie forme di violenza da un partner in Europa, per paese (% - anno 2012)

	Fisica	Sessuale	Psicologica	Economica
Spagna	12	4	33	9
Slovenia	12	4	34	9
Irlanda	14	6	31	10
Grecia	18	5	33	9
Portogallo	18	3	36	8
Polonia	12	4	37	12
Cipro	14	4	39	10
Malta	13	6	37	11
Austria	12	6	38	11
Croazia	12	3	42	11
Italia	17	7	38	13
Romania	23	5	39	12
Bulgaria	22	9	39	17
Ungheria	19	7	49	13
Belgio	22	9	44	14
Germania	20	8	50	11
Repubblica Ceca	19	7	47	16
Estonia	19	7	50	14
Francia	25	9	47	11
Slovacchia	22	8	47	15
Lussemburgo	21	9	49	13
Lituania	24	4	51	15
Paesi Bassi	22	11	50	11
Svezia	24	10	51	10
Regno Unito	28	10	46	14
Finlandia	27	11	53	14
Danimarca	29	11	60	14
Lettonia	31	9	60	15
Europa	20	7	43	12



Fonte: nostre elaborazioni dati European Union Agency for Fundamental Rights (FRA)

Fig. 3.1. Donne da 18 a 74 anni che dichiarano di aver subito violenza economica da un partner in Europa, per paese (% - anno 2012)



Fonte: nostre elaborazioni dati European Union Agency for Fundamental Rights (FRA)

Utilizzando i dati raccolti da Istat nell'Indagine sulla sicurezza delle donne¹, anno 2006 e anno 2014, è possibile confrontare i dati relativi alla violenza nelle regioni e nelle province di Trento e Bolzano. Si consideri che il campione di donne nella ricerca nazionale è lievemente più giovane rispetto all'indagine FRA; inoltre, non ci soffermeremo sulle diverse forme di abuso fisico, sessuale, psicologico, per le quali i dati a livello italiano divergono leggermente tra le due indagini: sarebbe necessario analizzare in dettaglio gli indicatori utilizzati a livello europeo e nelle indagini nazionali. Ci concentreremo, invece, sul fenomeno della violenza economica, per stimare la quale abbiamo utilizzato tre indicatori Istat il più possibile affini alle misure adottate nell'indagine europea. Le percentuali riportate in Tab. 3.2, rispetto a questo indicatore, si riferiscono, dunque, alle 21.515 donne italiane che nel 2006 hanno avuto o hanno un partner, delle quali 2.520 hanno dato almeno una risposta positiva alle seguenti domande "Il suo attuale/precedente partner: 1) Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di lavorare, 2) Controlla/va costantemente quanto e come spende/va, 3) Le impedisce/va di utilizzare il Suo (di Lei) denaro o il denaro della famiglia.

Su tutto il nostro territorio, la violenza si rileva capillarmente diffusa e riguarda quote significative di donne italiane con una relazione di coppia: la violenza psicologica è la forma più frequente, ma anche le violenze fisiche o sessuali sono pervasive in tutte le regioni². In Italia, secondo questi dati, la violenza economica da parte di un partner stimata sulla popolazione femminile riguarderebbe oltre 2 milioni di donne, fotografate nel 2006. La Provincia di Trento ha evidenziato, nella prima rilevazione, buone performance nel panorama nazionale, con un'incidenza delle forme di abuso fisico e psicologico inferiore alla media, una frequenza della violenza sessuale sostanzialmente in linea con il paese e una diffusione più bassa, pari all'9,7% della violenza economica: questa quota corrisponderebbe, in termini assoluti, a 13.839 donne che nel 2006 hanno o hanno avuto una relazione di coppia. La Campania si collocava in fondo alla classifica, con una significativa incidenza della violenza in generale e con il 17,5% di donne colpite dall'abuso economico da parte di un partner (Fig. 3.2). Nella seconda rilevazione (Tab. 3.3), laddove gli indicatori sono confrontabili, osserviamo un lieve miglioramento: in Italia, la violenza fisica passa dal 12% del 2006 all'11,6% del 2014 e la violenza sessuale dal 6,1% al 5,8%. In Trentino, si riduce la violenza fisica dal 10,2 al 9,8% ma la violenza sessuale aumenta dal 6,2% al 7,3%. Per il confronto regionale sulla violenza psicologica utilizziamo gli indicatori relativi a tre dimensioni individuate da Istat, quali intimidazioni, svalorizzazione/violenza verbale e controllo: in provincia di Trento, le donne appaiono meno sottomesse all'uomo rispetto al livello nazionale, pur con segnali negativi nella prima dimensione. Come per il 2006, la classifica tiene conto delle diverse forme di violenza

¹ Si precisa che, per ottenere stime accurate, le analisi per l'anno 2006 sono state condotte utilizzando i coefficienti di riporto all'universo. I risultati e le opinioni espresse sono di esclusiva responsabilità dell'autore, non costituiscono statistica ufficiale e non impegnano in alcun modo l'Istat. Per l'anno 2014, sono invece stati utilizzati in questo capitolo i dati pubblicati da Istat all'indirizzo <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne>.

² In Tab. 3.2 riportiamo i dati relativi alla violenza fisica e sessuale pubblicati da Istat, mentre la violenza psicologica ed economica sono state da noi elaborate: tutte le percentuali si riferiscono così, in linea con i dati europei in Tab. 3.1, alle violenze subite da un partner precedente o attuale.



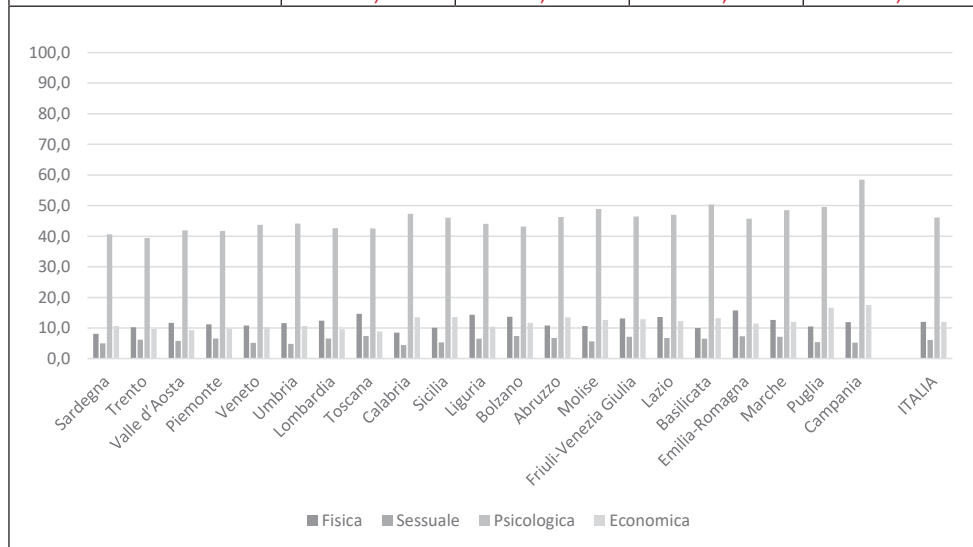
riportate in tabella e nel 2014 è la Liguria ad evidenziare più criticità. Riguardo alla violenza economica, nella seconda rilevazione disponiamo di due indicatori individuati da Istat³, affini a quelli elaborati per il 2006 ma non direttamente confrontabili (Fig. 3.3): nella comparazione territoriale, se è il Lazio ad evidenziare una maggiore diffusione di forme di abuso riconducibili alla sfera economica, il Trentino mostra un livello complessivo minore, con un 10,4% di donne isolate dal proprio partner (precedente o attuale) e un 3,0% di donne prive di autonomia economica, rispetto al 13,0% e al 4,6% delle donne italiane.



³ In Fig. 3.3 utilizziamo due proxy: l'isolamento, dimensione più ampia rispetto al sabotaggio lavorativo, e il controllo economico, con riferimento alla dimensione che Istat definisce violenza economica, qui intesa invece in senso stretto.

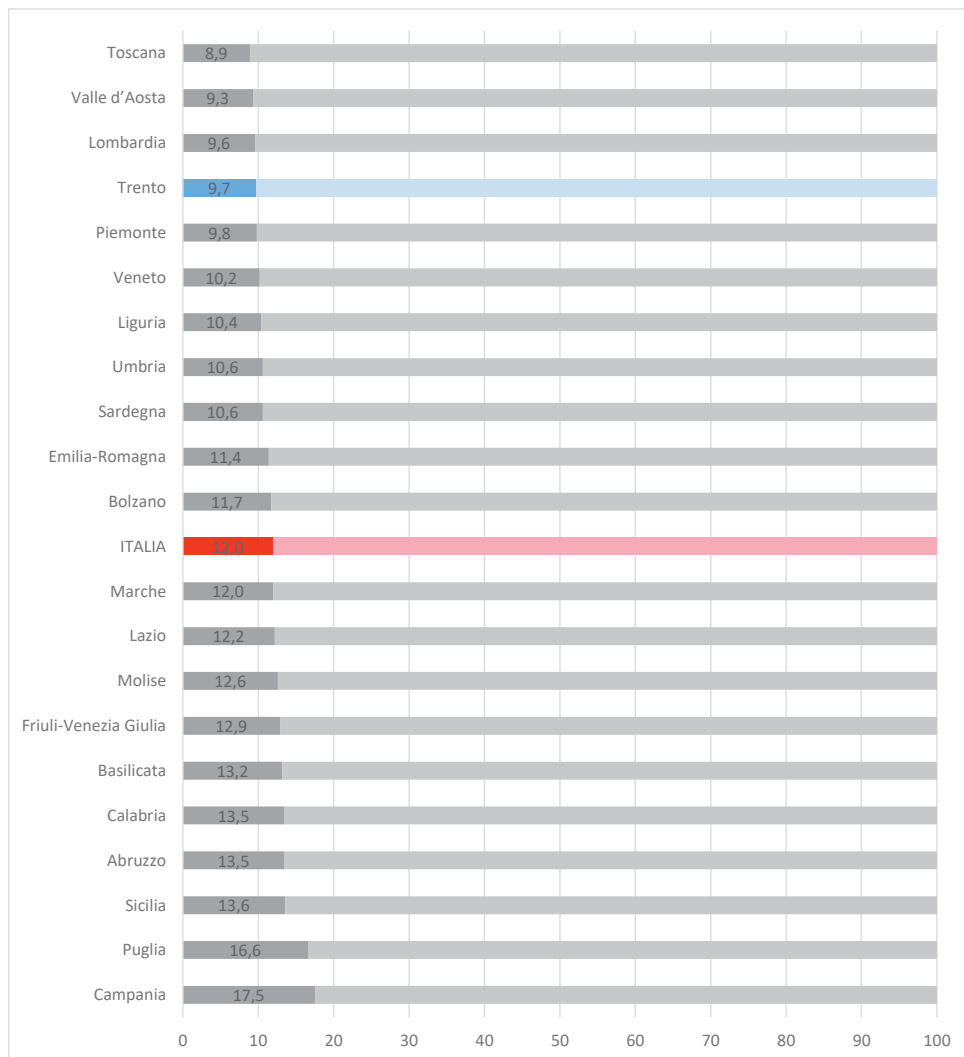
Tab. 3.2. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito varie forme di violenza da un partner nel corso della vita in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% - anno 2006)

	Fisica	Sessuale	Psicologica	Economica
Sardegna	8,1	5,0	40,6	10,6
Trento	10,2	6,2	39,4	9,7
Valle d'Aosta	11,7	5,8	41,9	9,3
Piemonte	11,2	6,6	41,7	9,8
Veneto	10,8	5,1	43,7	10,2
Umbria	11,6	4,8	44,1	10,6
Lombardia	12,4	6,6	42,6	9,6
Toscana	14,6	7,4	42,5	8,9
Calabria	8,5	4,4	47,3	13,5
Sicilia	10,1	5,3	46,0	13,6
Liguria	14,3	6,5	44,0	10,4
Bolzano	13,7	7,4	43,2	11,7
Abruzzo	10,8	6,7	46,3	13,5
Molise	10,6	5,6	48,9	12,6
Friuli-Venezia Giulia	13,1	7,1	46,4	12,9
Lazio	13,6	6,7	47,0	12,2
Basilicata	10,0	6,5	50,3	13,2
Emilia-Romagna	15,7	7,3	45,7	11,4
Marche	12,6	7,1	48,5	12,0
Puglia	10,5	5,4	49,5	16,6
Campania	11,9	5,2	58,5	17,5
Italia	12,0	6,1	46,1	12,0



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

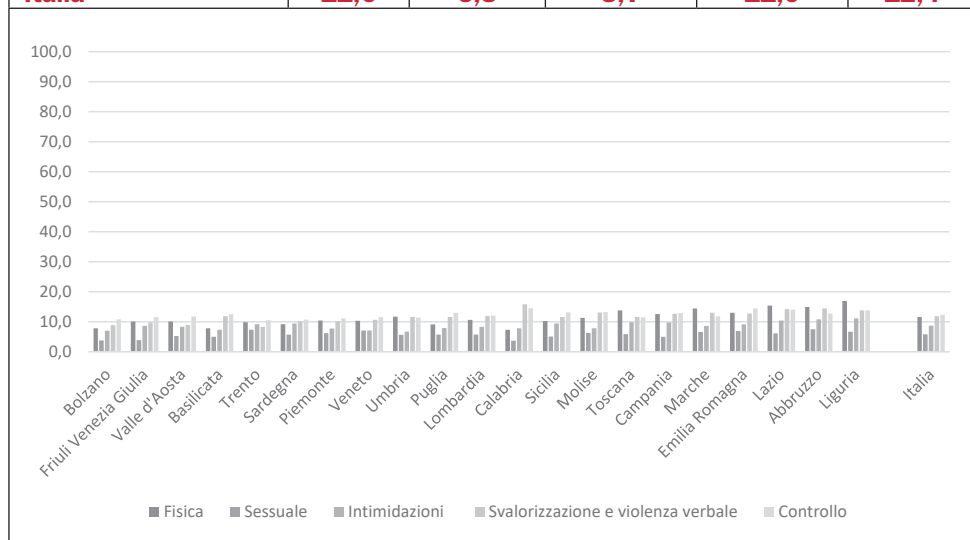
Fig. 3.2. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito violenza economica da un partner nel corso della vita in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% - anno 2006)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

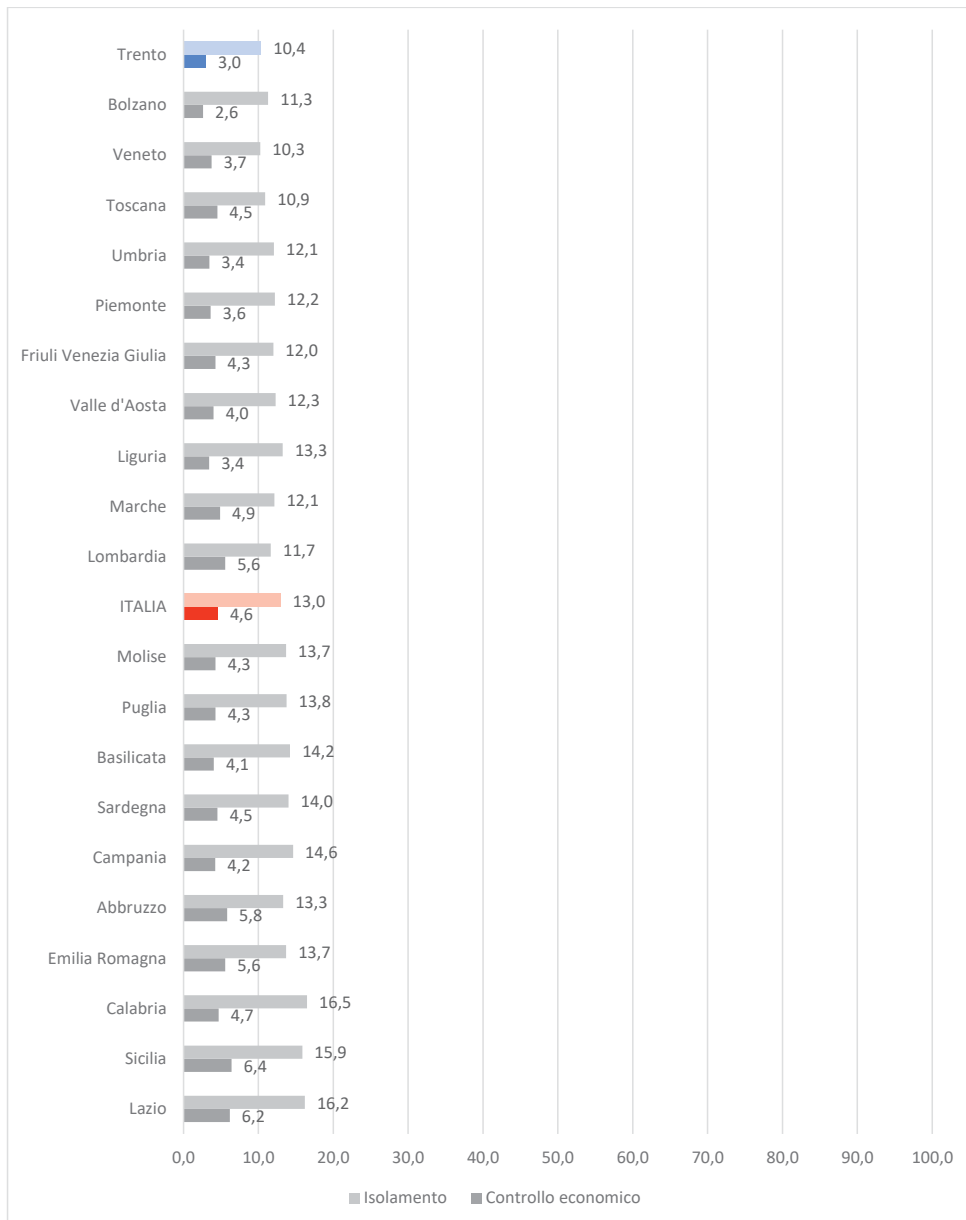
Tab. 3.3. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito varie forme di violenza da un partner nel corso della vita in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% - anno 2014)

	Fisica	Sessuale	Intimidazioni	Svalorizzazione e violenza verbale	Controllo
Bolzano	7,8	3,8	7,0	8,8	10,8
Friuli Venezia Giulia	10,1	3,9	8,6	9,8	11,6
Valle d'Aosta	10,1	5,2	8,3	9,0	11,8
Basilicata	7,8	5,0	7,3	11,9	12,5
Trento	9,8	7,3	9,2	8,3	10,5
Sardegna	9,2	5,7	9,4	10,1	10,7
Piemonte	10,4	6,2	7,7	10,2	11,1
Veneto	10,3	7,1	7,1	10,6	11,5
Umbria	11,7	5,6	6,7	11,6	11,4
Puglia	9,1	5,7	7,9	11,6	13,0
Lombardia	10,6	5,7	8,3	11,9	12,0
Calabria	7,3	3,7	7,8	15,8	14,5
Sicilia	10,2	5,1	9,4	11,6	13,1
Molise	11,3	6,3	7,8	13,1	13,2
Toscana	13,8	5,9	9,8	11,6	11,4
Campania	12,6	5,0	9,7	12,6	12,9
Marche	14,4	6,6	8,6	13,0	11,8
Emilia Romagna	13,0	6,9	9,1	12,8	14,4
Lazio	15,4	6,1	10,4	14,2	14,0
Abruzzo	14,9	7,5	10,8	14,4	12,7
Liguria	16,9	6,7	11,2	13,8	13,8
Italia	11,6	5,8	8,7	11,9	12,4



Fonte: dati Istat

Fig. 3.3. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito forme di isolamento e controllo economico da un partner nel corso della vita in Italia, per regione o provincia di Trento e Bolzano (% - anno 2014)



Fonte: dati Istat

Ci sono molte donne che, fortunatamente, non rimangono intrappolate nella relazione e riescono ad uscire dalla situazione di violenza: come già si evidenziava più sopra con i dati europei, se guardiamo all'incidenza degli abusi all'interno delle relazioni di coppia ancora vissute, anche in Italia i dati sono più incoraggianti rispetto alla violenza quantificata nelle relazioni passate (Istat 2015). Focalizzandoci sugli aspetti economici, possiamo osservare come le donne che dichiarano di aver subito forme di abuso in una precedente relazione sono effettivamente molte di più rispetto a quelle che si riferiscono a violenze economiche all'interno di una relazione in corso: pur ipotizzando che possa accompagnare le donne una disponibilità minore ad esprimere difficoltà presenti, le differenze sono molto ampie e significative. Complessivamente, in Italia sono il 9,0% delle intervistate a riferire violenze economiche da parte del partner attuale e il 32,8% da parte di un ex-partner, mentre in Trentino sono rispettivamente il 6,9% e il 28,6%.

Nella prossima analisi, prenderemo in considerazione le relazioni domestiche, con riferimento alle donne sposate o conviventi, confrontando le forme di violenza economica subite da un ex-partner o da un partner ancora presente, per l'anno 2006 (Tab. 3.4). Rispetto alle forme di isolamento che hanno un impatto sulle risorse economiche, in Italia il 4,4% delle donne dichiarava nella prima rilevazione che il proprio partner impediva loro di studiare e nel 4,6% dei casi non consentiva loro di lavorare: tra le donne che facevano riferimento ad una relazione chiusa, queste percentuali salivano al 39,0% e al 25,9% rispettivamente. Il controllo delle spese da parte del partner era segnalato dal 6% delle donne con una relazione in corso e da ben il 35,5% di quante avevano chiuso una relazione. Le forme di controllo più coercitive (impedire effettivamente di usare il denaro o di conoscere la situazione economica) coinvolgevano una quota intorno all'1-2% delle donne rispetto al partner presente, che tuttavia raggiungeva quasi il 28% in relazione all'ex-partner. Abbiamo riportato anche i dati relativi alla frequenza di comportamenti quali il danneggiamento dei beni personali della donna, che riguardavano una quota esigua di intervistate con una relazione in corso (0,7%), ma ben una donna su cinque che si riferiva ad una relazione passata⁴. Laddove la numerosità campionaria ci consente un confronto con il contesto provinciale, osserviamo che le percentuali di donne colpite da abusi economici, calcolati anche attraverso gli indicatori parziali, si confermavano in Trentino più contenute rispetto alla situazione nazionale.

Per approfondire l'andamento della violenza economica nel tempo, con riferimento alle situazioni più critiche, ovvero delle donne che continuano a subirla senza aver interrotto la relazione, utilizziamo alcuni indicatori confrontabili, in quanto proposti con le stesse modalità nelle due rilevazioni, e disponibili per il campione nazionale (Tab. 3.5): in Italia, tra il 2006 e il 2014, sembra ridursi la frequenza di donne che nella relazione ancora in corso subiscono ostacoli alla propria formazione (dal 4,1% all'1,5%), sabotaggio lavorativo (dal 3,7% al 1,3%), occultamento delle risorse economiche (dal 2,0% allo 0,9%), danneggiamento dei beni personali (dallo 0,6% allo 0,4%). A distanza di alcuni anni, sarebbe auspicabile verificare questo trend attraverso una nuova indagine e la raccolta di dati aggiornati rappresentativi della popolazione femminile, che attraverso indicatori aggiuntivi potrebbero arricchire le nostre conoscenze rispetto alla sfera della violenza economica.

⁴ Sarebbero necessarie analisi più approfondite riguardo a questo item specifico per stabilirne l'effettivo apporto alla definizione del concetto di violenza economica e alle sue diverse dimensioni.

Tab. 3.4. Donne da 16 a 70 anni sposate o conviventi che dichiarano di aver subito forme di violenza economica da un partner precedente o attuale, in Italia e in Trentino (% risposte positive - N=33; 749; 707; 18.553 - anno 2006)

	Ex-partner		Attuale partner	
	Trentino	Italia	Trentino	Italia
<i>Adesso Le vorrei fare alcune domande relative a comportamenti o situazioni che si possono verificare nella relazione di coppia: il Suo partner...</i>				
Le impediva/impedisce o cercava/cerca di impedirle di studiare	28,2	39,0	2,4	4,4
Le impediva/impedisce o cercava/cerca di impedirle di lavorare	32,5	25,9	3,5	4,6
Controllava/controlla costantemente quanto e come spende?	26,5	35,5	4,9	6,0
Le impediva/impedisce di utilizzare il Suo (di Lei) denaro o il denaro della famiglia?	-	27,9	-	1,1
Le impediva/impedisce di conoscere l'ammontare del reddito familiare?	36,4	27,8	-	1,9
Danneggiava/danneggia o distruggeva/distrugge le Sue cose o altri Suoi oggetti o beni personali?	-	20,9	-	0,7

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Tab. 3.5. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito forme di violenza economica da un partner attuale, in Italia (% risposte positive - anni 2006 e 2014)

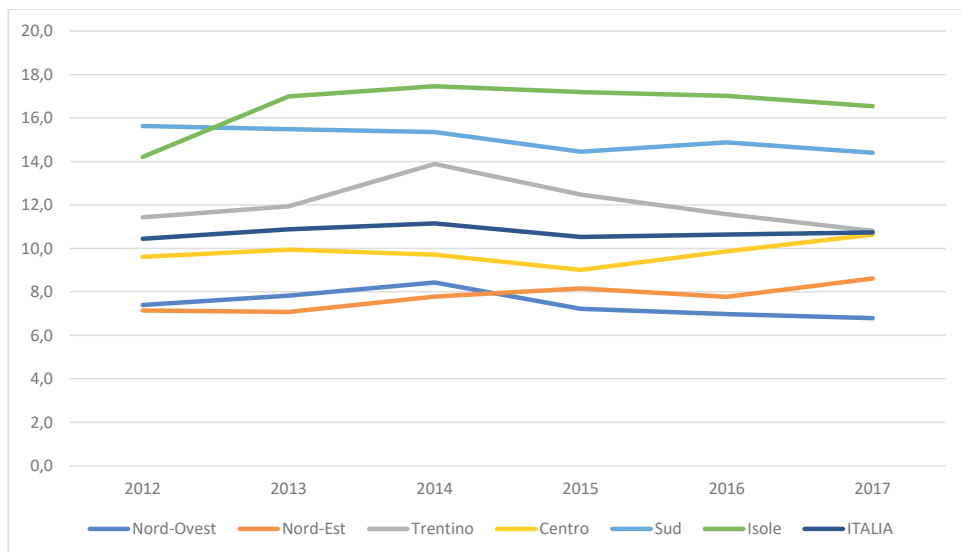
<i>Adesso Le vorrei fare alcune domande relative a comportamenti o situazioni che si possono verificare nella relazione di coppia: il Suo partner...</i>	2006	2014
Le impedisce o cerca di impedirle di studiare	4,1	1,5
Le impedisce o cerca di impedirle di lavorare	3,7	1,3
Le impedisce di conoscere l'ammontare del reddito familiare?	2,0	0,9
Danneggia o distrugge le Sue cose o altri Suoi oggetti o beni personali?	0,6	0,4

Fonte: dati Istat



Esamineremo a questo punto la sezione di dati di natura amministrativa, a partire da un livello nazionale, per concentrarci quindi sull'analisi dei dati locali attraverso le fonti a disposizione nel contesto provinciale. Consideriamo innanzitutto la rilevazione Istat che utilizza i dati estratti dagli archivi informatici delle Procure della Repubblica e che mira a produrre statistiche sui procedimenti penali, con riferimento ai tribunali per adulti. Per ragioni di spazio, ma anche a causa della difficoltà, già anticipata nel Capitolo 2, di estrarre dati specifici basati sulla relazione tra autori e vittime dei vari reati, non ci soffermeremo sulle diverse forme di violenza. Riportiamo però alcuni dati relativi al reato di violazione degli obblighi familiari (art. 570), che riguarda, come abbiamo potuto verificare attraverso fonti locali, nella quasi totalità dei casi illeciti commessi da uomini nei confronti della propria ex-partner e che è utilizzabile come principale proxy, benché non esaustiva, per la rilevazione della violenza economica (Fig. 3.4). Questi reati, in Italia, sono cresciuti di circa il 5% in cinque anni, passando da quasi 27mila nel 2012 a oltre 28mila casi nel 2017. Per un confronto territoriale, abbiamo rapportato il numero delle violazioni dell'art. 570, registrate nelle macro-aree, al numero di donne con un'età maggiore di 18 anni residenti nello stesso anno. Più diffuso nel Mezzogiorno e nelle isole, dove le donne, come abbiamo visto nel primo capitolo, dipendono economicamente dall'uomo in misura molto più consistente, il mancato adempimento degli obblighi familiari appare un fenomeno rilevante anche in Trentino. In tutte le aree del paese si rintraccia comunque una certa permeabilità e continuità di queste violazioni. Nelle prossime pagine, analizzeremo più in dettaglio i dati a livello locale raccolti attraverso un sistema di rilevazione puntuale e articolato.

Fig. 3.4. Andamento dei reati di violazione degli obblighi familiari (art. 570) dopo la decisione del PM in Italia, per macro-area e in Trentino (Tasso su 10mila donne maggiorenni residenti - anni 2012-2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

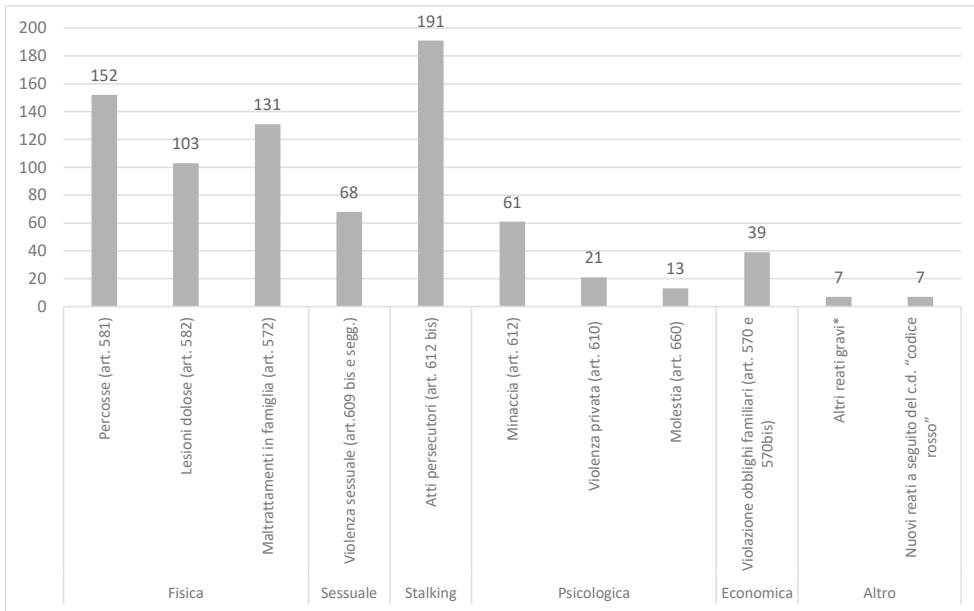
Al sistema di rilevazione dei dati relativi alla violenza di genere, in Trentino, aderisce una rete di soggetti costituita da Commissariato del Governo, Provincia autonoma di Trento, Consorzio dei Comuni trentini, Procure della Repubblica di Trento e Rovereto, Università degli Studi di Trento, Azienda Sanitaria per i Servizi Sanitari della Provincia autonoma di Trento e coordinata dall'Ufficio provinciale pari opportunità e inclusione. Una parte di questa raccolta è mirata alla pubblicazione dei dati relativi alle denunce e ai procedimenti di ammonimento nei quali gli autori presunti sono uomini mentre le vittime sono donne: dobbiamo considerare, tuttavia, in relazione alla definizione che abbiamo adottato di violenza domestica, che ad essere indicati come partner o ex-partner, sono il 63,9% degli autori denunciati, mentre gli altri sono familiari, sconosciuti o ignoti. Con questa precisazione, gli ultimi dati disponibili, relativi al 2019, evidenziano in Trentino una media di 1,7 reati al giorno nei confronti delle donne residenti tra i 16 e i 64 anni (Osservatorio provinciale sulla violenza di genere 2020).

Le schede di denunce e procedimenti possono registrare più reati: si contano, perciò, un totale di 793 reati ipotizzati a fronte di 676 schede (Fig. 3.5). Una parte consistente della violenza che emerge in forma di denunce, pari a quasi la metà dei casi, riguarda le forme di violenza fisica (di cui i maltrattamenti in famiglia sono una quota significativa e pari al 16,5% del complesso delle schede registrate), gli atti persecutori, che rappresentano un'altra scheda su quattro, e gli abusi sessuali (8,6%); un ulteriore 12% delle denunce include le forme di violenza psicologica e il 4,9% (corrispondente a 39 casi nel 2019) fa riferimento al reato del mancato mantenimento, ovvero la violazione degli art. 570 e 570bis, commessa per lo più dall'ex-partner della donna. La quota residuale delle denunce e dei provvedimenti di ammonimento riguarda altri gravi reati e i cosiddetti nuovi reati, con riferimento al "Codice Rosso", entrato in vigore con la Legge 19 luglio 2019, n. 69 e recante Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica, con l'introduzione di quattro nuove fattispecie di reato⁵.

Se osserviamo l'andamento dei reati negli ultimi anni, tra il 2016 e il 2019, (Fig. 3.6), si nota come la presenza di reati attribuibili a uomini violenti con le donne sia un aspetto sostanzialmente consolidato anche nella piccola realtà trentina. Poco riconosciuto, come abbiamo già visto in dettaglio nel Cap. 2, l'aspetto della violenza economica non è tra le principali ragioni che attivano una denuncia nei confronti nell'ex-partner, ma ricordiamo anche come l'assenza di una definizione giuridica complessiva della violenza economica rappresenti un forte ostacolo all'emersione di queste forme di abuso.

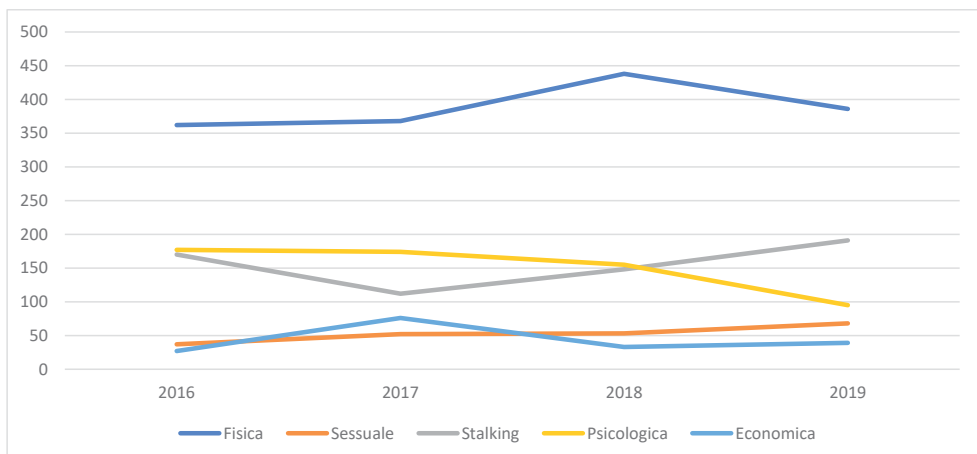
⁵ Le fattispecie sono: la violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa (nuovo art. 387 bis c.p.), punita con la reclusione da 6 mesi a 3 anni; la costrizione o l'induzione al matrimonio (nuovo art. 558 bis c.p.), puniti con la reclusione da 1 a 5 anni (salvo aggravanti, come la minore età); lo sfregio del volto (nuovo art. 583 quinquies c.p.), punito con la reclusione da 8 a 14 anni (salvo aggravanti); la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti senza il consenso delle persone rappresentate, cioè il cosiddetto *revenge porn* (nuovo art. 612 ter c.p.), punito con la reclusione da 1 a 6 anni (anche qui, salvo aggravanti).

Fig. 3.5. Reati denunciati in Provincia Autonoma di Trento, classificati per forme di violenza (v.a. - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

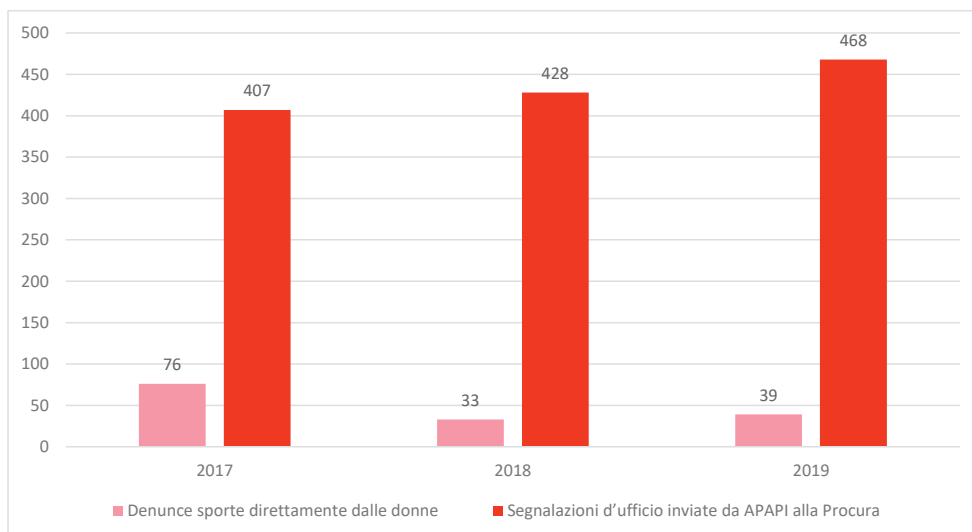
Fig. 3.6. Andamento dei reati denunciati in Provincia Autonoma di Trento, per forma di violenza (v.a. - anni 2016-2017-2018-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

Se però osserviamo lo stesso indicatore, ovvero il reato di violazione degli obblighi familiari, attraverso un'altra fonte, ovvero la raccolta dei dati da parte dell'Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa, che dà luogo ad una denuncia d'ufficio dello stesso reato, i numeri cambiano molto ed emergono in modo più significativo (Fig. 3.7). Nei tre anni considerati, si evidenzia un ampio gap tra le due fonti: nel 2017, a fronte di 76 denunce per la violazione dell'art. 570 direttamente sporte dalle vittime, registriamo 407 casi di richieste di anticipazione all'ente provinciale dell'assegno di mantenimento non erogato dall'ex-partner. Nel 2018, rispetto a 33 denunce, abbiamo 428 segnalazioni a seguito di richieste di anticipo e nel 2019, se le denunce sono 39, le segnalazioni d'ufficio sono 468. È opportuno ricordare che si tratta comunque di dati ancora parziali, che si riferiscono a richieste formulate a seguito di necessità cui la vittima non riesce a fare fronte e non rientrano perciò in questi conteggi relativi alle reali violazioni, tutte le situazioni in cui per varie ragioni non viene attivata una richiesta da parte della donna, oppure qualora l'adempimento dell'obbligo di mantenimento venga ottenuto esercitandone il diritto attraverso vie legali. Se, comunque, sulla base di questi dati calcoliamo l'incidenza di queste violazioni in rapporto alle donne residenti tra i 15 e i 69 anni, le percentuali variano tra lo 0,02% utilizzando le denunce sporte direttamente dalle donne e lo 0,25% se si utilizzano le segnalazioni d'ufficio alla Procura: a fronte di 2-3 donne su mille sostenute dalla Provincia, allora, soltanto 2 su 10mila denunciano il proprio partner. Sono risultati molto distanti da quelli che abbiamo ottenuto analizzando i dati relativi alle rilevazioni campionarie condotte dall'Istat e che ci confermano come le fonti amministrative, e in particolar modo i reati, possono fornire delle indicazioni molto parziali rispetto all'effettiva incidenza della violenza economica.

Fig. 3.7. Violazione degli obblighi familiari dei padri (art. 570 e 570 bis c.p.) in Provincia di Trento, per fonte della denuncia (v.a. - anni 2017-2018-2019)

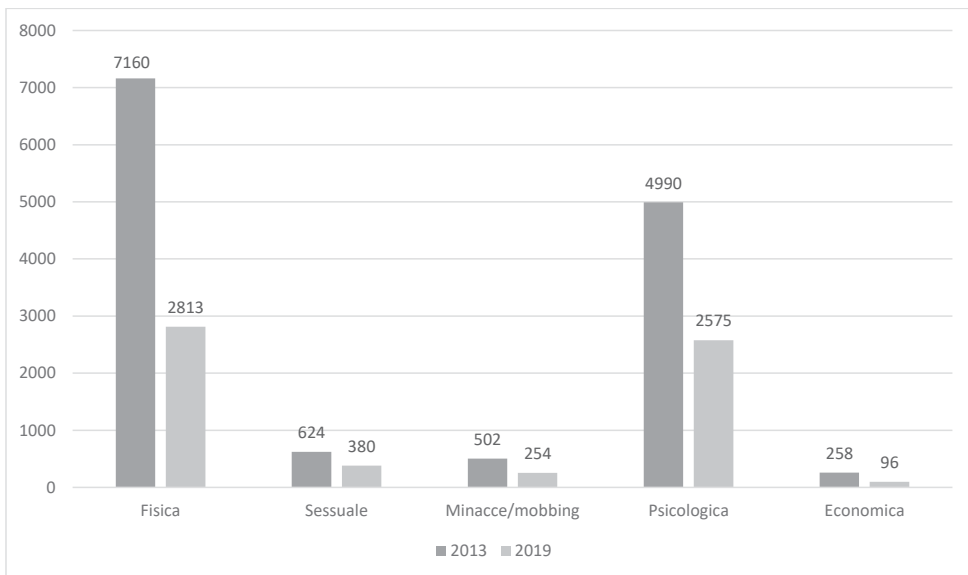


Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento e Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa (APAPI)



Quanto emerge la violenza sulla base delle richieste di aiuto da parte delle donne? In Italia, uno dei servizi pubblici di primo ascolto rivolti alle vittime di violenza è il 1522, numero gratuito attivo 24h su 24 e promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità. Le chiamate, non sempre effettuate direttamente dalle vittime, erano oltre 32mila nel 2013 e sono scese a circa 15mila nel 2019: i numeri relativi alle richieste specifiche, che riportiamo in Fig. 3.8 distinte per forma di violenza subita o denunciata dagli utenti in relazione con le vittime, sono molto più contenuti, a causa sia di mancate risposte, sia dell'elevato numero di chiamate che vengono interrotte prima della conclusione. Si può rilevare, però, una richiesta importante di aiuto in conseguenza di violenza fisica e psicologica, mentre gli abusi economici risultano tra i motivi dichiarati con minore frequenza nel rivolgersi al numero antiviolenza e nell'ordine di un centinaio di casi nell'ultimo anno. Le chiamate dal Trentino-Alto Adige nel 2019 sono state 127 complessive, di cui 63 valide: soltanto una chiamata dalla nostra regione fa riferimento alla violenza economica. Si tratta di dati comunque parziali, che riguardano soltanto l'accesso ad uno dei servizi disponibili e che non ci consentono comunque di quantificare con precisione le vittime delle diverse forme di violenza.

Fig. 3.8. Utenti che si rivolgono al 1522 (numero antiviolenza e stalking), per forme di violenza dichiarata, in Italia (v.a. - anni 2013 e 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Prendiamo ora in considerazione l'accesso ai Servizi antiviolenza territoriali (Tab. 3.6). Le donne che in Italia hanno contattato almeno una volta un Centro antiviolenza (CAV), nel 2017, sono state 49.021, quasi la metà con figli minori: di queste, 32.632 donne risultano impegnate in un percorso di uscita dalla violenza. I casi nuovi presi in carico, in particolare, sono stati nello stesso anno 21.618. Più precisamente, nei servizi segnalati dalle Regioni in quanto beneficiari di finanziamenti dedicati sono state accolte 43.467 donne, mentre nei servizi registrati dal Consi-

glio Nazionale delle Ricerche (CNR), i contatti sono stati 5.554 (Menniti 2019). Per i CAV regionali, disponiamo dei dati disaggregati per regioni e province autonome: in Trentino, nel 2017 sono state registrate, soltanto presso il CAV, 253 donne. L'incidenza delle donne prese in carico in rapporto alla popolazione femminile residente rappresenta un indicatore che rileva diversi aspetti: se da un lato racconta la violenza sul territorio, dall'altro misura la propensione delle donne a rivolgersi ai servizi, che può dipendere anche dalla disponibilità di una rete familiare o sociale, e, insieme, la capacità di risposta a questi bisogni da parte del sistema di accoglienza. La lettura di questi dati e della variabilità tra regioni deve tenere conto di queste diverse dimensioni di significato dell'indicatore. Il Trentino mostra un tasso di donne prese in carico pari a circa 10,6 ogni 10mila residenti, in linea con la media italiana (10,7), mentre regioni del Mezzogiorno dove la violenza è molto diffusa evidenziano un livello piuttosto basso di donne prese in carico.

Tab. 3.6. Donne in carico ai Centri antiviolenza e caratteristiche in Italia, per regione e provincia di Trento e Bolzano (v.a. e % - anno 2017)

	N. donne che hanno contatto il centro	N. donne prese in carico	Tasso di donne prese in carico per 10mila donne di 14 anni e più	% di donne con figli minori sulle donne prese in carico
Basilicata	181	65	2,5	21,5
Molise	34	40	2,8	0,0
Sicilia	1.317	727	3,2	43,6
Valle D'Aosta	35	20	3,5	75,0
Calabria	622	407	4,6	39,6
Lazio	5.169	1.333	5,0	54,2
Marche	409	392	5,6	52,3
Campania	2.374	1.705	6,6	66,2
Puglia	2.017	1.352	7,3	32,8
Abruzzo	1.422	466	7,8	43,8
Piemonte	3.104	1.876	9,3	37,5
Trento	253	253	10,6	0,0
Liguria	1.208	919	12,5	50,7
Lombardia	7.045	5.861	13,0	41,8
Veneto	4.308	3.182	14,4	43,6
Umbria	868	611	14,9	51,6
Emilia-Romagna	5.345	3.520	17,4	46,2
Toscana	3.938	3.256	18,9	49,9
Sardegna	1.890	1.481	19,6	60,2
Friuli-Venezia Giulia	1.371	1.204	21,5	55,6
Bolzano	557	557	24,4	40,0
Italia – CAV regionali	43.467	29.227	10,7	46,4
Italia - Servizi meno noti	5.554	3.405		

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat e CNR-IRPPS



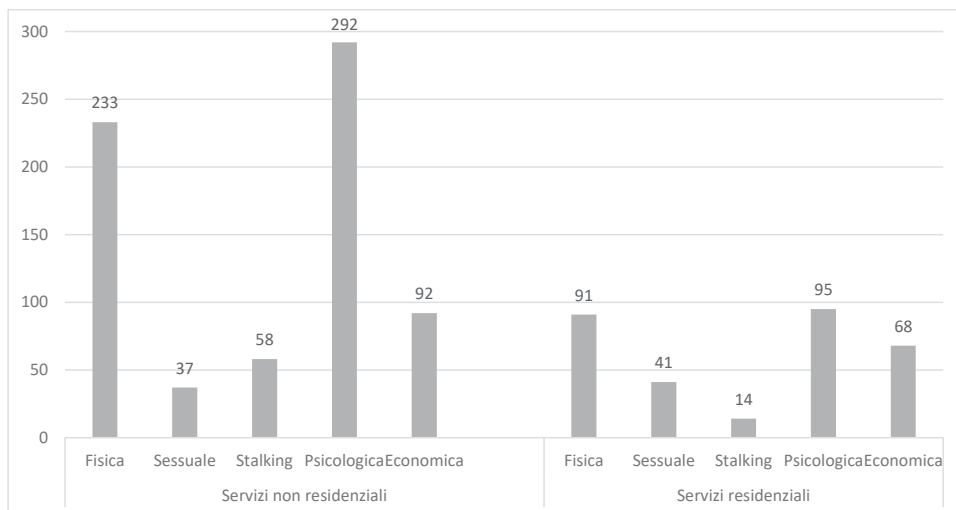
Oltre ai Centri antiviolenza (CAV), sono diversi gli attori che si occupano di dare una risposta ai bisogni delle donne vittime di violenza. In Trentino, la rete di accoglienza è costituita da Servizi non residenziali, ovvero il CAV e l'Associazione Laica Famiglie in Difficoltà (A.L.F.I.D.), rivolti al sostegno, all'orientamento e alla consulenza psicosociale e legale, e da Servizi residenziali, quali la Casa Rifugio e le Comunità di accoglienza gestite da diversi enti: Fondazione Famiglia Materna, Casa di accoglienza alla vita "Padre Angelo", Punto d'Approdo, Casa Trentina della Giovane, ATAS, SOS Villaggio del Fanciullo, ANFFAS. I dati raccolti da questi enti vengono registrati in forma anonima, ma il sistema di criptazione consente di avere un controllo puntuale dei dati e di evitare la sovrapposizione dei casi che accedono ai diversi servizi: in questo modo è possibile ottenere, per ogni anno di rilevazione, il numero effettivo di donne che si sono rivolte alle strutture. Sulla base delle dichiarazioni delle vittime, operatori e operatrici redigono delle schede contenenti diverse informazioni e, tra queste, è richiesta una classificazione delle forme di violenza rintracciate. Nel 2019, sono state registrate da questi enti 1.021 violenze, che si riferiscono a 442 donne complessivamente prese in carico (Tab. 3.7): di queste, 312 sono nuovi accessi. Dobbiamo tenere conto anche in questo caso della natura dei dati, rispetto al nostro focus sulla violenza domestica contro le donne nel contesto della relazione di coppia: nell'87% dei casi nei servizi non residenziali e nell'86% nelle strutture residenziali, la violenza è subita da parte del partner o da un ex-partner. Ciò detto, il numero delle donne che si rivolgono ai servizi risulta pressoché costante dal 2015 al 2019: circa i tre quarti di queste donne sono in carico ai servizi che offrono orientamento e consulenza, mentre una su quattro si inserisce in strutture residenziali. Osservando le caratteristiche che assume la violenza registrata dai servizi (ciascun caso può essere accompagnato da più forme di abuso da parte dell'uomo), rileviamo innanzitutto un aumento di tutte le forme riscontrate: la componente psicologica è piuttosto trasversale e colpisce quasi tutte queste donne; circa tre su quattro subisce violenza fisica; una parte minore fa riferimento a violenze sessuali e stalking. La violenza economica riguarda circa una donna su tre, in crescita (36,2% nell'ultimo anno). In termini di valori assoluti, nell'ultimo anno considerato, raccontano di aver subito abusi di tipo economico 92 donne nei servizi non residenziali e 68 nei servizi residenziali (Fig. 3.9).

Tab. 3.7. Forme di violenza subite dalle donne prese in carico nel complesso dei servizi antiviolenza, in Provincia Autonoma di Trento (% - anni 2015-2019)

	2015	2016	2017	2018	2019
Fisica	72,9	70,2	69,9	70,7	73,3
Sessuale	11,1	13,2	14,3	15,2	17,6
Stalking	11,1	13,5	8,7	16,6	16,3
Psicologica	82,4	78,8	93,7	91,2	87,6
Economica	24,8	30,0	31,8	33,7	36,2
Totale donne prese in carico (v.a.)	432	453	412	433	442

Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

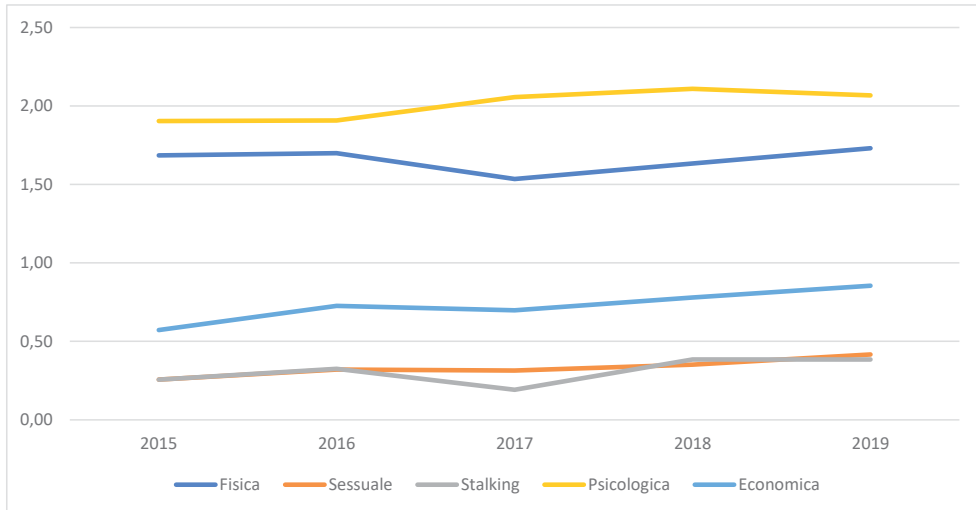
Fig. 3.9. Forme di violenza subite dalle donne prese in carico nei servizi antiviolenza in Provincia Autonoma di Trento, per tipo di struttura (v.a. - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

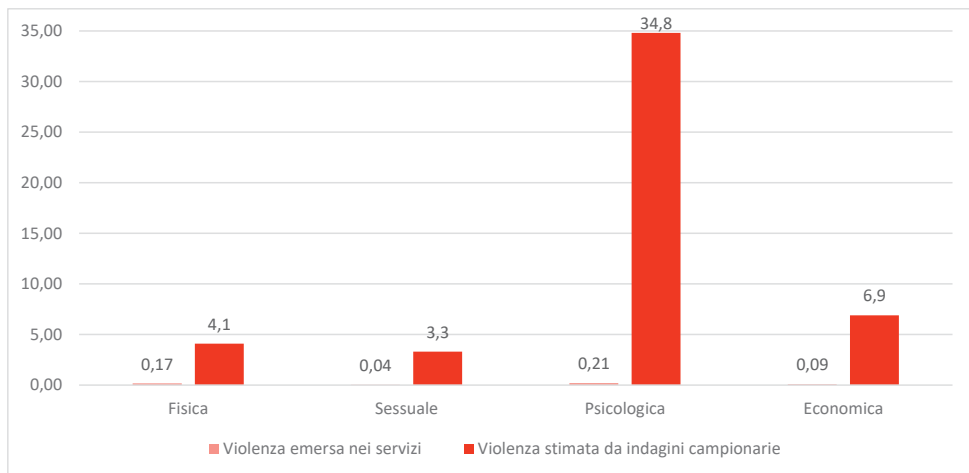
In rapporto alle donne residenti tra i 16 e i 70 anni (Fig. 3.10), la violenza emersa sul territorio attraverso i dati raccolti dai servizi di accoglienza non supera mai lo 0,21% annuale nel periodo considerato (2015-2019). In altre parole, circa 2 donne ogni mille, in Trentino, si rivolgono ai servizi per aver subito, per lo più all'interno di un rapporto di coppia, forme di violenza. Circa 1 su mille, racconta la violenza economica a persone qualificate per essere aiutata. Sono numeri molto esigui, se si considerano le stime prodotte da Istat che abbiamo descritto e che rivelano, pur con ulteriori limiti, violenze contro le donne molto più diffuse anche nel contesto locale. Molte donne riescono fortunatamente ad uscire dalla relazione violenta e non necessitano di supporto specializzato: abbiamo già osservato attraverso le stime nelle indagini campionarie come la violenza riferita al partner attuale sia molto più bassa rispetto a quella ricordata nelle relazioni passate. Se però confrontiamo l'incidenza delle donne che si rivolgono ai servizi, con le stime relative a quante nella stessa fascia di età appaiono vivere abusi in varie forme (e certamente a vari gradi di intensità) all'interno di una relazione ancora in corso, si può comprendere come la gran parte della violenza sia ancora in buona misura sommersa e subita in silenzio (Fig. 3.11).

Fig. 3.10. Andamento forme di violenza emersa tra le donne nel complesso dei servizi antiviolenza, in Provincia Autonoma di Trento (% donne residenti 16-70enni - anni 2015-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento e Ispat

Fig. 3.11. Forme di violenza emersa e stimata tra le donne, in Provincia Autonoma di Trento (% donne nei servizi territoriali su residenti 16-70enni - anno 2019; % intervistate nelle indagini campionarie Istat che hanno subito violenza dal partner attuale - anno 2006 violenza psicologica ed economica e anno 2014 violenza fisica e sessuale)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento, Ispat e Istat

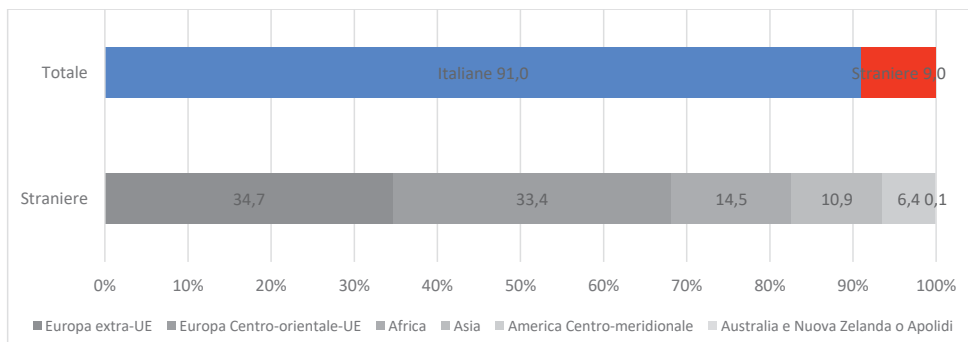


Un approfondimento: la violenza IV. economica nelle donne straniere

Approfondire il tema della violenza economica contro le donne immigrate non è facile. Molti gli aspetti in gioco, non ultimo il fatto che la popolazione femminile straniera risulta piuttosto articolata, in relazione alle diverse etnie che la compongono. Ci sono, inoltre, donne straniere che immigrano con il proprio partner, donne straniere che formano coppie miste con uomini nativi oppure con partner che provengono da altre etnie. Pur all'interno di questa complessità, cercheremo di fare luce su alcuni aspetti principali e di definire una cornice, non esaustiva, ma utile ad implementare strategie di intervento e proposte operative. Non ci occuperemo di violenze ad ampio spettro, né di tratta o prostituzione, sebbene i temi siano assolutamente gravi e in parte affini al nostro focus: in questo capitolo, ci concentreremo sulla violenza economica nei confronti di donne straniere all'interno della relazione di coppia, in linea con la definizione che abbiamo fino a qui adottato.

Ad acuire la debolezza economica legata alla condizione femminile, che abbiamo analizzato nel primo capitolo con riferimento al mercato del lavoro e al bilancio delle risorse nella relazione di coppia, le donne straniere vivono ulteriori difficoltà legate allo status di migranti, in una sorta di doppio svantaggio. In questa prima parte, prima di esaminare le violenze contro le donne straniere, riprenderemo le disparità economiche di genere che abbiamo analizzato nel primo capitolo, con particolare riferimento alla popolazione immigrata in Trentino.

Nel 2019, sono presenti in Trentino 24.758 donne straniere, che corrispondono al 9% delle donne complessivamente residenti (Fig. 4.1), quota lievemente superiore rispetto alla loro incidenza in Italia nello stesso anno (8,4%); è femminile il 53,2% della popolazione immigrata. Oltre i due terzi di queste donne provengono da paesi dell'Europa centro-orientale, comunitari (la Romania è il gruppo più importante, con il 23,9% sul totale delle immigrate) o extra-UE (principalmente Albania, Ucraina, Moldavia, Macedonia, che insieme costituiscono un altro 28,9%); il rimanente terzo delle immigrate proviene da paesi dell'Africa (il gruppo più numeroso viene dal Marocco, con il 7,5%), dall'Asia (prevalentemente dal Pakistan, per il 4,4%), dall'America Centro-meridionale (Brasile e Colombia insieme sono il 2,3%) e in quota residuale da altri paesi (0,1%). Le donne straniere tra 18 e 65 anni sono 18.692: la gran parte di loro risulta occupata nel settore dei servizi domestici e assistenziali per la cura a domicilio di persone anziane, spesso in convivenza su 24 ore (Ambrosini *et al.* 2019).

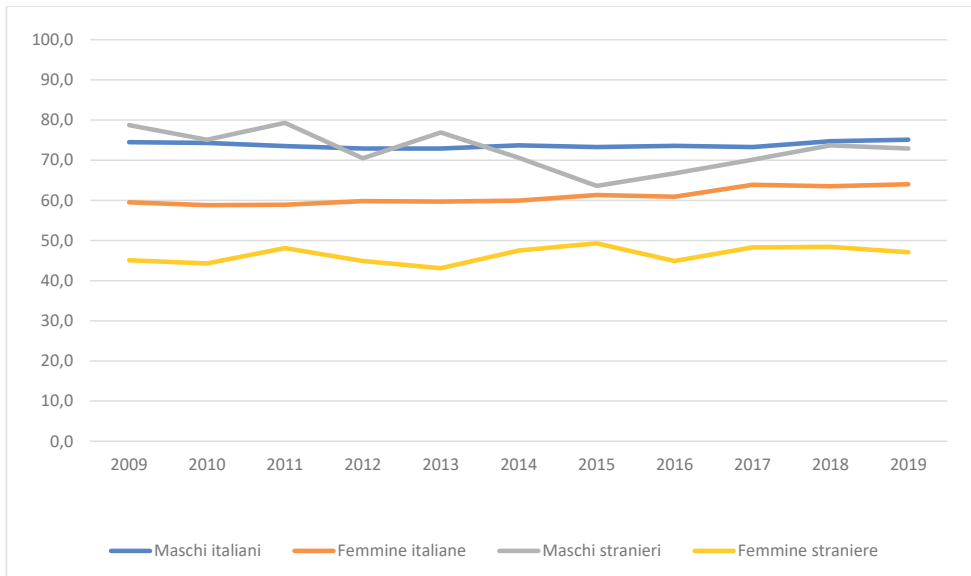
Fig. 4.1. Composizione per cittadinanza delle donne residenti in Trentino (% - anno 2019)

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

I dati relativi all'occupazione nel contesto locale evidenziano una sistematica condizione di vulnerabilità per le donne straniere, che si aggiunge alle disparità di genere già evidenziate (Fig. 4.2). Nel 2019, se le donne trentine di origine italiana occupate non raggiungono i due terzi della popolazione femminile (64,0%), le immigrate che lavorano sono meno della metà (47,1%): la lieve crescita delle lavoratrici rilevata nel decennio risulta inferiore per le donne straniere (+2,0% rispetto al +4,5% delle italiane).

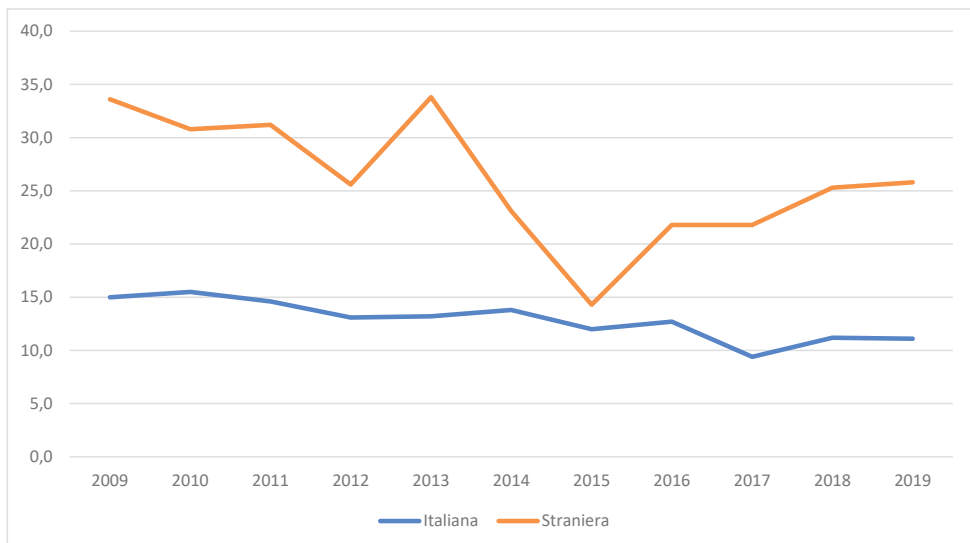
Il gap occupazionale di genere, ovvero la distanza tra donne e uomini nella partecipazione lavorativa che esaminiamo in questo capitolo secondo la provenienza, è molto più ampio per le donne straniere (Fig. 4.3). Anche se in modo meno regolare, tende a ridursi nel tempo, come per le donne di nazionalità italiana: più in dettaglio, si osserva una diminuzione fino al 2015, mentre negli ultimi anni le distanze tra donne e uomini stranieri sono ricominciate a salire. Nel 2019, permane un differenziale occupazionale di genere pari al 25,8% per le immigrate, rispetto all'11,1% delle trentine. Tra chi lavora, i contratti che offrono maggiori prospettive di stabilità - come quelli a tempo indeterminato - sono in tutto il decennio considerato (2009-2019) meno frequenti nella popolazione straniera rispetto a donne e uomini trentini di nazionalità italiana (Fig. 4.4). La precarietà è diffusa tra le donne quanto per gli uomini immigrati e segue un andamento analogo. Nel 2019, le donne straniere con un lavoro stabile sono il 69,6% rispetto al 77,4% delle donne che hanno nazionalità italiana, entrambe molto distanti però dall'82,7% degli uomini trentini.

Fig. 4.2. Andamento tasso di occupazione in Trentino, per sesso e cittadinanza (% pop. 15-64 anni - anni 2009-2019)

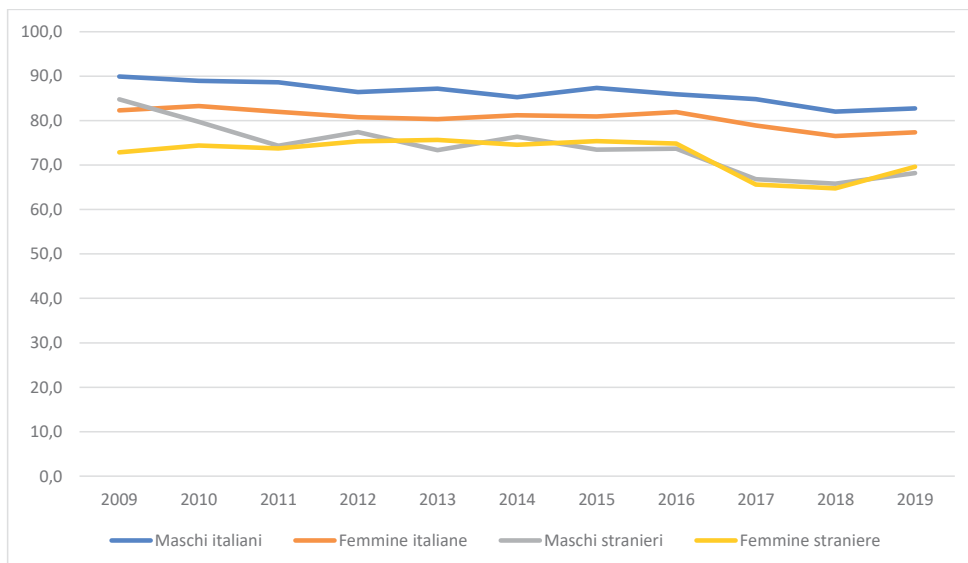


Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Fig. 4.3. Andamento differenziale occupazionale di genere in Trentino, per cittadinanza (% pop. 15-64 anni - anni 2009-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Fig. 4.4. Andamento occupati a tempo indeterminato in Trentino, per sesso e cittadinanza (% pop. 15-64 anni - anni 2009-2019)

Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Un'indagine condotta sul territorio provinciale rispetto ai comportamenti discriminatori nei confronti dei lavoratori stranieri, all'interno del settore edilizio, turistico alberghiero e dell'assistenza domestica, rilevava pregiudizi diffusi nei confronti di immigrate e immigrati (MIGRA 2007; Ambrosini *et al.* 2008). In alcune testimonianze che abbiamo raccolto, ritroviamo queste criticità, in relazione a trattamenti che difficilmente vengono riservati ai lavoratori italiani. Riprendiamo alcuni punti delle interviste relativi alla condizione di alcune lavoratrici:

“Ricordo un esempio di un caso che poi è sfociato anche in una causa di lavoro, una ragazza del Marocco era impiegata in nero in una fabbrica e lavorando con una macchina si è tagliata delle dita. Era intervenuta l'ambulanza, il lavoro era in nero, lei non parlava in italiano, non capiva, si era fatta male e c'era proprio questo aspetto della sicurezza che era molto più scadente per gli stranieri rispetto ai lavoratori italiani” (Operatrice).

“Abbiamo badanti che non hanno una famiglia e che vivono lo sfruttamento dei parenti degli anziani. *Mio papà ha 94 anni, anche se dormi nel letto matrimoniale cosa ti fa? Non posso permettermi di far diventare il soggiorno una stanza. Non rifaccio il letto del papà per fare due letti singoli. Oppure è vero che mia mamma ha l'Alzheimer e tu devi stare sveglia la notte, ma puoi dormire di giorno. Oppure tanto tu sei lì che non fai niente per 6 giorni, fai anche il settimo...* Ci sono badanti che non riescono ad uscire da casa e dopo 6 mesi vanno all'ospedale per patologie diverse, problemi che escono per la pressione psicologica che loro sentono e per tutto questo... Questa è violenza sul lavoro” (Operatrice).

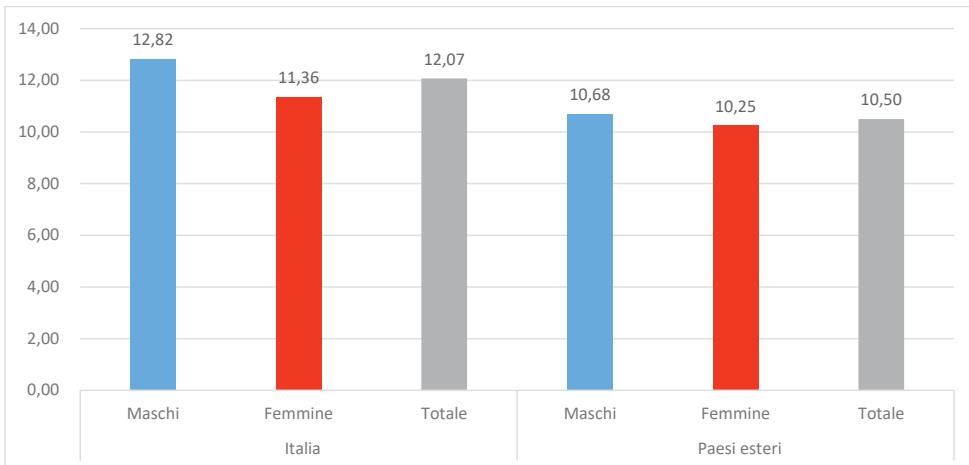
La discriminazione in ambito lavorativo è rilevabile anche in termini retributivi. Il doppio svantaggio della condizione delle donne straniere è attribuibile al differenziale salariale di genere, da un lato, e al differenziale etnico, dall'altro: a parità di alcune caratteristiche rilevanti nel determinare i salari, le donne immigrate in Italia



guadagnano meno di quanto dovuto senza motivo, ovvero presumibilmente a causa di questi due gap, stimati con un peso simile (Piazzalunga 2012).

Riportiamo in Fig. 4.5 i dati relativi alla retribuzione lorda per ogni ora lavorata, per donne e uomini nati in Italia e in altri paesi: non essendo disponibili le retribuzioni disaggregate per nazionalità relative al Trentino, i dati fanno riferimento alle posizioni lavorative dipendenti nel Nord-Est, che presenta comunque valori aggregati assimilabili a quelli provinciali. A fronte di un guadagno medio orario pari a 12,82€ degli uomini italiani e di 10,68€ per gli uomini stranieri, le donne italiane guadagnano 11,36€ e le donne straniere appena 10,25€. Nel resto d'Italia, le immigrate guadagnano ancora meno e non raggiungono i 10€ orari in nessuna delle diverse macro-aree: su tutto il territorio, si conferma come rappresentino il target più debole in termini di retribuzione lavorativa oraria (Tab. 4.1).

Fig. 4.5. Retribuzione lorda oraria per ora retribuita delle posizioni lavorative dipendenti nel Nord-Est dell'Italia, per sesso e paese di nascita (Euro - mediana - anno 2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

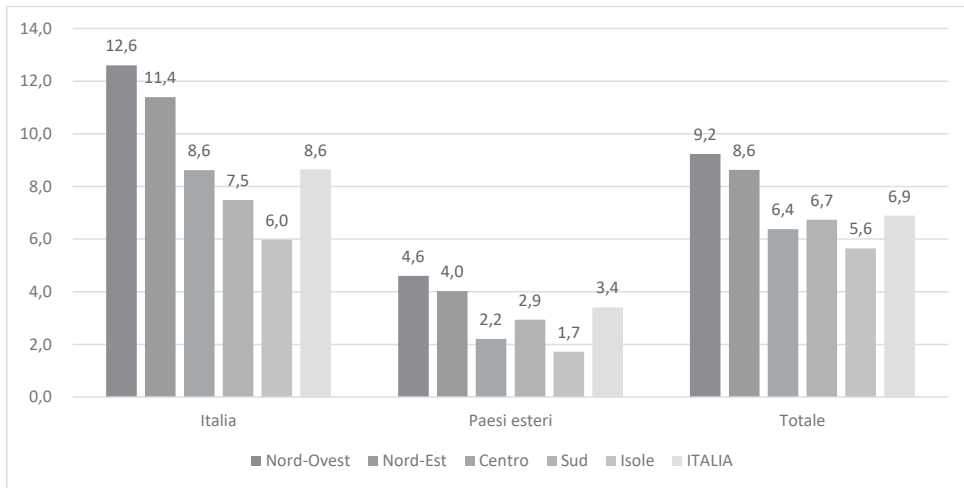
Tab. 4.1. Retribuzione lorda oraria per ora retribuita delle posizioni lavorative dipendenti in Italia, per sesso, paese di nascita e macro-area (Euro - mediana - anno 2017)

	Italia			Paesi esteri			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Nord-Ovest	13,25	11,58	12,43	10,42	9,94	10,24	12,45	11,30	11,91
Nord-Est	12,82	11,36	12,07	10,68	10,25	10,50	12,17	11,12	11,65
Centro	11,95	10,92	11,45	9,96	9,74	9,87	11,45	10,72	11,11
Sud	10,69	9,89	10,36	9,54	9,26	9,44	10,54	9,83	10,25
Isole	10,88	10,23	10,64	9,90	9,73	9,82	10,80	10,19	10,58
ITALIA	12,03	10,99	11,53	10,27	9,92	10,13	11,61	10,81	11,25

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

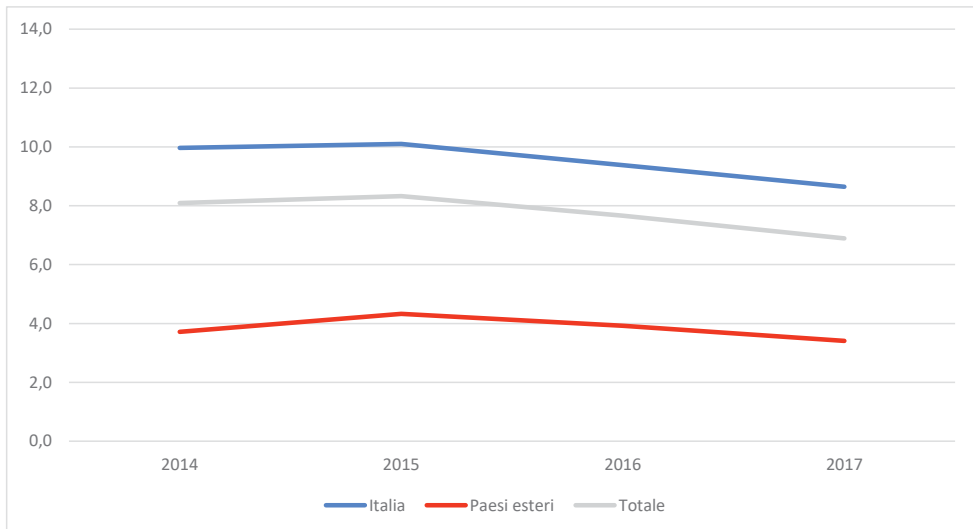
Possiamo calcolare anche per la popolazione immigrata il divario retributivo di genere non corretto, una misura, come abbiamo visto, grezza ma utile relativamente al gap tra donne e uomini nell'accesso alle risorse economiche. Riportiamo le percentuali di guadagno inferiore per le ore lavorate delle donne nate in Italia o all'estero rispetto a quello degli uomini, per le diverse macro-aree del paese (Fig. 4.6). Abbiamo già visto come le economie sviluppate presentino un divario salariale di genere maggiore. Analogamente, le distanze di genere negli immigrati sono meno marcate rispetto a quello che rileviamo nei nativi: questi aspetti sono presumibilmente legati alla natura poco qualificata della loro occupazione. La tendenza tra il 2014 e il 2017, riportata in Fig. 4.7, è comunque quella di una lenta riduzione complessiva delle differenze retributive di genere, meno incisiva per le donne straniere (-0,3%) rispetto alle italiane (-1,3%).

Fig. 4.6. Divario retributivo di genere in Italia, per paese di nascita e macroarea (% - anno 2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Fig. 4.7. Andamento divario retributivo di genere in Italia, per paese di nascita (% - anni 2014-2015-2016-2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Complessivamente, le donne immigrate in Trentino possono contare in media su risorse economiche annuali pari a 7.960 € nel 2017, di gran lunga inferiori rispetto ai 13.173 € degli uomini stranieri, ai 13.790 € delle donne italiane e soprattutto ai 22.314 € degli uomini italiani (Tab. 4.2). Se escludiamo chi non dispone di redditi, le differenze si attenuano, ma rimangono evidenti le consistenti disparità di genere di natura economica che colpiscono italiane e straniere.

Tab. 4.2. Reddito medio per sesso e nazionalità, in Trentino (Euro, compresi ed esclusi i redditi a 0 - anno 2017)

	Italiana			Straniera			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
con redditi=0	22.314	13.790	17.805	13.173	7.960	10.080	21.722	13.309	17.231
senza redditi=0	23.890	15.799	19.747	15.158	12.208	13.616	23.361	15.572	19.367

Fonte: nostre elaborazioni dati Ispat

Le donne straniere appaiono, allora, particolarmente deboli rispetto ai fenomeni di violenza (Napolitano *et al.* 2018): le difficili condizioni di lavoratrice, cui si aggiungono le barriere linguistiche, la mancanza di una rete parentale di sostegno, la ricattabilità della condizione di soggiorno che dipende spesso da quella del partner, sono solo alcuni tra gli ostacoli principali nell'uscita dalle relazioni violente (Frias 2010). L'accesso alla giustizia per le donne straniere che vogliono emergere dalla violenza è limitato anche dalla carenza di informazioni di cui dispongono in merito agli strumenti per la tutela dei loro diritti. Molte migranti che non hanno un permesso di soggiorno e per le quali si profilano le possibilità di espulsione o detenzione, ignorano come il diritto alla salute dovrebbe essere garantito indipendentemente dalla regolarità sul territorio italiano. Per le donne regolarmente presenti sul territorio italiano, il rischio di cadere nell'irregolarità sulla base dell'art.30 del D.Lgs. 286/1998, che prevede la revoca del permesso di soggiorno per motivi familiari qualora venga meno la convivenza, rappresenta un fattore molto importante nella scelta di lasciare un partner maltrattante. Con il Decreto Legge n. 93 del 2013, è stata introdotta la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno dedicato alle vittime straniere di violenza domestica, in ragione della loro condizione di particolare vulnerabilità: in media, soltanto 30 donne straniere all'anno beneficiano di questo strumento, che si rivela poco conosciuto ed utilizzato (Senato della Repubblica 2018). La conversione del permesso di soggiorno è condizionata alla denuncia da parte della donna e questo esclude le donne che si limitano a fare richiesta di allontanamento e di separazione in ambito civile. Non è tuttavia tanto questo aspetto a frenare l'utilizzo della misura, dal momento che le donne straniere denunciano le violenze più delle donne italiane (Istat 2015), quanto la mancanza di informazioni, nonché la presenza di pregiudizi discriminatori tra le autorità giudiziarie nei confronti delle vittime che richiedono il permesso di soggiorno (Boiano 2018). Inoltre, a limi-



tare l'autonomia delle donne nella gestione dei propri documenti, contribuisce il fatto che le questure, nelle pratiche amministrative, sono solite chiedere la presenza del congiunto collegato al permesso di soggiorno per motivi familiari.

Per gli uomini violenti, questa vulnerabilità delle donne straniere è un'arma molto potente, su cui fanno leva per spaventare ulteriormente le loro partner e dissuaderle dall'attivarsi e liberarsi dalle violenze. Accade allora che il permesso di soggiorno o il passaporto venga loro sottratto, oppure che non venga rinnovato alla scadenza, da parte dell'uomo maltrattante. Questo aspetto specifico che minaccia le donne straniere rientra all'interno del circuito di isolamento che viene creato intorno alla vittima e che risulta, come abbiamo visto, strettamente legato alla violenza economica. Le testimonianze raccolte mettono ben in luce questa particolare fragilità di molte donne immigrate che accedono alla Casa Rifugio, una struttura aperta sul territorio proprio per offrire un sostegno in tutte quelle situazioni di rischio, carenza informativa, isolamento e fragilità della rete sociale tra le vittime di violenza.

“Questo succede soprattutto per tantissime straniere, alle quali i mariti spesso dicono *guarda che non potrai andare da nessuna parte*, che magari non conoscono tutta la rete dei servizi. Quindi questa paura, una volta uscita di casa, di non avere in un tempo sufficientemente breve la sicurezza economica, di non poter avere l'assegnazione della casa coniugale, l'assegno di mantenimento dei figli ecc... le intimorisce tantissimo e magari tante quindi hanno paura di intraprendere il percorso di uscita dalla violenza, proprio perché non hanno una piena consapevolezza dei diritti e non sanno in quanto tempo potranno contare su una prima base, su un primo sostegno o supporto. È infatti importantissimo che ci sia la Casa Rifugio proprio perché con quella da subito possono dire *ok, intanto esco, ho un posto dove andare con i miei figli*” (Operatrice).

“Per accedere alla Casa Rifugio, oltre al requisito del rischio di reiterazione della violenza, c'è anche l'impossibilità di avere una rete familiare o amicale che possa sostenerla. C'è quindi una maggioranza di utenti straniere con scarse risorse dal punto di vista amicale, relazionale ed economico” (Operatrice).

“Anche perché le donne immigrate, non avendo la rete familiare allargata come nel paese di origine, non hanno una rete sociale dove possono in qualche modo sfogarsi, con la cugina, l'amica, la sorella, la mamma o la zia. Esprimersi e buttar fuori quello che hai dentro è un modo di alleggerirti che ti fa vivere meglio, invece in una società di emigrazione, se non hai una rete sociale, un'associazione di cui fai parte, un gruppo che frequenti per la lingua, qualcosa, e sei sempre chiusa dentro senza uscire, si accumula questo stress” (Operatrice).

La violenza economica, anche nel caso delle vittime straniere, si sviluppa secondo i livelli progressivi che abbiamo descritto nel secondo capitolo. La dimensione del sabotaggio lavorativo rappresenta uno degli elementi centrali nel processo di isolamento e si ritrova con dinamiche analoghe nei confronti delle donne immigrate. Anche loro, secondo le testimonianze raccolte e pubblicate in altre indagini, nel momento in cui vivono una situazione di violenza e si trovano escluse dal mercato del lavoro, vedono aggravarsi significativamente la propria condizione psico-fisica, oltre che economica:

“Il controllo si era fatto via via più serrato e si era esteso ai soldi, alla spesa, alla scuola. E un passo alla volta Ecuba si era ritrovata segregata in casa. Non poteva recarsi al supermercato, le era vietato gestire i soldi anche per le piccole spese o imparare l'italiano; veniva poi trattata dalle figlie come una sorella maggiore perché lui la svalutava in continuazione nel suo ruolo di madre... era sua, gli apparteneva, perché doveva

lavorare? I soldi facevano comodo, ma le ore passate fuori di casa, lontano da lui, erano un problema. Ogni minuto in più al lavoro diventava fonte di litigio, al punto che la accompagnava, poi la aspettava sotto l'ufficio per riportarla a casa. Il lavoro, lo stesso che prima era motivo di orgoglio, era diventato la causa di ogni male" (Osservatorio sulla violenza di genere 2017).

"C'erano donne che dicevano io non lavoro, mi piacerebbe lavorare, però mio marito non mi lascia andare a lavorare, non puoi andare a fare la patente, non puoi fare quest'altro... tutti questi divieti non fanno parte del classico concetto di violenza sulle donne, ma lasciano le donne isolate nella società dove vivono, non sanno andare a fare i documenti... e questo genera anche deterioramento fisico e mentale delle persone: parecchie di loro sono depresse, ingrassate oltre la misura, hanno perso l'autostima" (Operatrice).

Nel riconoscimento della violenza economica, si riscontrano percezioni diverse tra donne native e immigrate. Lungo il percorso migratorio, le donne straniere portano con sé difficoltà materiali che abbassano le aspettative rispetto alla disponibilità di risorse economiche. Inoltre, in molte etnie di provenienza la condizione subalterna della donna rispetto all'uomo, cui è completamente affidata la gestione del denaro, è talmente radicata, che si rende ancora più difficile per le immigrate individuare i soprusi subiti e fare emergere le situazioni di abuso di potere.

"Le donne straniere si aspettano un po' di più le fatiche a livello economico, mentre le italiane sono abituate ad altri standard di vita" (Operatrice).

"Ci sono donne che subiscono ma non la riconoscono come violenza economica. Per loro è normale che devono chiedere per favore al marito e scrivere nella lista della spesa delle cose perché tanto al mio paese si faceva così... Però qualcuna lo vede come un peso, devo chiedere tutte le volte al marito... se avessi almeno la firma in banca... Alcune invece dicono va be' abbiamo sempre fatto così, se non me li dà questa settimana glielo chiedo la prossima... cioè si sono un po' arrese" (Operatrice).

"In altre culture è sempre stato così, quindi è normale che la donna non vada a fare la spesa da sola, che la gestione del denaro venga fatta solo dall'uomo perché solo l'uomo è in grado di" (Operatrice).

"Rispetto alle donne straniere è ancora più complicato, sia dal versante degli uomini, sia delle donne, perché utilizzano gli aspetti culturali per nascondere agiti violenti. È vero che alcune cose possono essere culturali, ma sono inaccettabili e quindi bisogna aiutarle a capire che non è così. Una delle frasi più banali che si dice, ma che arriva più di impatto è se nel suo paese è normale che una donna venga segregata piuttosto che picchiata, piuttosto che maltrattata, in Italia no. Quindi lei ha deciso di vivere in Italia e quindi deve sapere che in Italia non è consentito. Da questo si parte, per far capire che non è una percezione individuale, ma è proprio una considerazione legale, non si può fare, è un reato" (Operatrice).

I vissuti cambiano secondo l'appartenenza culturale e in alcune etnie la condizione della donna appare ancora più subalterna rispetto ad altre. In queste situazioni particolarmente totalizzanti, ci sono donne ricongiunte in Italia con il marito che non parlano la lingua italiana, non possono muoversi in autonomia per la normale gestione della vita quotidiana e che vivono vere e proprie situazioni di segregazione, cui si aggiungono varie forme di violenza, senza la minima consapevolezza.

"Io ho trovato donne che sono volate qui dal Bangladesh o dal Pakistan e non sono mai uscite senza il marito o la suocera: in questo tipo di casi viene ovviamente esercitata una violenza economica massima, perché la somma che può essere data alla donna



può essere cinque euro e l'unica autorizzazione che le può essere data è di essere accompagnata al negozietto di sotto per comprare il pacchetto di latte o i pannolini. Ho avuto effettivamente in questo tipo di etnie e contesti culturali anche a volte delle donne a cui veniva imposto di comprare massimo tre pannolini al giorno... in un caso c'è stata una collocazione urgente di una donna in una struttura perché lei non poteva lavare a sufficienza il bambino, non gli poteva dare a sufficienza latte, perché i soldi che venivano riconosciuti per questi usi non erano sufficienti per comprare queste cose. Anche lì era stata picchiata perché aveva chiesto di comprare una certa cosa. Credo che in questo caso ad esempio è stato contestato non solo il reato di maltrattamento ma anche la riduzione in schiavitù. In questo tipo di casi a quel punto la segregazione rispetto alle libertà individuali è proprio massima" (Operatrice).

"La maggior parte delle donne soprattutto di origine musulmana che ci sono nei centri non ha neanche l'autonomia di gestire il borsellino per andare a comprare il latte, la carne e così via" (Operatrice).

"In alcuni casi gli uomini stranieri sono molto bravi a imparare e conoscere tutte le possibilità che ci sono da noi per accedere ai vari supporti al reddito, sono molto abili nel muoversi nei servizi: il fatto che le donne non hanno la libertà di limitare le nascite, di accedere al consultorio per il controllo delle nascite e quant'altro, da alcuni uomini è vissuto come un po' un business, cioè più figli hai in carico come nucleo familiare, più reddito hai. Sull'oggi, è come se vivessero proprio alla giornata. Perché se è vero, è vero anche che man mano che i bambini crescono, ci sono anche esigenze che crescono con i figli, lo sappiamo bene. Ma questo non viene visto, loro vedono il qui ed ora, abbiamo cinque figli quindi abbiamo gli assegni e quant'altro... di più forse per le etnie dei paesi del Bangladesh, quei paesi direi, perché le donne dell'Est iniziano ad essere molto più emancipate, sono più inserite nel contesto locale, anche nel lavoro, all'ambito sociale, delle relazioni. Altre situazioni molto difficili sono per le donne del Sud America, con situazioni di violenza alle spalle molto molto pesanti, violenza a 360 gradi, tutto quello che si può definire violenza ce lo portano anche quando arrivano qua. Le situazioni più cruente le ho sentite dal Sud America" (Operatrice).

"Per esempio etnie che hanno una cultura dove la donna sta in casa, dall'India, all'Africa... invece le donne europee sono abituate a lavorare: mandano i soldi sul conto bancario del marito e anche se lavorano devono chiedere i soldi, non hanno un conto proprio, perché così si usava in Albania, in Macedonia, in Kosovo" (Operatrice).

"Magrebine e arabe difficilmente lavorano, mentre magari le donne dell'Est è più facile che lavorino e quindi anche lì c'è magari un maggior controllo dello stipendio, a livello macro, perché poi ci sono delle differenze. Le donne dell'Est Europa sono più assimilabili alle italiane perché si impegnano nel lavoro e contribuiscono al reddito familiare. Invece le donne pakistane non lavorano e non hanno accesso a forme di reddito" (Operatrice).

La situazione lavorativa è un aspetto cruciale, ma non è sempre detto che la disponibilità di un proprio reddito renda la donna autonoma nelle scelte di tipo economico. Abbiamo visto che gli uomini maltrattanti agiscono la violenza economica in diverse forme e che la dimensione del controllo economico è più diffusa nelle classi sociali più svantaggiate; la dimensione dello sfruttamento economico, d'altro canto, si manifesta laddove le condizioni lo consentono, ovvero nei contesti familiari di maggiore benessere oppure quando la donna lavora e dispone di risorse proprie. Anche per le donne straniere, la capacità di integrarsi nel tessuto economico è un aspetto cruciale, che può non proteggere comunque dalle violenze, ma che entra in gioco nel dare forma alle diverse manifestazioni degli abusi.



“Nel caso di stranieri o di situazioni di difficoltà economiche assume per lo più la forma del controllo delle spese, mentre nelle famiglie più agiate può assumere altre forme, come quelle del consumo del reddito della donna” (Operatrice).

“Tendenzialmente maggior controllo del salario sulle italiane, minor coinvolgimento nella gestione economica da parte delle arabe” (Operatrice).

“Mentre le donne italiane e maggiormente istruite subiscono violenza economica di un altro tipo... le donne straniere tendenzialmente non lavorano, non hanno conoscenza rispetto allo stipendio, al salario, alle risorse che ha il marito e c'è proprio una carenza, un maltrattamento legato proprio anche ai bisogni primari, quindi non hanno né il denaro, né le risorse materiali, cibo, spesa per provvedere proprio alla quotidianità” (Operatrice).

“Emergeva che queste donne straniere avevano delle visite in ospedale e anche se in qualche modo lavoravano, il conto corrente era a nome del marito, quindi loro per fare la visita ricevevano venti euro a fronte di trentasei e non avevano i soldi per finire di pagare. Raccontavano che per prendere prodotti intimi personali o pannolini per i bambini lo dovevano scrivere nella lista della spesa. Tutte queste cose mi facevano capire come loro venivano trattate in famiglia” (Operatrice).

Uno degli aspetti legati alla violenza economica cui abbiamo accennato nei capitoli precedenti è quello del danneggiamento degli oggetti personali della donna. Minacce e agiti violenti nei confronti dei beni di proprietà della vittima si ritrovano anche tra i maltrattanti immigrati: la perdita di controllo della donna-proprietà può spingere fino all'annientamento di tutti i suoi averi, privandola così di ogni mezzo di sussistenza.

“È successo, qualche mese fa, che un uomo albanese, quando la moglie le ha chiesto la separazione ha preso tutta la roba della moglie dall'armadio ed è andato a buttarla, le ha dato fuoco, è andato dalla famiglia della moglie in Albania e ha minacciato i suoceri” (Operatrice).

Non tutte le donne straniere vittime di violenza hanno un partner che proviene dal proprio paese di origine. Nelle cosiddette coppie miste, gli abusi economici da parte del partner italiano non sono meno importanti o nocivi per le donne immigrate. I rapporti di potere all'interno della coppia, in queste situazioni, possono essere anche molto sbilanciati e particolarmente svantaggiosi per la donna, che si può trovare in contesti di forte pregiudizio e rischiare di vivere vere e proprie condizioni di sottomissione.

“Le donne straniere sono le più sfortunate. In alcuni matrimoni misti si trovano situazioni molto difficili, dovute al fatto che le famiglie dei mariti italiani nel paesetto dicono l'ha sposato per i soldi, per avere...” (Operatrice).

“C'è stato un caso dove la donna albanese era proprio diventata la servitù, la cameriera del trentino, poi siamo riusciti a fare la separazione, lui quando si era sposato aveva fatto firmare che la signora non prendeva niente, perciò la donna era uscita senza niente, ci sono state anche queste problematiche” (Operatrice).

Quando supportate, le donne straniere sono in grado di affrancarsi dalla propria condizione e arrivano a denunciare i soprusi dei quali sono vittime: spezzando la catena dell'isolamento e costruendo una rete sociale di supporto, è possibile anche per loro uscire dalla violenza e ricominciare a vivere.

“Io ho un esempio di una donna pakistana, era arrivata in Italia da pochissimo, con un paio di figli, non conosceva la lingua italiana, subiva violenza di tipo psicologico e fisico



dal marito e una violenza anche di tipo economico, ha avuto un lungo periodo di tempo di sofferenza di tipo economico, però è stata una donna che è riuscita fin da subito a chiedere aiuto e a fidarsi anche, delle indicazioni che le venivano date, è riuscita ad attivare rapidamente tutto quello che poteva attivare” (Operatrice).

Quanto incide la violenza economica sulla condizione delle donne straniere? Proveremo anche in questo capitolo a quantificare il fenomeno, sfruttando i dati campionari e amministrativi disponibili: laddove possibile faremo riferimento al territorio provinciale, mentre in alcuni casi, per avere stime affidabili, useremo dati regionali, relativi al Nord-est o nazionali. Nella prima indagine italiana sulla violenza contro le donne del 2006, Istat non ha previsto una raccolta di dati relativi alle donne straniere. La seconda edizione dell’indagine (2014) ha invece dato ampio spazio al tema, coinvolgendone, per lo più attraverso intervista faccia a faccia al fine di agevolare la collaborazione, una consistente quota campionaria, corrispondente a 3.717 casi. Le unità rappresentate corrispondono a 2.063.893 donne residenti, appartenenti a 6 nazionalità principali presenti in Italia (Romania, Albania, Ucraina, Marocco, Cina, Moldavia), più una categoria residuale (Altre). I risultati di questo considerevole sforzo nazionale hanno messo in luce alcuni aspetti generali importanti (Istat 2015). Innanzitutto, è emerso che, nel corso della vita e considerando tutti gli autori degli abusi, le donne straniere presentano nel complesso livelli di violenza fisica o sessuale analoghi a quelli rilevati per le donne italiane. La violenza, tuttavia, appare più grave per le donne immigrate nel nostro paese, le quali segnalano più spesso di aver riportato ferite e con maggiore frequenza hanno temuto per la propria vita. Inoltre, la violenza assume per loro forme diverse: per tutte le donne straniere di diversa nazionalità si rilevano violenze fisiche più frequenti rispetto alle donne italiane, le quali invece subiscono più spesso violenze sessuali o molestie. Se si guarda a quanto accade nelle relazioni di coppia, la vulnerabilità delle donne straniere si rivela più significativa e le violenze fisiche e sessuali subite dal proprio partner o ex-partner sono molto più frequenti rispetto a quanto accade per le donne italiane. Anche se molte di loro interrompono la relazione prima dell’arrivo in Italia, nella maggior parte dei casi la violenza subita dal partner, attuale o precedente, è iniziata nel paese di origine. Le donne straniere più colpite da abusi nella relazione di coppia sono le ucraine, le moldave, le rumene; seguono le donne marocchine, albanesi e cinesi. Anche di fronte alla violenza psicologica, le donne immigrate sono più esposte delle italiane, così come rispetto a minacce, lancio di oggetti, uso di armi da parte di un partner: in modo particolare, osserviamo moltissime vittime di subdoli soprusi tra le marocchine, seguite da moldave, cinesi, rumene e ucraine.

Che cosa sappiamo della violenza economica? Cercheremo di approfondire questo tema attraverso elaborazioni *ad hoc* dei dati campionari forniti da Istat per l’anno 2014¹. La dimensione ridotta del campione delle donne straniere non consente di effettuare analisi focalizzate sulla provincia di Trento: il livello territoriale al quale le stime sono ottenibili con un sufficiente livello di precisione è la ripartizione geografica, aggregata in macro-aree, ovvero Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e

¹ In questo capitolo non è stato possibile utilizzare i coefficienti di riporto all’universo: più che sulla rappresentatività dei dati, il focus di queste analisi è, comunque, sulle differenze tra le donne italiane e le donne straniere. I risultati e le opinioni espresse sono di esclusiva responsabilità dell’autore, non costituiscono statistica ufficiale e non impegnano in alcun modo l’Istat.

Isole. L'indice di violenza economica è stato costruito in modo analogo a quello elaborato nel capitolo 3, per essere affine alla misura utilizzata dall'indagine condotta dall'European Union Agency for Fundamental Right (FRA). Dei tre indicatori utilizzati dall'Istat per il 2006, nell'indagine del 2014 due sono però parzialmente diversi: le percentuali riportate in Tab. 4.3 e in Fig. 4.8, fanno allora riferimento alle donne italiane che hanno avuto o hanno un partner e che hanno dato almeno una risposta positiva alle seguenti domande "Il suo attuale/precedente partner: 1) Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di lavorare, 2) Le impedisce/va di prendere qualsiasi decisione sull'uso del Suo denaro o di quello della famiglia e di spendere i soldi autonomamente, 3) Le impedisce/va l'uso del bancomat, della carta di credito e l'accesso al conto corrente". Inoltre, a differenza del questionario precedente, nel 2014 le ultime due domande sono state proposte solo alle donne sposate o conviventi.

Le donne immigrate nel nostro paese mostrano probabilità doppie rispetto alle donne italiane di subire violenza economica all'interno della relazione di coppia (Tab. 4.3): se consideriamo complessivamente gli abusi commessi da un partner nel corso della vita, questi riguardano il 6,2% delle italiane e l'11,6% delle straniere; nella relazione ancora in corso al momento dell'intervista, toccano per il 2,1% le italiane e per il 5,2% le straniere; nelle relazioni passate, riguardano l'8,7% delle native e il 16,7% delle immigrate. Nel Nord-Est, le differenze appaiono ancora più evidenti e i rischi per le donne straniere di subire abusi di tipo economico sono circa tre volte superiori a quelli delle donne italiane (Fig. 4.8).

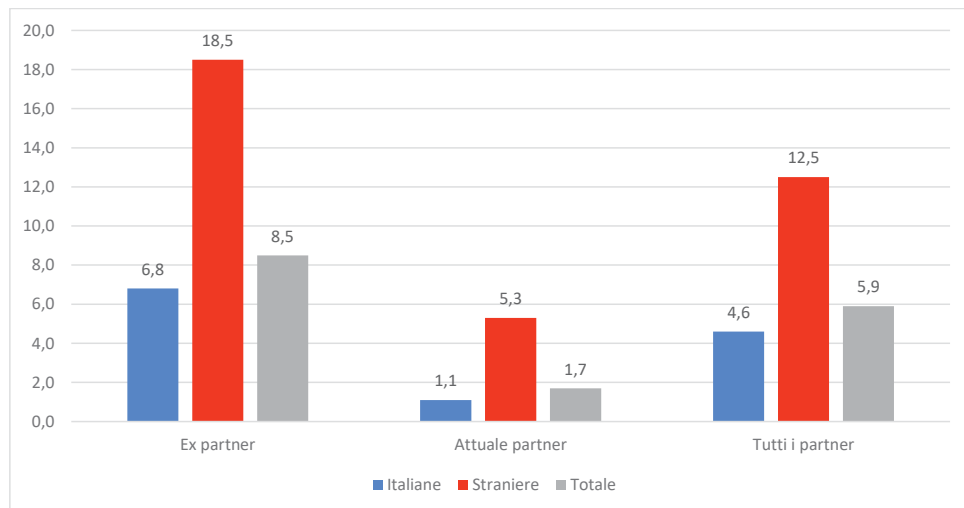
Per ciascuno degli indicatori di violenza economica utilizzati, la frequenza dei soprusi è più elevata per le donne immigrate che per le donne native in Italia (Tab. 4.4): lievemente superiori sono gli ostacoli alle opportunità di formazione (6,7% contro il 6,2%), ma molto più evidente è il sabotaggio lavorativo (6,1% contro il 3,8%), così come le varie forme di controllo economico in senso stretto, che evidenziano analoghe e ampie differenze tra donne straniere e italiane. Meno diffuso è il danneggiamento dei beni personali, ma sempre con una percentuale quasi doppia per le donne immigrate (il 4,4% contro il 2,4%). Tra le donne straniere, 55 intervistate, pari all'1,6% del campione, ha subito il sequestro dei propri documenti dal partner, per lo più in una relazione passata.

Tab. 4.3. Violenza economica subita dalle donne da 16 a 70 anni sposate o conviventi da un attuale partner o ex-partner, per macro-area e cittadinanza (% - anno 2014)

	Ex-partner			Attuale partner			Tutti i partner		
	Italiane	Straniere	Totale	Italiane	Straniere	Totale	Italiane	Straniere	Totale
Nord-Ovest	7,3	14,6	8,4	1,4	5,9	2,2	5,3	10,9	6,3
Nord-Est	6,8	18,5	8,5	1,1	5,3	1,7	4,6	12,5	5,9
Centro	8,5	18,0	9,9	2,1	4,0	2,4	6,2	11,5	7,1
Sud	10,7	14,5	11,2	3,2	4,7	3,4	7,5	10,7	7,9
Isole	12,6	25,0	13,1	2,6	11,0	3,1	8,1	17,1	8,7
ITALIA	8,7	16,7	9,7	2,1	5,2	2,5	6,2	11,6	7,0
N	10.401	1.603	12.004	16.413	2.626	19.039	19.928	3.377	23.305

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Fig. 4.8. Violenza economica subita dalle donne da 16 a 70 anni sposate o conviventi da un attuale partner o ex-partner nel Nord-Est, per cittadinanza (% N Totali=4.427; 2.864; 5.353 - anno 2014)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Tab. 4.4. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito forme di violenza economica da un partner nel corso della vita in Italia, per cittadinanza (% risposte positive - N=20.261; 3.472; 23.733 - anno 2014)

<i>Adesso Le vorrei fare alcune domande relative a comportamenti o situazioni che si possono verificare nella relazione di coppia: il Suo partner...</i>	Italiane	Straniere	Totale
Le impediva/impedisce o cercava/cerca di impedirle di studiare?	6,2	6,7	6,3
Le impediva/impedisce o cercava/cerca di impedirle di lavorare?	3,8	6,1	4,2
Le impedisce/va di prendere qualsiasi decisione sull'uso del Suo denaro o di quello della famiglia e di spendere i soldi autonomamente? *	3,1	6,8	3,6
Le impedisce/va l'uso del bancomat, della carta di credito e l'accesso al conto corrente? *	2,1	4,9	2,5
Le impediva/impedisce di conoscere l'ammontare del reddito familiare? *	3,1	5,6	3,5
Danneggiava/danneggia o distruggeva/distrugge le Sue cose o altri Suoi oggetti o beni personali?	2,4	4,4	2,7
Le ha tolto/toglieva i documenti, il passaporto, il permesso di soggiorno?	-	1,6	-

Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

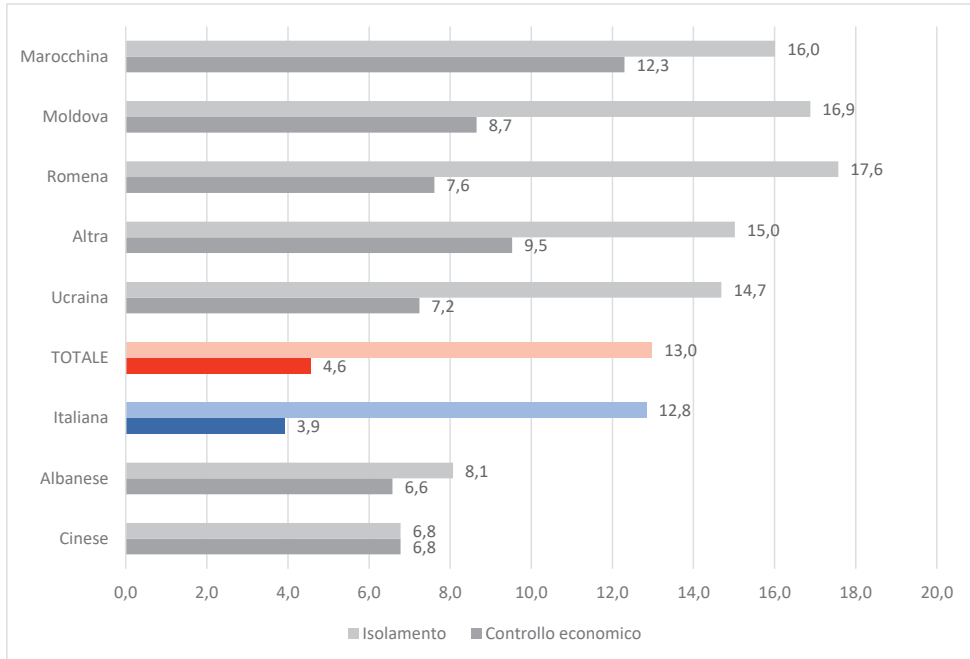
*Solo donne sposate o conviventi

Se osserviamo i dati per cittadinanza delle rispondenti, relativamente a due dimensioni di violenza individuate da Istat (Fig. 4.9)², le donne marocchine risultano particolarmente esposte a fenomeni di isolamento, tra i quali quello lavorativo, e di controllo economico in senso stretto (16,0% e 12,3%). A seguire, sono a rischio di abusi economici anche le donne che provengono, nell'ordine, da Moldavia (16,9% e 8,7%), Romania (17,6% e 7,6%), Ucraina (15,0% e 9,5%). Le donne albanesi e cinesi sembrano meno isolate (8,1% e 6,8%), ma comunque più controllate economicamente (6,6% e 6,8%) rispetto alle donne italiane.

² Per questa Figura sono stati utilizzati i dati pubblicati da Istat all'indirizzo <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne>.



Fig. 4.9. Donne da 16 a 70 anni che dichiarano di aver subito forme di isolamento e controllo economico da un partner nel corso della vita in Italia, per cittadinanza (% - anno 2014)

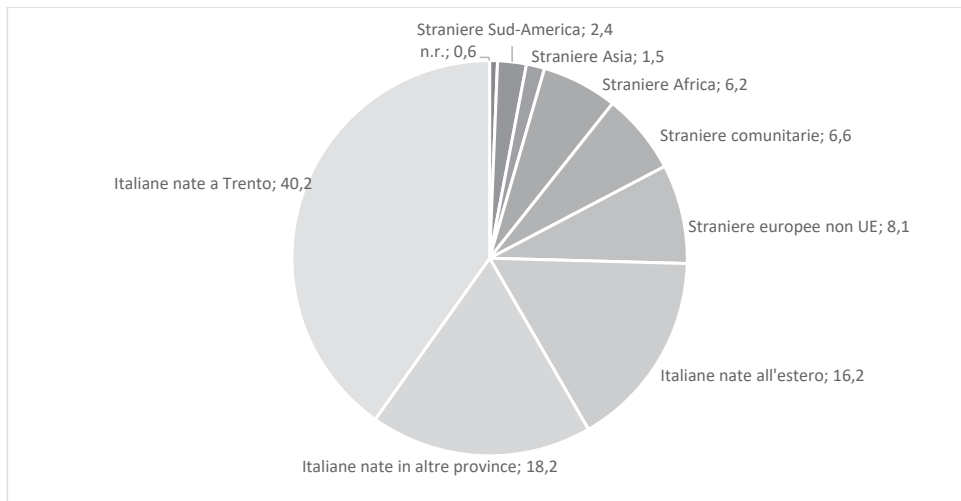


Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Le donne straniere sul territorio provinciale riescono ad uscire dalla violenza? A fronte di violenze più diffuse, si rivolgono ai servizi? Cercheremo di offrire alcuni spunti di riflessione anche per quanto riguarda la popolazione femminile immigrata, descrivendo quanto emergono gli abusi di tipo economico sulla base dei dati amministrativi che abbiamo a disposizione.

Osserviamo innanzitutto i reati relativi alle violazioni degli art. 570 e 570bis: dal momento che, in provincia di Trento, il numero delle denunce direttamente sporte dalle donne risulta, come abbiamo visto, piuttosto esiguo (39 casi nel 2019), per analizzare il fenomeno in relazione alla provenienza delle vittime utilizziamo le denunce d'ufficio da parte dell'Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa (APAPI) (Fig. 4.10). La composizione per cittadinanza delle richiedenti l'anticipo dell'assegno di mantenimento evidenzia come circa un quarto di queste 468 donne, con un partner che si sottrae al mantenimento, siano straniere, una quota molto più ampia rispetto all'incidenza delle immigrate sul territorio (9,0%): abbastanza coerentemente con la presenza dei gruppi etnici sul territorio, più frequenti sono le richieste di donne europee extra-comunitarie (8,1%) e comunitarie (6,6%); seguono le componenti africana (6,2%), sud-americana (2,4%) e asiatica (1,5%).

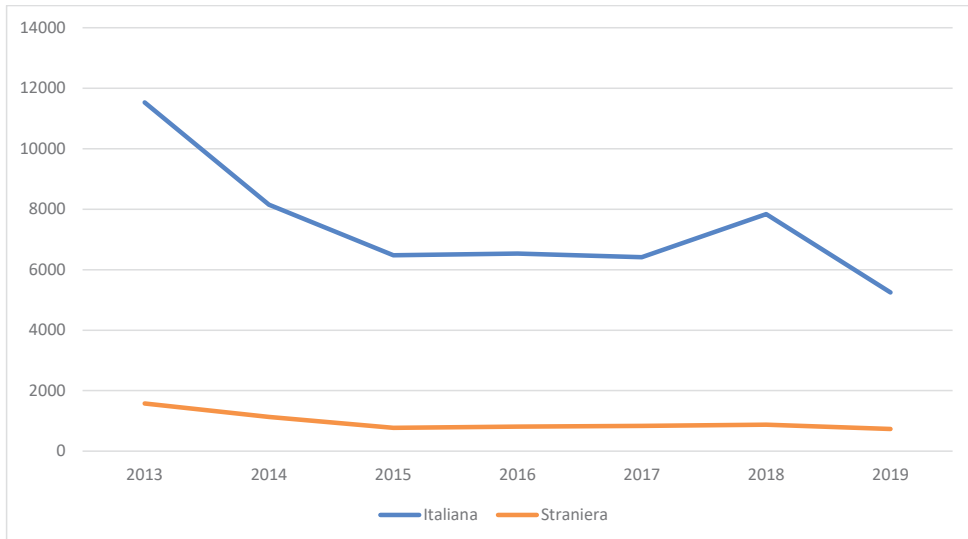
Fig. 4.10. Segnalazioni d'ufficio inviate da APAPI alla Procura di Trento per violazione degli obblighi familiari dei padri (art. 570 e 570 bis c.p.), per cittadinanza della richiedente (% - N=468 - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Agenzia provinciale per l'assistenza e la previdenza integrativa (APAPI)

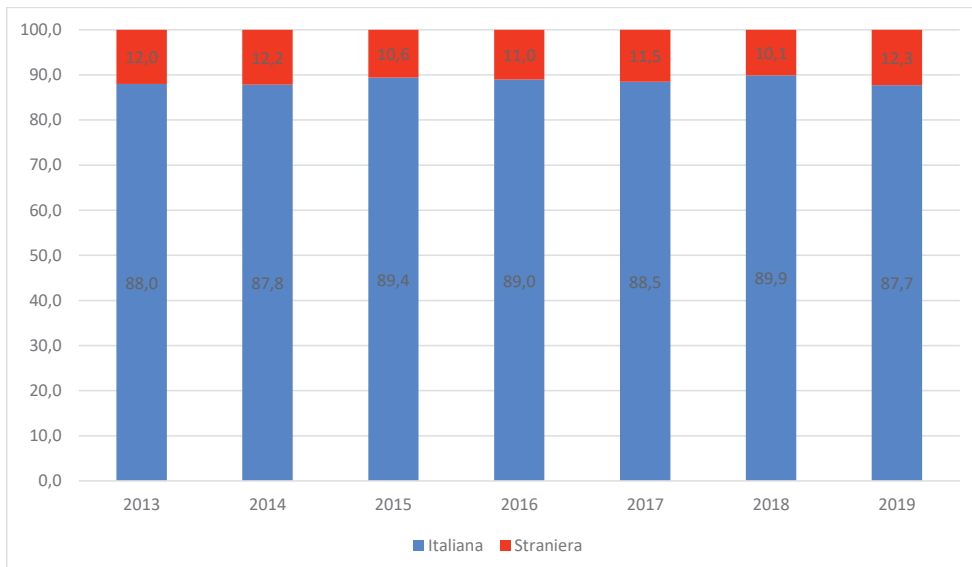
Le donne che, per varie ragioni, hanno chiamato il numero antiviolenza 1522, tra il 2013 e il 2019, sono diminuite drasticamente, a livello regionale e nazionale. In Trentino-Alto Adige, sono passate da 180 a 119, con un calo evidente sia per le donne italiane (da 146 nel 2013 a 107 nel 2019), sia per le straniere (34 nel 2013 e 12 nel 2019). Presentiamo l'andamento a livello italiano, dove i numeri più consistenti ci consentono di osservare meglio questo trend, che evidenzia una contrazione da 13.106 richieste nel 2013 a 5.981 nel 2019 (Fig. 4.11), e di stimare come, per ogni anno considerato, circa il 10-12% delle chiamate al numero 1522 provengono da donne immigrate in Italia. In particolare, le donne straniere che nel 2019 si sono rivolte al numero antiviolenza sono il 12,3%, a fronte di un 8,4% di incidenza sulla popolazione femminile complessiva nello stesso anno (Fig. 4.12). La quota delle chiamate da parte di immigrate si divide tra quelle delle europee extra-comunitarie (2,1%), delle europee comunitarie (4,2%), di africane (2,2%), asiatiche (0,7%) e sud-americane (3,0%) (Fig. 4.13).

Fig. 4.11. Donne che si rivolgono al 1522 (numero antiviolenza e stalking) in Italia, per cittadinanza (v.a. utenti con cittadinanza - anni 2013-2019)



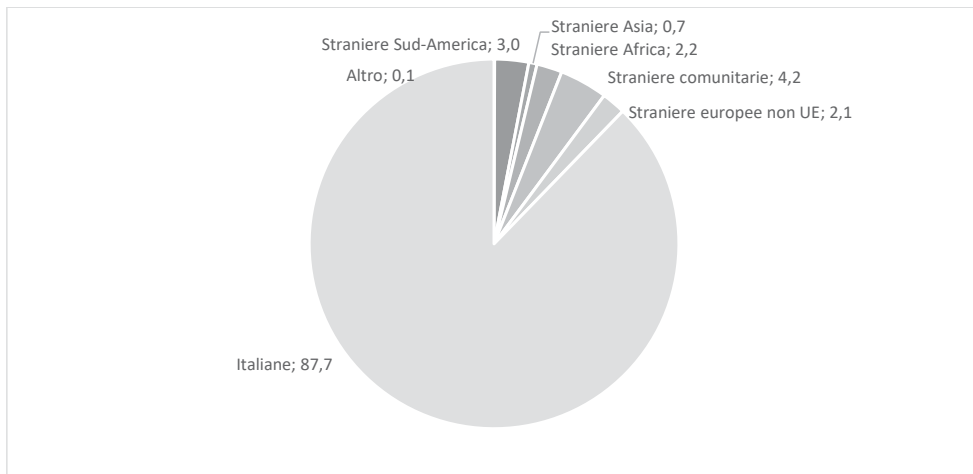
Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

Fig. 4.12. Composizione per cittadinanza delle donne che si rivolgono al 1522 (numero antiviolenza e stalking), in Italia (% su utenti con cittadinanza - anni 2013-2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

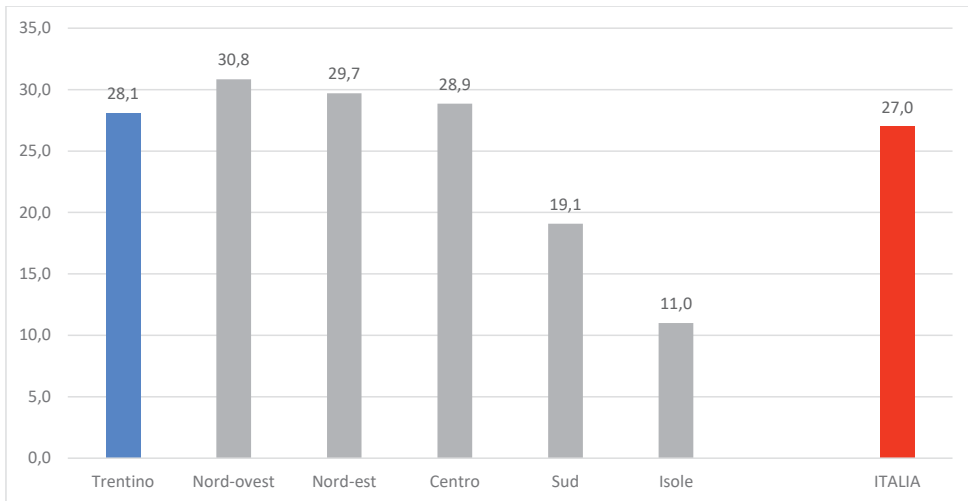
Fig. 4.13. Composizione per cittadinanza delle donne che si rivolgono al 1522 (numero antiviolenza e stalking), in Italia (% su utenti con cittadinanza - N=5.981 - anno 2019)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

In conclusione, esaminiamo l'accesso delle donne straniere alle strutture antiviolenza presenti sul territorio. Nel 2017, le donne straniere sono state complessivamente 8.711 su un totale di 32.632 donne prese in carico nei Centri antiviolenza italiani e nei centri meno noti. Solo nei CAV, le immigrate sono 7.891, con un'incidenza del 27% che si rivela molto superiore al peso che queste donne hanno avuto nello stesso anno sulla popolazione femminile residente con età maggiore di 14 anni (8,2%) (Menniti 2019). Anche in Trentino, le donne straniere rilevate nei Centri antiviolenza rappresentano una quota importante, pari al 28,1% delle donne prese in carico nel 2017; percentuali inferiori si rilevano nelle strutture del Mezzogiorno che, come abbiamo visto, nonostante l'incidenza più elevata della violenza, accolgono anche meno donne in generale (Fig. 4.14).

Fig. 4.14. Donne straniere in carico ai Centri antiviolenza (CAV) in Italia, per macro-area e in Trentino (% - anno 2017)



Fonte: nostre elaborazioni dati Istat

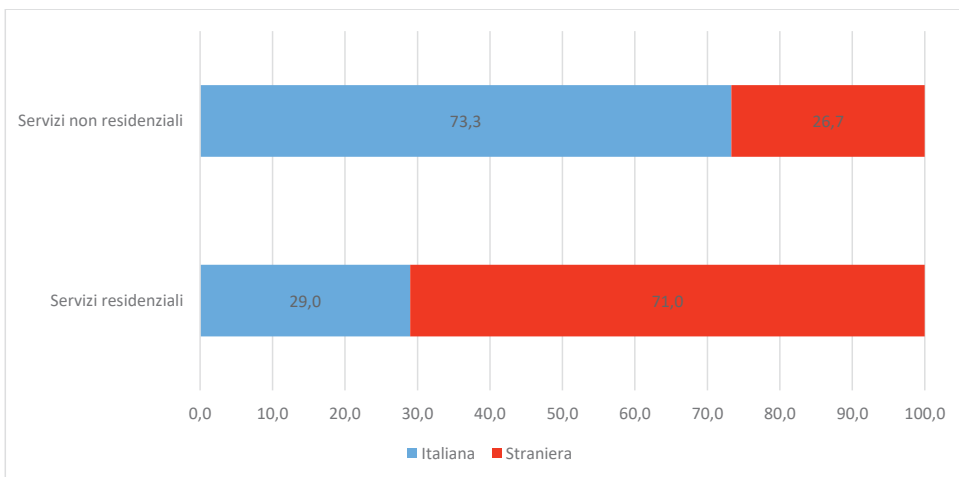
Guardando all'interno delle strutture presenti sul territorio provinciale, i servizi si dividono in residenziali e non residenziali. Ai servizi non residenziali si rivolgono molte donne italiane, più istruite, autonome e con un'età maggiore rispetto al target delle strutture residenziali, che, all'opposto, ospitano prevalentemente donne straniere, più giovani, con livelli di istruzione molto bassi, spesso senza un reddito e con figli (Osservatorio provinciale sulla violenza di genere 2020). Nel 2019, le immigrate rilevate nelle strutture locali sono complessivamente 172, pari al 38,9% delle utenti dei servizi anti-violenza: nei servizi non residenziali provinciali rappresentano il 26,7% e nelle strutture residenziali sono il 71,0% delle donne prese in carico (Fig. 4.15).

La composizione per gruppi etnici, estratta per l'anno 2018, evidenzia che, in rapporto alle donne complessivamente accolte in Trentino, le europee extra-comunitarie rappresentano il 12,0%, le europee comunitarie il 4,6%, le africane il 9,9%, le asiatiche il 6,0% e le sud-americane il 5,1% (Fig. 4.16). In linea con i risultati delle indagini campionarie condotte da Istat, tra le donne straniere nei servizi del territorio si rintracciano violenze più diffuse e più gravi: le immigrate hanno probabilità molto superiori di aver subito forme plurime di violenza (46,0%) rispetto alle donne italiane in carico (27,5%), le quali invece sembrano incorrere in violenze meno intense (Fig. 4.17). Inoltre, le donne straniere subiscono più frequentemente violenze fisiche (nell'82,8% dei casi contro il 62,8% delle italiane), o sessuali (il 48,5% contro il 24,0%); molto più significativa per le immigrate accolte nei servizi provinciali è anche la violenza economica, che colpisce il 19,0% delle straniere a fronte del 12,8% delle italiane (Fig. 4.18).

In sintesi, se osserviamo le differenze nell'emersione della violenza tra le donne italiane e le donne straniere, vediamo che, nel 2018, per ogni donna su mille trentine residenti tra 18 e 64 anni che si rivolge ai servizi territoriali per varie forme di vio-

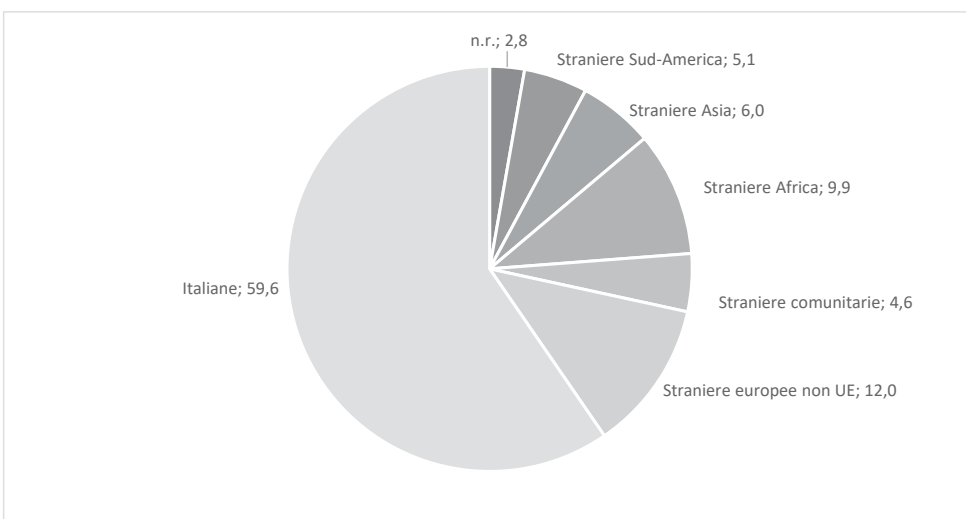
lenza, abbiamo circa 7 immigrate nelle strutture che hanno subito violenze fisiche, 11 circa che riportano violenze sessuali, 5 che riportano violenze psicologiche, 8 circa che raccontano violenze economiche (Fig. 4.19).

Fig. 4.15. Distribuzione delle donne nei servizi antiviolenza residenziali e non residenziali in Provincia Autonoma di Trento, per cittadinanza (% - N=442 - anno 2019)



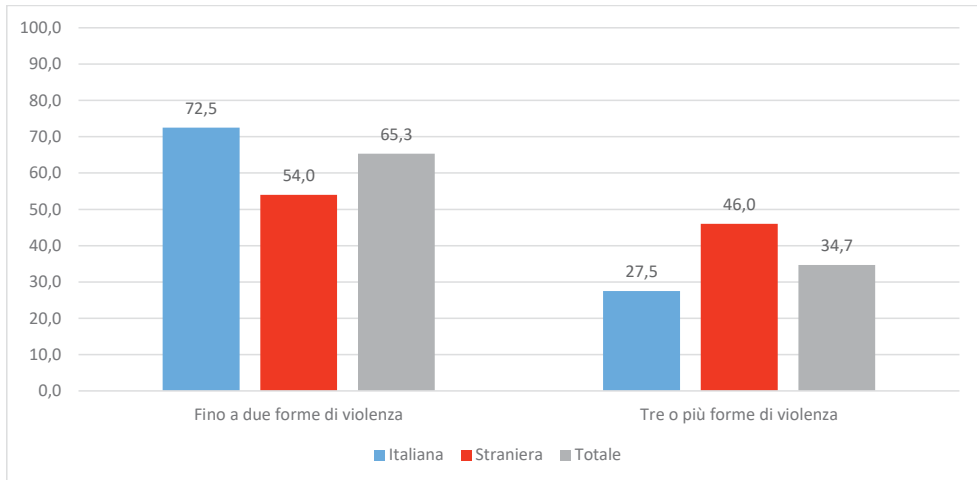
Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

Fig. 4.16. Composizione per cittadinanza delle donne nel complesso dei servizi antiviolenza residenziali e non residenziali in Provincia Autonoma di Trento (% - N=433 - anno 2018)



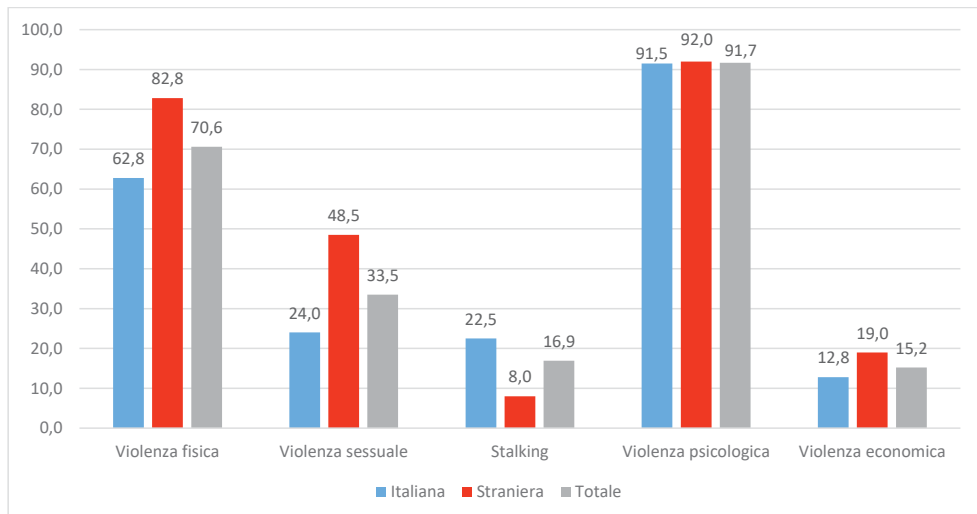
Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

Fig. 4.17. Livelli di violenza subita dalle donne nel complesso dei servizi antiviolenza residenziali e non residenziali della Provincia Autonoma di Trento, per cittadinanza (% - N=421 - anno 2018)



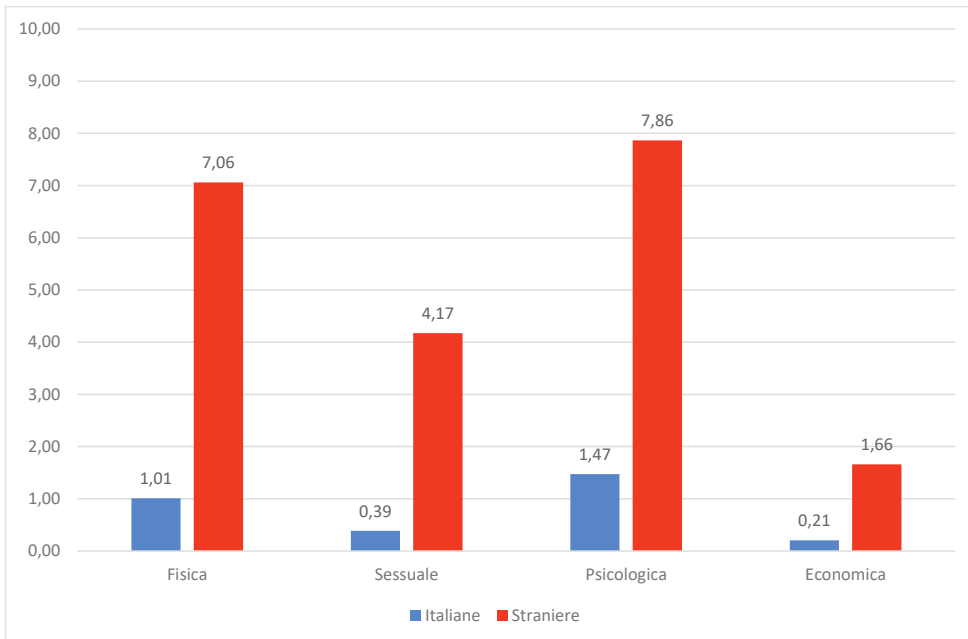
Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

Fig. 4.18. Forme di violenza subite dalle donne nel complesso dei servizi antiviolenza residenziali e non residenziali in Provincia Autonoma di Trento, per cittadinanza (% - N=421 - anno 2018)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento

Fig. 4.19. Forme di violenza emersa tra le donne nel complesso dei servizi anti-violenza in Trentino, per cittadinanza (% donne nei servizi territoriali su residenti 18-64enni - anno 2018)



Fonte: nostre elaborazioni dati Osservatorio sulla violenza di genere della Provincia Autonoma di Trento e Ispat



Conclusioni e proposte

Rompere il silenzio e ricominciare. Perché non avviene? Non bastano certo pochi numeri per poter esplorare a fondo l'oscurità delle relazioni, pur sempre di natura affettiva, inquinate dalla violenza. Eppure, alcuni elementi possono contribuire a fare chiarezza. La casa. Il lavoro. I figli. La lingua. I documenti. L'ignoto. E i soldi?

Obiettivo di questo lavoro era inquadrare il fenomeno della violenza economica contro le donne da parte del partner. Partendo dal presupposto che lo stato di necessità materiale può essere decisivo nelle scelte, compiute anche razionalmente dalle vittime di violenza, nel primo capitolo abbiamo proposto una rassegna di dati per mettere in luce quanto le donne siano, nel nostro paese in particolare e ancor più nelle aree del Mezzogiorno, economicamente vulnerabili. Fragilità lavorativa e dipendenza materiale dal partner rappresentano il terreno fertile per il generarsi di squilibri di potere all'interno della coppia e, al tempo stesso, un terreno vischioso che può ostacolare la fuoriuscita dai contesti di violenza. Differenziali occupazionali e salariali di genere, pur in misura minore in Trentino e con alcuni deboli segnali di cambiamento, continuano a definire le prospettive di autonomia economica della popolazione femminile e a limitare in molte donne le possibilità di concorrere al reddito familiare e di contribuire attivamente alla gestione dei risparmi, verso una parità di genere che è tutt'altro che raggiunta.

La centralità delle risorse economiche all'interno dei circuiti di violenza è troppo spesso sottovalutata, scarsamente riconosciuta, assai poco definita: la natura di alcune specifiche manifestazioni della violenza merita, allora, un'attenzione nuova e urgente. La violenza economica si insinua ambigualmente, priva la vittima dei mezzi di sussistenza, ne schiaccia l'autonomia decisionale e lascia segni indelebili lungo i percorsi di autodeterminazione. Abbiamo dedicato il secondo capitolo al tentativo di problematizzare e sistematizzare la definizione del fenomeno, scoprendo lacune a livello giuridico, che si legano ad aspetti metodologici e di ricerca. Molte e articolate, com'è emerso in letteratura e dalle testimonianze raccolte, sono le sfaccettature degli abusi economici, riconducibili alle dimensioni principali del sabotaggio lavorativo, del controllo economico, dello sfruttamento, entro un unico disegno che attraverso il denaro rimarca incessantemente la subordinazione della donna al potere dell'uomo. L'occupazione e l'ammontare di risorse a disposizione sono centrali anche nelle forme in cui si manifesta la violenza: ecco allora che, se il controllo economico appare più diffuso nei contesti sociali più sfavoriti, si trasfor-

ma in sfruttamento/erosione di finanze o patrimonio laddove la donna dispone di risorse maggiori.

L'analisi comparativa condotta nel terzo capitolo ha messo in evidenza come la violenza economica sia un fenomeno capillarmente diffuso, anche a livello europeo e, di nuovo, in modo particolare nelle aree meridionali del nostro paese. In questa cornice, la provincia di Trento mostra una situazione meno critica, ma non è esente da zone d'ombra. Le stime elaborate attraverso dati campionari rappresentativi della popolazione femminile hanno consentito di rilevare l'incidenza tra le donne di alcune forme di abuso economico: con i limiti degli indicatori a disposizione, possiamo approssimare che una donna su dieci subisce sabotaggio lavorativo e controllo economico da parte del partner. Molte delle violenze si riferiscono ad un ex-partner, ma ciò non toglie che si tratti di abusi praticati da molti uomini all'interno della relazione di coppia. I dati amministrativi raccontano invece quanto le donne si rivolgono alla giustizia e ai servizi antiviolenza territoriali per difendere i propri diritti: concettualmente, la distanza tra le fonti è evidente. Nell'insieme, i risultati ottenuti confermano come i fenomeni di violenza economica siano assolutamente pervasivi, ma soltanto parzialmente misurabili con gli strumenti ad oggi a disposizione e, soprattutto, in buona parte subiti in silenzio.

Se le donne sono vulnerabili di fronte alla violenza, le immigrate sono il target più debole. Nel percorso migratorio, portano con sé maggiori condizioni di rischio e peggiori violenze subite per mano del partner. La violenza economica, come è emerso dai dati, non fa distinzione: il denaro è un'arma molto potente, utilizzata da uomini di diversa provenienza, etnia e cultura. Le donne straniere mostrano fragilità legate alle condizioni occupazionali più sfavorevoli, alle difficoltà di lingua, alla debolezza della propria rete sociale, alla necessità di disporre di un permesso di soggiorno nel paese di arrivo: un partner violento utilizza sistematicamente queste leve per stabilire e mantenere il suo dominio sulla donna. Nelle dinamiche della violenza economica vissute dalle immigrate, l'elemento centrale è ancora l'occupazione: se i fenomeni di segregazione e sabotaggio lavorativo sembrano più diffusi nei contesti in cui la condizione femminile è particolarmente subalterna, l'uomo violento si focalizza sul controllo economico laddove la donna può disporre di risorse proprie. Tutti gli indicatori utilizzati, comunque, confermano come la violenza colpisca in misura molto più incisiva le donne immigrate, le quali hanno, rispetto alle italiane, il doppio dei rischi di subire abusi economici: conseguentemente, le donne straniere sono anche più presenti nelle richieste di sostegno ai servizi antiviolenza territoriali.

Diversi interrogativi scaturiscono da queste considerazioni. Il primo fra tutti: come intervenire? Al di là di proteggere necessariamente le vittime, è possibile fare prevenzione? A livello culturale, i risultati degli interventi richiedono tempo, ma non possiamo rinunciare a tutte quelle proposte politiche, ad interventi educativi, attività di sensibilizzazione e comunicazione, campagne informative, movimenti sociali e culturali, che, nella direzione della decostruzione degli stereotipi alla base delle disuguaglianze di genere, possono contribuire significativamente a migliorare la condizione della donna nella nostra società. Più prossimità di risultato hanno invece gli interventi di tipo strutturale: nuove leggi, ad esempio, potrebbero favorire l'equità di genere e la censura delle discriminazioni, di genere e razziali; sarebbe auspicabile, come raccomanda l'European Institute for Gender Equality (EIGE), migliorare la nostra conoscenza dei fenomeni di violenza garantendo una registrazione



accurata delle informazioni a fini statistici; è, inoltre, possibile intervenire attraverso sostegni economici, promuovendo l'accesso delle donne a servizi finanziari e a programmi di inserimento occupazionale.

Con il Decreto “Rilancio”, il governo italiano ha recentemente istituito, rifinanziando un fondo preesistente per le pari opportunità, il “Fondo per il reddito di libertà” (art. 105 bis del decreto n. 34 del 19 maggio 2020) dedicato alle donne in condizione di maggiore vulnerabilità, per “favorire, attraverso l'indipendenza economica, percorsi di autonomia e di emancipazione delle donne vittime di violenza in condizione di povertà”. Due regioni, e recentemente la Provincia di Trento, hanno già introdotto proprie misure: con la Legge regionale n. 33 del 2 agosto 2018, la Sardegna è stata la prima ad introdurre il reddito di libertà, che prevede un sussidio mensile minimo di 780 euro, variabile in caso di figli o disabilità familiari, affiancato da un piano personalizzato; con la Delibera n. 684 del 20 novembre 2018, la regione Lazio ha, invece, sancito un contributo di libertà, costituito dall'erogazione di 5mila euro utilizzabili per le spese abitative, sanitarie e scolastiche del nucleo familiare. Ad integrazione della legge provinciale n. 6 del 9 marzo 2010 per la prevenzione della violenza di genere e per la tutela delle donne che ne sono vittime, fulcro del Disegno di legge n. 48 approvato all'unanimità il 3 febbraio 2021 in Provincia di Trento è l'assegno di autodeterminazione, un sostegno slegato dalla prestazione lavorativa, dalla cittadinanza e dalle condizioni di soggiorno e che garantisce maggiori tutele e diritti anche alle donne straniere (molto spesso escluse da assegno unico e reddito di cittadinanza perché non residenti in Italia da 10 anni). Il Trentino è terra di accoglienza, modello di efficacia in molti ambiti della vita pubblica: la promozione delle iniziative di contrasto alla violenza di genere è stata prevista anche nel Piano provinciale per la salute 2015 – 2025. Con un grande impegno da parte della Provincia Autonoma di Trento, è da tempo attivo un sistema di interventi molto articolato e interdisciplinare, che prevede prestazioni sanitarie esenti, spazi di ascolto e accompagnamento, valutazione del rischio e percorsi di messa in sicurezza delle vittime e dei loro figli, accoglienza secondo progressivi livelli di autonomia, assistenza legale, politiche del lavoro coordinate a livello di rete tra soggetti pubblici e del privato sociale, fondi di solidarietà, formazione continua delle professionalità coinvolte, registrazione e rilevazione puntuale delle informazioni, rieducazione degli autori di violenza.

È su questo ultimo punto, che è forse quanto mai urgente sollevare l'attenzione: al di là del sostegno alle donne vittime di violenza, è possibile intervenire in misura più significativa sugli uomini che ne sono autori? La legge italiana non prevede programmi terapeutici specifici rivolti agli uomini violenti e l'efficacia riscontrata in altri paesi nei trattamenti predisposti dipende molto dall'assunzione di responsabilità da parte dell'uomo. Diverse iniziative si stanno tuttavia diffondendo, tra cui il percorso “Cambiamenti” attivato a Trento dall'Associazione Laica Famiglie in Difficoltà (A.L.F.I.D.), con lo scopo di migliorare l'acquisizione di consapevolezza negli uomini violenti e tentare di rompere il ciclo intergenerazionale della violenza (Santangelo 2017).

“Per me era una cosa inconcepibile, io non riuscivo a pensarmi ad aiutare gli uomini maltrattanti. Ho detto no no no, fatemi lavorare con le donne, ma con gli uomini non ci posso lavorare. Invece poi ho proprio capito l'importanza del lavoro con gli uomini. Perché se non si lavora tanto con gli uomini non si risolve, non si progredisce, non si

migliora, non si tutelano le donne... dobbiamo lavorare su più fronti, lavorare solo con le donne non basta. Rispetto alla violenza economica che troviamo nelle mediazioni è proprio il far capire agli uomini che i soldi non sono una merce di scambio per le relazioni, né verso i figli, né verso le donne. E che le donne non prendono i soldi perché vogliono rovinare gli uomini ma perché il progetto di vita condiviso sta finendo per un insieme di ragioni ma è una corresponsabilità... questo è un passaggio complesso e delicato, che alcuni uomini fanno. Bisogna aiutare quelli che non lo fanno” (Operatrice).

Sono molti gli interrogativi rispetto alla nuova emergenza sanitaria che il 2020 ha portato con sé. L’umanità intera è stata travolta da una pandemia cui si accompagnano nuove e antiche disuguaglianze: la fragilità della condizione della donna non è un buon auspicio. Una ogni tre giorni e in crescita, erano, prima della pandemia, le donne italiane uccise da un partner o ex-partner (EU.R.E.S 2019): nel periodo del *lockdown*, sono state uccise, solo in Italia, 44 donne, con una media giornaliera più che raddoppiata, e il Dossier Viminale pubblicato il 15 agosto 2020 conferma che i femminicidi in ambito familiare hanno fatto osservare un chiaro incremento, passando da 92 nella rilevazione 2019 a 104 negli ultimi dodici mesi (Ministero degli Interni 2020).

Nonostante le procure abbiano sostanzialmente continuato il loro lavoro e i servizi di supporto alle vittime di violenza non siano mancati, le difficoltà legate alla pandemia sono dovute anche alle restrizioni e alle nuove regolamentazioni per l’accesso alle strutture. Le richieste di aiuto da parte delle donne, dopo un iniziale arresto, si sono comunque visibilmente intensificate.

“Adesso con questa stretta dopo il *lockdown* è tutto molto blindato, appuntamenti ecc, c’erano delle famiglie o delle donne che arrivavano al CINFORMI a chiedere informazioni e gli operatori si accorgevano che c’era qualcosa di poco chiaro e magari le invitavano a salire da noi per approfondire un po’ di più le situazioni, quindi c’era questo collegamento molto fluido. Adesso è più difficile, perché con la stretta, l’ingresso contingentato, diventa un po’ più difficile” (Operatrice).

“All’inizio, con l’emergenza sanitaria, c’è stato un silenzio inquietante, di venti giorni. Poi hanno ricominciato a chiamare e c’è stata una forte ripresa. Ora siamo nella quasi normalità. Sono cresciuti i nuovi contatti, legati alla costrizione di stare in casa. Adesso ci saranno difficoltà economiche sicuramente maggiori” (Operatrice).

Certamente forte è la preoccupazione rispetto alle difficoltà occupazionali che colpiscono e continueranno a colpire le fasce più deboli della popolazione. Le donne vittime di violenza sono destinate, in assenza di correttivi, a pagare un prezzo elevatissimo rispetto all’ondata pandemica, in ragione anche dei settori economici nei quali trovavano, a fatica, una via di uscita.

“Soprattutto con le fasce di donne più fragili dal punto di vista economico e dei prerequisiti lavorativi bisogna ripartire completamente e cercare di lavorare sulle autonomie, cosa non facile perché quasi tutte sono mamme e quindi anche la conciliazione tra un impiego e la gestione dei propri figli, magari ne hanno anche tre o quattro di età diversa... Il mercato del lavoro non aiuta in questo momento” (Operatrice).

“L’economia era molto diversa da adesso e quindi si riuscivano a progettare dei percorsi di uscita reali e concreti, si riusciva ad aiutare le donne a staccarsi da... Però era un periodo in cui si riuscivano a fare i corsi di formazione in italiano, i corsi di formazione e i tirocini nei supermercati, nelle aziende che poi assumevano. Per le donne che adesso vogliono uscire da situazioni di violenza è più difficile, perché il lavoro è una delle condizioni essenziali. Una volta era veramente molto semplice, trovare un lavoro anche

part-time, anche per persone che non avevano nessun tipo di professionalità, con i tirocini si riusciva ad inserirle, ma adesso è difficilissimo” (Operatrice).

“C’è una fatica rispetto alla ripartenza dell’attività lavorativa e produttiva. L’attivazione di percorsi, la ricerca lavorativa e quindi l’uscita in autonomia è molto rallentata, quindi non una differenza nell’accesso ma una fatica nell’uscita” (Operatrice).

“Già prima della pandemia era veramente difficile, adesso è veramente molto più complicato, anche perché le donne ad esempio che erano inserite negli alberghi adesso lì sono i primi posti che sono saltati. È vero che un pochino sta riprendendo l’attività, ma in maniera molto limitata. Oppure tante donne andavano a lavorare nei campeggi, facendo le pulizie, perché erano quei lavori stagionali che permettevano di iniziare a ripensarsi in un percorso di autonomia: è tutto fermo, o comunque molto limitato” (Operatrice).

Un altro tema è quello delle politiche abitative: il processo di uscita dalla violenza richiede del tempo e può essere difficile trovare un’abitazione a canone moderato. L’introduzione di un sostegno al pagamento delle spese necessarie potrebbe ampliare gradualmente e progressivamente l’autonomia della donna.

“In un anno, un anno e mezzo, la donna non esce così con il pacchettino fatto tale da riuscire a mantenere lei e i figli” (Operatrice).

“Diventa più complicato quando devono entrare nelle semiautonomie perché lì devono magari pagarsi la retta del canone di locazione, cominciare a intestarsi le bollette... in Casa Rifugio hanno un percorso di 6 mesi, sono prorogabili di altri 6 ma solo in casi eccezionali, nel giro di un anno la donna dovrebbe essere in grado di essere economicamente autonoma. E non è facile avere subito degli assegni di separazione o divorzio” (Operatrice).

Non sappiamo se la pandemia finirà a breve il suo corso. Sappiamo, però, che per le donne vittime di violenza, la strada, purtroppo, è tutta in salita.



Riferimenti bibliografici

- Adams, A.E., Tolman, R.M., Bybee, D., Sullivan, C.M., Kennedy, A.C. (2012), *The Impact of Intimate Partner Violence on Low-Income Women's Economic Well-Being: The Mediating Role of Job Stability*, in *Violence Against Women*, vol. 8 n°12 pp. 1345–1367
- Adams, A.E., Sullivan, C.M., Bybee, D. (2008), Development of the Scale of Economic Abuse, in *Violence Against Women*, vol. 14, n° 5, pp. 563–588
- Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS) (2019), *L'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, Editron srl, Roma
- Ambrosini, M., Boccagni, P., Piovesan, S. (2019) *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2018*, Collana infosociale 35, promotore Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI), Giunta della Provincia Autonoma di Trento
- Ambrosini, M., Boccagni, P., Piovesan, S. (2008) *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2008*, Collana infosociale 35, promotore Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI), Giunta della Provincia Autonoma di Trento
- Baldry A.C. (2016), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e uxoricidio*, Franco Angeli, Milano
- Bettio, F., Ticci, E., Betti, G. (2020), L'eguaglianza di genere erode la violenza sulle donne? in *Rassegna Italiana di Sociologia* (ISSN 0486-0349) a. LXI, n. 1, gennaio-marzo 2020, pp. 29-57
- Bettio, F., Ticci, E. (2017), *Violence Against Women and Economic Independence*, Luxembourg, Publication Office of the European Union, ISBN 978-92-79-65779-5
- Boiano, I. (2018), Uscire dalla violenza, per le migranti è più difficile. La doppia violenza contro le donne migranti, quando la legge diventa un ostacolo in più, in *inGenere*, Editore Fondazione Giacomo Brodolini, Roma
- Bruno, T. (1998), Violenza familiare e maltrattamento su donna, in *Il seme e l'albero*, anno VI, n. 2-3, pp.15-30
- Episteme (2017), *Le donne e la gestione del risparmio*, R.17.108 Report 22 Maggio 2017, Milano
- EU.R.E.S (2019), *Femminicidio e violenza di genere in Italia*, EU.R.E.S, Ricerche Economiche e Sociali



- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2019a), *Police and justice sector data on intimate partner violence against women in the European Union*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2019b), *Understanding intimate partner violence in the EU: the role of data*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2018), *ITALY Recommendations to improve data collection on intimate partner violence by the police and justice sectors*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2017a), *Gender Equality Index 2017. Methodological Report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2017b), *Glossary of definitions of rape, femicide and intimate partner violence*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) (2014), *Violence against women: an EU-wide survey*, Publications Office of the European Union, Luxembourg
- Ferrari, E. (a cura di) (2020), *Conto su di me. Indagine sulla violenza economica*, Progetto finanziato del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e realizzato dall'Associazione BellunoDonna, Iside Cooperativa Sociale e Centro Veneto Progetti Donna
- Frias, M. (2010), *Le donne straniere vittime di violenza domestica: aspetti di vulnerabilità e nodi problematici della protezione*, in AA.VV. (2010), *Progetto Fili e trame. Contro la violenza intrafamiliare verso donne e bambini. Costruzione di rete e integrazione degli interventi*, Firenze
- Garcia-Moreno, C., Guedes, A., Knerr, W. (2012), *Intimate partner violence, Understanding and addressing violence against women*, World Health Organization (WHO)
- Global Thinking Foundation (2020), *Manuale di prevenzione della violenza economica: per difendere il diritto all'indipendenza e all'uguaglianza di genere*
- Gruppo Esperte sulla Violenza del Consiglio d'Europa (GREVIO) (2020), *Rapporto di Valutazione (di Base) del GREVIO sulle misure legislative e di altra natura da adottare per dare efficacia alle disposizioni della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) - ITALIA*, Consiglio d'Europa, Strasburgo, Francia
- Ispat (2020), *Il Gender Pay Gap nel lavoro dipendente del settore privato – anno 2017*, Ispat Comunicazioni, Provincia Autonoma di Trento
- Ispettorato Nazionale del Lavoro (2019) *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri*
- Istat (2019), *Rapporto SDGS 2019. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia*, Roma
- Istat (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*, Roma



- Manente, T. (2017), Se i conti non tornano. La violenza attraverso i soldi, in *inGene-re*, Editore Fondazione Giacomo Brodolini, Roma
- Menniti, A. (2019), *I servizi specializzati antiviolenza. Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione*, Report realizzato nell'ambito del progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, accordo di collaborazione tra CNR-IRPPS e Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri
- MIGRA (Osservatorio sulla discriminazione degli immigrati nel lavoro) (2007), *La discriminazione dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati nel mercato del lavoro trentino. Una ricerca sul campo*, coordinata da Giuseppe Sciortino e realizzata nell'ambito di un progetto in collaborazione con Cinformi, CGIL, CISL e UIL e con il contributo del Fondo Sociale Europeo, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e della Provincia Autonoma di Trento
- Ministero dell'Interno (2020), *Dossier Viminale. Un anno di attività del Ministero dell'Interno*
- Muratore, M.G., Barletta, R., Federici, A. (a cura di) (2008), *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza delle donne" Anno 2006*, Istat, Roma
- Napolitano, F., Gualdieri, L., Santagati, G., Angelillo, I. F. (2018), Violence Experience among Immigrants and Refugees: A Cross-Sectional Study in Italy, *Hindawi BioMed Research International* Volume 2018, Article ID 7949483, 8 pages
- OECD (2016), *OECD/INFE International Survey of Adult Financial Literacy Competencies*, OECD, Paris
- Osservatorio provinciale sulla violenza di genere (2020), *I numeri della violenza contro le donne*, Provincia Autonoma di Trento
- Osservatorio provinciale sulla violenza di genere (2019), *I numeri della violenza di genere*, Provincia Autonoma di Trento
- Osservatorio provinciale sulla violenza di genere (2018), *I numeri della violenza di genere*, Provincia Autonoma di Trento
- Osservatorio provinciale sulla violenza di genere (2017), *Analisi delle denunce relative a episodi di violenza contro le donne in provincia di Trento 2011-2016*, Provincia Autonoma di Trento
- Osservatorio sulla Violenza di Genere (2017), *All'inizio andava tutto bene. Storie di madri, di mogli, di figlie. Storie di donne uscite dalla violenza*, Provincia Autonoma di Trento
- Pesce, F., Christodoulou, J. (2017), *Women's Economic Independences, the way out of intimate partner violence, Theory and practice in the EU, Final Report*, RS - Institute for Social Research MIGS - Mediterranean Institute of Gender Studies, Co-funded by the Rights, Equality and Citizenship (REC) Programme of the European Union
- Piazzalunga, D. (2012), La doppia discriminazione delle donne immigrate, in *inGene-re*, Editore Fondazione Giacomo Brodolini, Roma

- Postmus, J.L., Plummer, S.B., Stylianou, A.M. (2016), Measuring Economic Abuse in the Lives of Survivors: Revising the Scale of Economic Abuse, in *Violence Against Women* Vol. 22, n° 6, pp. 692–703
- Raphael, J. (1996), *Prisoners of abuse: Domestic violence and welfare receipt*, Chicago, Taylor Institute
- Riger S., Ahrens, C., Blickenstaff, A., Camacho, J. (2008), *Obstacles to employment of women with abusive partners: A summary of select interview data*, Working Paper No. GCP-99-1, su researchgate.net
- Salvatore, A., Franceschi, F., Neri, A., Zanichelli, F. (2018), Measuring the financial literacy of the adult population: the experience of Banca d'Italia, in *Questioni di Economia e Finanza, Occasional Papers* n° 435, Banca d'Italia, Directorate General for Economics, Statistics and Research
- Santangelo, F. (2017), *La violenza nelle relazioni intime. La trasmissione intergenerazionale degli abusi contro le donne*, FrancoAngeli, Milano, pp. 194
- Segre, C., Spagnolo, F. (2018), Prevenire la violenza con l'educazione finanziaria, in *inGenere*, Editore Fondazione Giacomo Brodolini, Roma
- Senato della Repubblica, XVII Legislatura (2018), *Commissione Parlamentare di Inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere*, Comunicata alla Presidenza il 5 marzo 2018, relatrice: senatrice Francesca PUGLISI, Doc. XXII-bis n. 9
- Toffanin, A.M. (2019), *La ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura*, Relazione di approfondimento nell'ambito del progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, realizzato in collaborazione tra IRPPS-CNR e Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e coordinato da Maura Misiti

Sitografia

- eige.europa.eu: Sito ufficiale dell'European Institute for Gender Equality (EIGE)
- ec.europa.eu/eurostat: Sito ufficiale dell'European Statistical Office (EUROSTAT)
- fra.europa.eu/en: Sito ufficiale dell'European Union Agency for Fundamental Rights (FRA)
- www.istat.it: Sito ufficiale dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)
- www.statistica.provincia.tn.it: Sito ufficiale dell'Istituto di Statistica della Provincia Autonoma di Trento (ISPAT)
- www.pariopportunita.provincia.tn.it: Sito ufficiale delle Pari Opportunità in Provincia di Trento (PO-PAT)

Finito di stampare
nel mese di aprile 2021
Nuove Arti Grafiche - Trento

**Commissione Provinciale
Pari Opportunità tra donna e uomo**

Via delle Orme, 32
38122 TRENTO

tel. 0461 213285-86 fax. 0461 213284

mail: pariopportunita@consiglio.provincia.tn.it

http://www.consiglio.provincia.tn.it/istituzione/pari_opportunita/Pages/presentazione.aspx